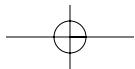
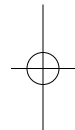
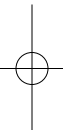


TOSCANA TRA PASSATO E PRESENTE / 9

COLLANA DELLA REGIONE TOSCANA



I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Informazioni sulle pubblicazioni della Regione Toscana
sono su Internet: <http://www.regione.toscana.it>
e all'indirizzo: editoria@regione.toscana.it

Stragi tedesche e bombardamenti alleati

L'esperienza della guerra
e la nuova democrazia a San Miniato (Pisa).
La memoria e la ricerca storica

A cura di Leonardo Paggi



Carocci editore



REGIONE TOSCANA
Giunta Regionale

Ai sensi del D.L. 30/6/2003, n. 196, si informa che i dati personali sono trattati anche con l'ausilio di mezzi informatici e che si trovano presso il dirigente del Settore Editoria e Periodici della Giunta Regionale Toscana.

Il volume è stato pubblicato grazie al contributo di:



Associazione per la storia
e le memorie della Repubblica



1^a edizione, ottobre 2005
© copyright 2005 by
Regione Toscana – Giunta Regionale

Realizzazione editoriale: studioagostini, Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2005
dalle Arti Grafiche Editoriali srl, Urbino

ISBN 88-430-3595-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

	Introduzione di <i>Leonardo Paggi</i>	7
I.	Storia di una memoria antifascista di <i>Leonardo Paggi</i>	11
1.1.	Un antifascismo proamericano	11
1.2.	Il Comune e la costruzione di una memoria pubblica della strage	16
1.3.	Giubbi, il capro espiatorio, la calunnia, la lotta politica	19
1.4.	La memoria antifascista nei contrasti della Guerra fredda, e oltre	22
1.5.	La memoria antifascista nella crisi della Prima repubblica	24
2.	L'esperienza della strage nella tradizione orale di San Miniato di <i>Giovanni Contini</i>	31
2.1.	Le interviste sessanta anni dopo i fatti: un montaggio	31
	2.1.1. Preliminari: andare in Duomo / 2.1.2. Il vescovo sapeva che una bomba stava per scoppiare? / 2.1.3. I tedeschi sapevano che una bomba stava per scoppiare? / 2.1.4. Il massacro: dinamica dell'esplosione / 2.1.5. Immagini del massacro / 2.1.6. L'atteggiamento dei tedeschi dopo lo scoppio	
2.2.	La memoria della strage in Duomo a San Miniato: effetto Rashomon?	45
2.3.	Le testimonianze di sessanta anni or sono: la fase aurorale della memoria	52
	2.3.1. Le interviste americane del 1944 / 2.3.2. La commissione d'inchiesta comunale	
2.4.	Continuità e innovazioni nella storia della memoria	58
3.	Le commemorazioni della strage nella stampa locale di <i>Sheyla Moroni</i>	69
3.1.	1945-1953: la rimozione	69
3.2.	Il velo che si squarcia	71

3.3.	Il ventennale	73
3.4.	Il trentennale	74
3.5.	Il quarantennale	75
3.6.	1986: il centenario della nascita di Giubbi	78
3.7.	Gli anni Novanta: dalle interpretazioni storiche alla polemica politica	82
4.	La 3. Panzer-Grenadier-Division a San Miniato di <i>Carlo Gentile</i>	90
4.1.	La strage del Duomo nei documenti degli archivi tedeschi	91
4.2.	Una Divisione “ordinaria” nella “guerra ai civili”	92
4.3.	Appendice	94
	4.3.1. Schede / 4.3.2. Elenchi	
5.	Una riflessione retrospettiva sul caso di San Miniato di <i>Pier Luigi Ballini</i>	104
5.1.	Massacri e liberazioni in Toscana	104
5.2.	La strage di San Miniato: un caso a sé	106
5.3.	Le diverse versioni della strage	107
5.4.	La memoria e la politica	109

Introduzione

di *Leonardo Paggi*

I saggi che compongono il volume si avvalgono di approcci storiografici diversi: storia della memoria, storia militare, storia politica. E tuttavia due mi sembrano le convergenze da mettere in luce. C'è in primo luogo la convinzione comune che lo stato attuale della documentazione non renda più oltre proponibile l'antica "vulgata" che individuava in una granata tedesca la causa della strage di civili che si produce il 22 luglio del 1944 nel Duomo di San Miniato. A questo proposito il contributo di Carlo Gentile offre argomenti ulteriori rispetto al complesso di nuove evidenze prodotte dalla ricerca di archivio: andando oltre l'analisi balistica, vi si affronta, infatti, il tema più vasto dei comportamenti repressivi ricorrenti nell'azione della Wehrmacht, con particolare riferimento alla Divisione allora operante sul territorio. La seconda convinzione comune è che i problemi relativi all'interpretazione storica di quello che Pier Luigi Ballini chiama il "caso" di San Miniato, sottolineandone la forte particolarità nel quadro delle stragi di civili in Toscana, cominciano proprio quando si assume l'esistenza di un contrasto tra gli svolgimenti fattuali e le convinzioni collettive. In particolare i primi due saggi del volume argomentano la tesi che la memoria della strage, con quella forte connotazione antitedesca che immediatamente la caratterizza, ben lungi dall'essere un falso, cinicamente costruito dalla politica, come vuole una recente storiografia, è il portato di una spontanea elaborazione collettiva dell'esperienza della guerra che si produce nel vivo di una difficile transizione tra due epoche storiche. L'approdo è la formazione di una nuova identità repubblicana con cui San Miniato esce dal secondo conflitto mondiale. La comprensione storica del nesso paradossale che si stabilisce tra accoglimento di una non-verità e costituzione di una tradizione politica democratica è agevolmente perseguibile nel solco dell'analisi della formazione delle "mentalità collettive", avviata e promossa dai grandi classici della storiografia francese del Novecento.

È nella sfera del simbolico, quale si costituisce solo attraverso la comunicazione, l'interscambio, la conversazione (ossia in un dominio in cui diviene irrilevante la contrapposizione tra vero e falso), che si determina la produzione di mentalità collettive. La deformazione delle notizie – lo sapeva già molto bene Georges Lefebvre, che dette il primo, decisivo impulso alla costituzione di questo nuovo oggetto di ricerca storica – è parte integrante della formazione di una mentalità collettiva, la quale cerca sempre nuove conferme alle proprie convinzioni e alle proprie disposizioni emotive. Il "complotto aristocratico" non esiste, ma la "grande paura" è l'ingrediente essenziale che consente ai contadini francesi di costituirsi in soggetto politico e sferrare colpi decisivi al sistema della feudalità. Nella società samminiatese del 1944, ancora tutta dominata dall'oralità, l'"invenzione" di una responsabilità tedesca della strage in Duomo, quale si determina immediatamente dopo l'evento, sulla base di un'intensa e ripetuta comunicazione fondata

sul faccia a faccia, rappresenta il luogo di precipitazione di una nuova identità collettiva che si pone in un dichiarato rapporto di rottura nei confronti del passato.

Trattandosi di una identità/memoria collettiva politica, essa registra gradi di consenso e di condivisione che mutano a seconda degli svolgimenti del ciclo politico. Quello che Sheyla Moroni chiama nella sua storia delle celebrazioni della strage il “grafico della memoria” mostra in effetti andamenti tutt’altro che uniformi. E tuttavia il dibattito sull’eccidio del Duomo rappresenta per un’epoca intera uno degli specchi in cui si riverbera la normale dialettica democratica della città. Una svolta si produce, non certo casualmente, in corrispondenza della crisi del sistema dei partiti repubblicani. Solo allora prende corpo l’idea che più accurate perizie balistiche siano sufficienti a delegittimare e liquidare come artificiosa la memoria in cui si è incorporata una pluridecennale tradizione politica. È in qualche modo esemplare di questo mutamento del clima culturale l’intreccio che uno storico di consolidata esperienza scientifica come Roberto Vivarelli¹ ha stabilito tra la riconduzione della strage di San Miniato al cannoneggiamento americano, una critica frontale del sistema politico repubblicano, l’apologia della Repubblica Sociale. Qualcosa, viene da pensare, che il canonico Giannoni, che per primo sostenne nel 1954 l’idea di una preterintenzionale responsabilità americana nella strage del Duomo, non si sarebbe mai sognato di fare!

E tuttavia il “caso” di San Miniato immette anche in quella tematica, accennata da Giovanni Contini nella conclusione del suo saggio², relativa al modo in cui ricordare e considerare oggi le vittime civili della guerra anglo-americana in Europa. Si è stimolati in questa direzione anche dal fatto che la stessa cultura politica nazionale che ha puntato nell’ultimo quindicennio a una sostanziale liquidazione dell’antifascismo ha cercato, più di recente, di usare l’antifascismo per legittimare, nel nome dell’“esportazione della democrazia”, il ciclo di guerre che si è aperto con la fine del bipolarismo. Non è evidentemente questo il contesto in cui affrontare una discussione sui tratti specifici del nuovo ordine mondiale che questa comparazione storica implicitamente suggerisce. La storia di San Miniato è invece di per sé sufficiente a porre il problema del limbo in cui sono caduti, sia dal punto di vista della memoria politica che da quello della considerazione storiografica, quelli che potremmo chiamare nel gergo di oggi gli “effetti collaterali” di una “guerra giusta”. A San Miniato sono i cannoni che mietono il maggior numero di vittime. Ma il tema prorompe in tutta la sua dimensione in riferimento ai bombardamenti alleati, che anche negli insediamenti urbani circostanti (Pisa, Pontedera, Empoli ecc.) provocheranno tra il 1943 e il 1944 migliaia di morti. Le ragioni della totale rimozione della violenza scatenata dagli eserciti alleati, che contrassegna così profondamente il caso di San Miniato, non può non essere oggetto oggi di un’esplicita riflessione storiografica. Il problema trascende del resto i confini di una storia locale e deve essere affrontato nella sua generalità.

In data 30 settembre 1945 veniva pubblicato negli Stati Uniti, a cura del Segretariato della guerra, un rapporto in cui si tiravano le somme della lunga guerra aerea condotta in Europa³. La conclusione cui si perveniva era estremamente chiara. Quantomeno fino all’autunno del 1944 gli attacchi aerei non erano riusciti a incidere sugli andamenti dell’economia di guerra tedesca, la cui produzione aveva continuato a crescere ininterrottamente. Conclusioni opposte dovevano essere tratte per i bombardamenti degli insediamenti civili: «Le incursioni aeree hanno lasciato un segno sul popolo tedesco come anche sulle loro città. Assai più di qualsiasi altra azione militare precedente l’attuale occupazione della Germania questi attacchi hanno impartito una solenne lezione al popo-

lo tedesco sugli svantaggi della guerra. Probabilmente questa lezione, sia in Germania che altrove, sarà il più durevole effetto della guerra aerea».

Lo *strategic bombing* rappresenta per molti aspetti il modo in cui gli alleati realizzano il superamento della distinzione tra combattenti e non combattenti che già alla fine degli anni Trenta la teoria politica tedesca vicina al nazismo aveva posto come inevitabile conseguenza della “guerra totale” annunciata ormai come imminente. L’esercizio di un terrorismo incontrollato nei confronti della società civile sarà in effetti, nel corso della Seconda guerra mondiale, una prerogativa comune a tutti gli Stati belligeranti.

Le ovvie considerazioni sulle differenze ideologiche e politiche dei due schieramenti in lotta non sembrano ormai essere in grado di esorcizzare la riflessione critica sull’oggettivo cambiamento che si realizza durante il secondo conflitto mondiale nella natura della guerra, del resto confermato da tutti gli sviluppi successivi⁴. E tuttavia il linguaggio dell’antifascismo potrà parlare solo delle stragi nazifasciste.

Le non meno esiziali stragi di civili provocate dal bombardamento strategico⁵ rimangono per questa tradizione politica una sorta di “indicibile”. In effetti l’antifascismo, anche se arriverà a negare il ricorso alla guerra in via di principio (come nell’articolo 11 della nostra Costituzione), rimarrà per molti aspetti legato, in virtù della sua stessa storia, all’idea di una violenza orientabile politicamente, e quindi discernibile a seconda dei fini.

Solo successivamente, e lentamente, l’idea di una “guerra giusta” arriverà a consunzione, prima dinanzi alla prospettiva di un conflitto atomico, poi più recentemente, in epoca di globalizzazione, dinanzi a una nuova esplosione di conflitti tra politiche, culture e civiltà diverse, nel corso della quale si è venuto riducendo drasticamente lo spazio di possibili motivazioni etiche (ossia universali) di particolari e determinati ricorsi alla guerra.

Il caso di San Miniato ci è parso meritevole di particolare attenzione anche perché nello spazio compresso di una microstoria costringe ad assumere l’esperienza della Seconda guerra mondiale in tutta la varietà complessa dei suoi aspetti.

Note

1. Questa recensione al volume di Battini e Pezzino sulle stragi di civili in Toscana, comparsa nel 1998 su “Belfagor”, anticipa il successivo libretto in cui Vivarelli salda la sua memoria di “ragazzo di Salò” a una riabilitazione complessiva della Repubblica Sociale (*Fine di una stagione. Memorie 1943-45*, il Mulino, Bologna 2000). Sheyla Moroni ricorda opportunamente come Vivarelli avesse parlato per la prima volta di questa sua giovanile esperienza politica in una “lettera agli amici del Ponte” del 1955 (cfr. *infra*, p. 89). Il contesto era quello di una critica all’enfatizzazione del ruolo delle avanguardie tipica di tutta la visione azionista della transizione tra fascismo e nuova democrazia. Il richiamo autobiografico serviva allora a mettere l’accento sull’ampiezza del consenso realizzato dal Regime, e sulla conseguente complessità delle strategie politiche necessarie per traghettare compiutamente il popolo italiano sulla sponda del nuovo Stato repubblicano. È un esempio significativo di come un identico nucleo di memoria possa essere fungibile, nel tempo, a suggestioni interpretative di segno opposto, e più in particolare di come il caso di San Miniato sia divenuto, negli ultimi anni, oggetto di controversie sempre più ostentatamente politiche.

2. Cfr. *infra*, p. 61.

3. *The United States Strategic Bombing Survey*, US Government Printing Office, Washington, September 30, 1945, p. 6. Si apre all’inizio degli anni Ottanta il dibattito storiografico sui bombardamenti delle popolazioni civili inermi e sulle conseguenze politiche di lungo periodo della costituzione di un potere aereo globale nel corso della Seconda guerra mondiale. Importanti opere che hanno messo radicalmente in discussione il mito della *Good War* sono: R. Overy, *The Air War: 1939-1945*, Potomac Books, 1980; R.

Schaffer, *Wings of Judgment. American Bombing in World War II*, Oxford University Press, 1985; M. Sherry, *The Rise of American Air Power. The Creation of Armageddon*, Yale University Press, 1989.

4. Per un'analisi delle forme in cui si sta realizzando un progressivo coinvolgimento di civili nei conflitti degli anni Novanta cfr. M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2002.

5. Per quanto riguarda l'Italia l'ISTAT (*Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, Roma 1957) parla di 64.000 vittime, ossia di un numero triplo rispetto a quello stimato per le vittime delle stragi naziste. Cfr. G. Fiocco, *Dai fratelli Wright a Hiroshima. Breve storia della questione aerea (1903-1945)*, Carocci, Roma 2002.

I

Storia di una memoria antifascista

di *Leonardo Paggi*

L'espressione di "fatti del Duomo" che subito comincia a circolare a San Miniato per nominare la strage di civili del 22 luglio 1944, e che poi ritorna a lungo in documenti pubblici e privati, esprime bene non solo la percezione diffusa del carattere complesso e controverso della dinamica dell'evento, ma anche la profondità delle implicazioni emotive e simboliche che sono connesse fin dall'inizio a una sua determinata ricostruzione. Il dato che oggi più colpisce ripercorrendo la lunga, e non ancora conclusa, storia della controversia sulle responsabilità è, infatti, il carattere assolutamente fondante che l'interpretazione di quest'ultimo e più catastrofico episodio di guerra, prodottosi alla vigilia stessa della Liberazione avvenuta tra il 23 e il 24 luglio con l'arrivo delle truppe americane, assume nella transizione della comunità cittadina ad una democrazia postfascista. L'eccidio sembra subito porsi nella coscienza dei contemporanei come una sorta di spartiacque tra due epoche storiche, finendo per costituire sia una fine che un inizio. Per certi aspetti il caso di San Miniato rappresenta una prova di eccezionale importanza del nesso stretto che si istituisce in tutto il paese, anche se con modalità diverse da regione a regione, tra esperienza della guerra, quale si produce a partire dall'8 settembre 1943, e la costruzione di una nuova identità repubblicana. Proprio su questo rapporto intendiamo concentrare le considerazioni che seguono.

I.I

Un antifascismo proamericano

Nella memoria che il fotografo pisano Cesare Barzacchi scrive all'indomani della strage¹, e che rappresenta la prima testimonianza di cui disponiamo, sono già presenti i passaggi fondamentali della ricostruzione degli eventi destinata ad affermarsi come dominante per un'intera epoca storica. Il testo di Barzacchi contiene una lunga descrizione analitica, ricca di particolari evocativi, di tutta la giornata fatale. Ma è nella conclusione che prendono corpo i passaggi interpretativi destinati a ritornare poi nel tempo:

La domenica, 23, passa tra discussioni e commenti. Viene accertato che tutte le cannonate che precedettero l'ultimo schianto erano tedesche. Venivano da Fucecchio e là era il grosso dei tedeschi. Il giorno seguente, alle prime ore del mattino, l'occupazione americana. Finalmente! La libertà era arrivata. Potevamo respirare e uscire senza paura di essere deportati in Germania. Dopo venticinque anni di oppressione fascista, e qualche mese di terrore tedesco, questa ventata di libertà ci riempie l'animo di letizia.

Con l'arrivo degli alleati prendeva, insomma, corpo un nuovo sistema di valori. Seguiva poi una descrizione di dettagli solo apparentemente tecnici degli effetti materiali provocati dall'esplosione:

Neppure un piccolo foro in tutto l'interno del Duomo. Anche le finestre, eccettuate quelle del Coro, i cui vetri sono in frantumi per lo spostamento d'aria, sono intere, il rosone è pure al suo posto, e allora? Non cannonate avevano seminato tanto lutto, ma una bomba a orologeria messa tra la balaustra e il pancone dei sacerdoti. Ecco come si spiega quel continuo guardare l'orologio dei due tedeschi che erano a guardia del corridoio della sagrestia.

La ricostruzione-testimonianza del fotografo pisano si concludeva con un'invettiva che era insieme un voto di speranza, un augurio per il futuro:

Pensate, fare andare in Duomo la popolazione di San Miniato con la scusa di salvarla dal bombardamento, nel Duomo che è ai piedi della Rocca ed è perciò il punto più vulnerabile della città, aver messo un ordigno di morte alla balaustra di quell'altare al quale varie centinaia di persone si erano accostate per ricevere la santa comunione; portare a forza un popolo in chiesa, impedire con la forza che esca durante il cannoneggiamento, e lasciarlo libero solo quando la strage così cinicamente predisposta era avvenuta, e ditemi se questo crimine deve essere impunito. No! I centocinquanta fra feriti e morti della strage di San Miniato chiedono giustizia, e giustizia sarà fatta. Tante sono le immense colpe alle quali devono rispondere i criminali che vollero questa guerra, e la Giustizia degli alleati sarà inesorabile.

Gli alleati sono dunque portatori non solo di libertà ma anche di giustizia. Il loro ingresso in San Miniato è vissuto in una prospettiva quasi salvifica. Del resto il racconto di Barzacchi assume anche maggiore pregnanza se letto contestualmente al reportage fotografico che egli dedica sia alle distruzioni con cui, negli ultimi giorni dell'occupazione, i guastatori tedeschi hanno segnato profondamente i luoghi più rappresentativi della città, sia allo stato di desolazione in cui si trova la Cattedrale ferita dall'esplosione². La rimozione dei cadaveri, già avvenuta al momento del reportage, non è valse infatti a cancellare i segni atroci dello scempio di corpi umani che lì si è consumato.

Questa seconda testimonianza visuale ci rende in modo sensibile la concreta esperienza di vita entro cui si costituisce una narrazione della strage che ruota attorno alla tesi di un "preordinato" disegno dei tedeschi. La macchina fotografica di Barzacchi ci restituisce lo spettacolo che si parò in quei giorni dinanzi agli occhi degli abitanti di San Miniato, che solo con l'arrivo delle prime avanguardie americane, e la fine dello stato di assoluta emergenza in cui vivono da circa un mese, cominciano a realizzare la portata delle ferite che sono state inferte al loro *habitat* storico. Non c'è solo il senso di una enorme privazione materiale, di bisogni vitali cui la ricostruzione, come vedremo tra poco, subito febbrilmente avviata, cercherà di fare fronte. C'è anche una profonda e non meno dolorosa ferita all'identità di un popolo che trova la forma forse più emblematica e riassuntiva nella sparizione dell'imponente rocca federiciana (polverizzata dalle mine tedesche alle 22,30 del 23 luglio, quando le avanguardie americane sono ormai alle porte della città), da secoli simbolo di un centro urbano che ha visto la presenza di tutte le più importanti istituzioni ecclesiali e civili della storia medioevale e moderna d'Italia.

Eppure è indispensabile ricordare che l'esperienza della guerra che il popolo di San Miniato compie quantomeno dalla primavera del 1944 non è riconducibile unicamente all'occupazione della Wehrmacht. La narrativa antitedesca che si accamperà al centro della memoria antifascista della strage finirà per dimenticare che la città ha simultaneamente pagato un prezzo alto di vite umane per il fatto di essere divenuta un importante obiettivo militare dell'avanzata alleata. Basti pensare che la popolazione cittadina è cresciuta di circa settemila unità per un flusso ininterrotto di sfollati in fuga dal teatro di

guerra che si è aperto con la battaglia per il controllo della “Arno line”. In particolare sono i bombardamenti alleati che colpiscono Empoli, Pontedera e altri grandi comuni situati sulla linea ferroviaria Pisa-Firenze che determinano forti spostamenti in direzione di San Miniato, ritenuta più sicura per l’assenza di industrie militari e per la sua posizione appartata rispetto alle maggiori linee di transito.

Un’accurata statistica messa a punto dagli uffici comunali del tempo ci dice che le 55 vittime del Duomo sono in realtà parte di un elenco più vasto di ben 172 cittadini «decaduti per vicende belliche durante il passaggio del fronte da San Miniato» nel periodo che va dal 12 febbraio 1944 al 17 ottobre 1945³. L’elenco riporta oltre a nome, cognome, età e data di morte di ogni singolo deceduto, anche la descrizione della causa del decesso. Ossia, quanto ci consente di distinguere le vittime dell’occupazione tedesca da quelle dell’avanzata alleata. I più sicuri rifugi che sotto ingiunzione tedesca la popolazione abbandona la mattina del 22 luglio per radunarsi sul prato antistante alla Cattedrale, sono stati scelti, o appositamente scavati nel tufo della collina, essenzialmente come protezione da quelli che con linguaggio odierno potremmo chiamare gli “effetti collaterali” dell’avanzata della 5^a Armata americana al comando del generale Clark. «Quando sentimmo esplodere, nel luglio del 1944, i primi colpi di cannone nella valle, sotto S. Chiara, entrammo nel rifugio», ricorderà nitidamente nel 1984 Mario Locci, indicando appunto nell’avanzata americana dal sud la fonte principale delle preoccupazioni di tutti⁴.

Quattro decessi per incursioni aeree si hanno già tra il 7 e il 9 aprile 1944. Il fenomeno si ripresenta il 21, il 24 e il 25 giugno con altri tre decessi.

Il 30 giugno sono cinque le vittime dei bombardamenti alleati. Una nuova vittima si ha per le stesse ragioni il 2 luglio. Ma è soprattutto con l’inizio dell’offensiva americana partita il 5 luglio dalle balze di Volterra in direzione nord che la città di San Miniato viene ad essere investita da un volume crescente di fuoco. Nei giorni che precedono l’arrivo degli americani il numero delle vittime per cannonate e scoppi di granata sale sensibilmente. Nove e tredici vittime rispettivamente il 18 e il 19 luglio, ma ancora cinque e quattro vittime, sempre per scoppi di granata, rispettivamente il 20 e il 21 luglio. Solo dopo la liberazione della città le vittime per scoppi di granata, o cannonate, sono logicamente attribuibili alle artiglierie dei tedeschi, che dopo la loro partenza cominciano a tenere sotto tiro la città con un bombardamento che cesserà definitivamente solo alla fine di agosto con la loro definitiva ritirata oltre la Linea gotica.

Lo stesso numero del “New York Times” del 25 luglio 1944 che informa in un breve trafiletto dell’avenuta conquista dell’Arno, come premessa necessaria per la liberazione di Firenze, dedica, comprensibilmente, più ampio spazio al fatto che le truppe alleate stanno ormai dilagando in Normandia nella piana di Falaise, dopo che si è finalmente determinata la caduta di Caen⁵. La città è stata presa il 10 luglio, con un mese di ritardo rispetto ai piani del generale Montgomery, da truppe britanniche e canadesi: ma solo dopo che la RAF ha sganciato su di essa 2.500 tonnellate di bombe. Distrutta per oltre due terzi, Caen continuerà a bruciare per una settimana. Non sappiamo con precisione il numero, certo assai elevato, delle vittime civili dei massicci bombardamenti inglesi che hanno raso al suolo la bellissima città medioevale fondata nell’XI secolo da Guglielmo il Conquistatore. Ma non risulta fino ad ora, alla ricerca storica, che la definitiva conclusione dello sbarco in Normandia, quale si è resa possibile in tutta la regione sulla base di una schiacciante superiorità anglo-americana negli spazi aerei, abbia successivamente determinato tra le popolazioni francesi la sedimentazione di una memoria pubblica antialleata.

Per tornare in Toscana, lo stesso fenomeno si registra a Empoli, a pochi chilometri da San Miniato. La memoria con cui la città esce dall'esperienza della guerra, e con la quale entra successivamente nella storia della Repubblica, è interamente costruita attorno alla fucilazione di 29 ostaggi compiuta dalle truppe di occupazione tedesche il 24 luglio del 1944 come rappresaglia per un'azione partigiana del giorno precedente. I corpi dei fucilati, per esplicito ordine del comando tedesco, rimasero a lungo esposti, in stato di avanzata decomposizione, nella centralissima Piazza Ferrucci, che sarà dopo la guerra rinominata "Piazza 24 luglio". Nella celebrazione di questo episodio si esprimerà in modo riassuntivo la lunga tradizione antifascista della cittadina, tesa a saldare nella sua memoria politica la resistenza antisquadrista dei primi anni Venti alla lotta partigiana del 1944. Eppure, se considerata da un punto di vista meramente quantitativo, la rappresaglia tedesca si configura come evento sostanzialmente marginale rispetto all'enormità delle distruzioni materiali e delle perdite di vite umane provocate dai bombardamenti alleati.

Empoli diventerà infatti una decisiva testa di ponte nella strategia di difesa dell'Arno messa in atto dalla Wehrmacht per ritardare l'avanzata alleata e consentire l'approntamento, sugli Appennini, della successiva Linea gotica. La città, di conseguenza, sarà per mesi l'obiettivo delle artiglierie e soprattutto dell'aviazione alleata⁶. Il 9 dicembre del 1943 il podestà di Empoli firma un progetto dettagliato di protezione antiaerea della città⁷. Il 26 dello stesso mese, quando la popolazione sta ancora festeggiando il Natale, l'area della stazione ferroviaria è colpita pesantemente dall'aviazione americana. Il bilancio che ne dà lo stesso podestà al prefetto di Firenze è pesante: 129 morti, 254 feriti, 250 abitazioni danneggiate o distrutte⁸. Ma si tratta solo del primo di una serie di 18 bombardamenti destinati a succedersi nei mesi seguenti, con un crescendo impressionante del numero sia delle vittime che delle abitazioni e delle strutture produttive della città annientate⁹.

La memoria pubblica di Empoli non esprimerà tuttavia nessuna censura nei confronti dell'offensiva militare alleata che pure ha rappresentato la causa principale di un'esperienza particolarmente dolorosa della guerra. Considerazioni analoghe possono essere fatte per il Comune di Fivizzano, che a ridosso della Linea gotica verrà liberato solo nell'aprile del 1945. Nel suo territorio vengono compiute le stragi efferate di Monchio, Bardine S. Terenzio, Vinca, attorno a cui si costruirà tutta la memoria repubblicana. Contemporaneamente, tuttavia, Fivizzano diviene oggetto di un ripetuto e crescente bombardamento alleato, che rappresenta per la popolazione civile un flagello non meno pesante. Nella sola giornata del 13 luglio 1944 nel capoluogo del Comune muoiono sotto le bombe alleate 42 persone¹⁰.

Sembra essere invalsa ovunque la logica che Barzacchi ha espresso nitidamente a conclusione della sua testimonianza parlando dell'arrivo degli alleati: «Finalmente! La libertà era arrivata». E ancora, sempre nelle parole di Barzacchi: «questa ventata di libertà ci riempie l'animo di letizia». Si chiude un'epoca storica. Non finisce solo l'occupazione tedesca e lo stato di panico quotidiano che essa ha creato, finisce ormai in modo irreversibile un regime politico che ha trascinato il paese in una catastrofe nazionale che non è più materia di soggettivi giudizi politici, ma incontestabile parte costitutiva dell'esperienza di vita di tutti. Viene da domandarsi se Barzacchi avrebbe riscritto le stesse parole, alcuni mesi dopo, avendo visto, ad esempio, gli orrori della pineta di Tombolo, alle porte della sua città, ossia l'immensa corruzione e disgregazione sociale che si forma, dopo la liberazione, attorno all'insediamento militare americano.

Nel 1946 Rossellini scriveva con *Paisà* la storia dolorante del disinganno italiano di fronte all'arrivo degli alleati, rappresentando l'assoluta incomunicabilità che separa due logiche diverse: quella dei civili italiani che si aspettano dai vincitori il riscatto delle loro lunghe sofferenze, e quella dei soldati americani che continuano a operare secondo i sistemi che sono propri della guerra e dell'occupazione militare di un territorio nemico conquistato. Dopo i giorni di entusiasmo della liberazione si scava tra le due parti un abisso di incomprensione che va oltre la lingua e investe le culture, i comportamenti quotidiani¹¹. C'è insomma in Rossellini la precoce amara critica di un mito che sarà destinato tuttavia a svolgere un grande ruolo politico. Il contesto sarà quello della difficile ricostruzione di un'Italia (e di un'Europa) impedita in primo luogo nella soddisfazione dei bisogni più elementari, ma anche distrutta nel suo morale, colpita nella sua identità, azzerata nelle sue classi dirigenti, che cerca speranza e fiducia in una civiltà diversa apparsa improvvisamente all'orizzonte. L'antiamericanismo, che è stato negli anni Venti e Trenta un atteggiamento diffuso tra le classi intellettuali e politiche europee, lascia ora il posto a un'incondizionata delega di fiducia all'esercito liberatore che nasce spontaneamente dal basso, nei ceti popolari, prima ancora che nelle classi colte, in primo luogo sulla base della diretta constatazione di una cultura materiale enormemente superiore a quella che alimenta la propria, spesso assai misera, vita quotidiana. È precisamente questo il contesto più ampio in cui bisogna collocare il fatto che, anche a San Miniato, l'esercito americano da minaccia quotidiana alla sopravvivenza fisica diventa improvvisamente salvezza.

I recenti tentativi che sono stati fatti per estendere lo schema della guerra antifascista alle più recenti operazioni militari nei Balcani e nel Medioriente, nel nuovo contesto internazionale determinatosi con la fine del regime bipolare, non possono, insomma, e non devono far velo al significato periodizzante che ha nella storia dell'identità e della coscienza europea l'arrivo degli alleati e la fine dell'occupazione tedesca¹². In questo momento si determina, infatti, nella coscienza dei contemporanei la consapevolezza che con la fine del regime di occupazione nazista si rende possibile il recupero di un passato di civiltà e di umanesimo che è stato travolto dalla guerra, ma che pure rappresenta in ogni paese parte costitutiva dell'identità nazionale. A San Miniato la narrativa sulla strage, la cui formazione coincide immediatamente con questa scansione storica, costituisce il terreno su cui si produce la prima configurazione di un'esplicita coscienza democratica della città nel suo complesso, che taglia trasversalmente più antiche divisioni sociali e politiche.

Anche qui il fascismo ha goduto alla fine degli anni Trenta di un ampio consenso di massa. I suoi maggiori sostegni sono stati la proprietà terriera, la borghesia cittadina legata alle professioni liberali e alle burocrazie di Stato, da cui sono usciti i quadri del PNF e delle organizzazioni di massa collaterali, e una Chiesa sostanzialmente impegnata a coprire e giustificare le scelte di politica estera, sempre più apertamente belliciste, del Regime. Non è quindi un caso che nel 1938 cada quello che resta di una rete clandestina comunista formata attorno alla figura di Giuseppe Gori, ma vissuta sempre in stretta dipendenza dal ben più forte centro cospirativo di Empoli, la cui tradizione antifascista risale invece agli scontri e alle relative vicende giudiziarie dei primi anni Venti. Il CLN si costituisce a San Miniato solo il 25 giugno 1944, ossia una settimana dopo la fuga delle autorità fasciste. Primi cenni di un'aggregazione partigiana si hanno nella tarda primavera del 1944, ma la sua attività rimarrà sporadica, anche in ragione della configurazione del territorio costituita da un'ampia pianura in cui si affrontano, con tutti i potenti mezzi di distruzione di una guerra moderna, due grandi eserciti di massa. L'iniziativa militare si

esaurirà in una microconflittualità delle ultime due/tre settimane prima della liberazione e soprattutto nella raccolta di informazioni utili per le truppe americane¹³.

La strage del Duomo rappresenta dunque l'evento attraverso cui si determina la prima, vera, forte presa di coscienza di massa della necessità di una condanna e di una rottura senza equivoci con il passato. L'idea che le 55 vittime del 22 luglio possano essere la diretta prosecuzione di quello stillicidio di morti causate dal cannoneggiamento degli alleati, fattosi sempre più intenso in ragione della loro avanzata, diventa così inaccettabile. Del resto, qualunque sia stata la dinamica balistica della strage, non grava forse, indiscutibilmente, sui tedeschi la responsabilità di aver concentrato, nell'imminenza dello scontro finale per il controllo della città, una grande massa di persone inermi in un luogo palesemente esposto ai tiri delle artiglierie americane?

I fatti e le evidenze continuano, tuttavia, a parlare un linguaggio tutt'altro che univoco, anzi pieno di ambivalenze e contraddizioni, che non sempre sono facilmente piegabili alla tesi di una strage preordinata, in tutto analoga, cioè, a quelle che le truppe della Wehrmacht stanno compiendo nelle stesse settimane in tutte le province della Toscana. Segno di quanto la controversia sull'eccidio inquieti e dilaceri con i suoi dilemmi la comunità di San Miniato è il fatto che la nuova giunta nominata dal CLN, e con il benestare dell'AMG, sente di dover intervenire con la creazione di una specifica commissione di inchiesta che comincia a raccogliere e a verbalizzare, nel settembre, il parere e le testimonianze di chi è rimasto più direttamente coinvolto nell'evento.

1.2 Il Comune e la costruzione di una memoria pubblica della strage

In quei giorni di lutto e di disperazione – affermerà nel 1949 Concilio Salvadori, sindaco comunista della città, ricordando il periodo immediatamente successivo alla Liberazione – soltanto nel Municipio il popolo vedeva un'ancora di salvezza. Dai rifugi vicini e lontani centinaia di bisognosi, superando i pericoli, accorrevano verso il palazzo comunale. Si chiedeva del pane, o un sussidio, o un tetto, o qualche medicina; si chiedeva giustizia contro un sopruso, si cercava un consiglio, o una parola di speranza e d'incoraggiamento... Dopo che da oltre un ventennio il Comune aveva veduto sopprimere la sua vita libera, esso non poteva rinascere in un clima più eroico, non poteva trovare un'occasione migliore per affermare la sua importanza e la sua grande funzione popolare¹⁴.

Sia pure nella forma di una determinata retorica politica, viene qui richiamato un fenomeno di indubbia rilevanza storica. La crisi dello Stato che si apre con l'8 settembre del 1943 – fenomeno in nessun modo equivocabile con il confuso *topos* della "morte della patria" recentemente caldeggiato dalla componente liberale della storiografia italiana – dà luogo a un vuoto di potere che ha sulla popolazione civile un duplice effetto. Da un lato provoca la dissolvenza di tutte le fondamentali forme di protezione che sono proprie di uno Stato, e quindi un'esposizione e un'alea totali della proprietà e della vita. Dall'altro induce l'esistenza di nuovi ampi spazi di iniziativa popolare connessi allo sforzo di organizzare risposte immediate a una situazione di emergenza assoluta, con effetti indubbiamente positivi per quanto riguarda la fuoriuscita dall'autoritarismo fascista e la successiva riorganizzazione della vita democratica. È dentro questo quadro storico che deve essere collocata la singolare espansione degli attributi e del ruolo dei comuni quale si determina ovunque all'indomani della Liberazione, e di cui gli archivi conservano una documentazione inoppugnabile.

A San Miniato il primo sindaco Emilio Baglioni, di convinzioni azioniste, firma nel luglio del 1945 una dettagliata relazione sull'attività svolta dalla giunta municipale a partire dal suo insediamento del 29 luglio 1944 che rappresenta in questo senso un documento di singolare valore. L'arrivo degli americani non segna la fine della guerra. Come si è già ricordato la città rimane esposta fino alla fine di agosto al tiro delle artiglierie tedesche che non cessano di mietere vittime giorno dopo giorno. Non solo: i tedeschi continuano a occupare quella parte di territorio comunale compresa tra il fiume e la ferrovia, che è la più fertile e la più ricca di risorse alimentari. In questa situazione, scrive Baglioni, «il Comune avoca a sé tutti i poteri che normalmente sono di competenza delle autorità provinciali». E ancora: «Il Municipio è l'unico ufficio aperto, è l'unico faro di luce, di speranza e di sollievo per i cittadini: in quel palazzo, in cui sono accentrate tutte le attività, vengono discussi e risolti tutti i problemi del popolo. Di là partono gli ordini e le iniziative, dalle più importanti alle più modeste. Qua il popolo, non curante delle granate tedesche, converge quotidianamente per le sue necessità, numerosi e da ogni zona del Comune».

In effetti la materia su cui si esercita il potere dell'Amministrazione comunale non ha limiti: alimentazione, abbigliamento, rifornimento idrico, sgombero degli enormi ammassi di macerie di cui sono ricolme le vie cittadine, assegnazione degli alloggi, riattivazione di tutto il sistema dell'istruzione, riapertura della biblioteca comunale, fissazione dei livelli dei prezzi, erogazione di assistenze varie ai più bisognosi tramite l'ECA, sulla base di disponibilità finanziarie messe a disposizione dell'AMG, che ha il potere di emettere carta moneta. La pressione delle emergenze fisiche non fa dimenticare, tuttavia, l'esistenza di meno immediati e tuttavia ancor più complessi problemi identitari. Già nell'ottobre del 1944 si procede a una radicale revisione della toponomastica cittadina. Spariscono dalle strade e dalle piazze nomi e date del Regime, sostituiti da quelli delle vittime del fascismo (Matteotti, don Minzoni, Buozzi ecc.). Ma ancor prima, alla fine di settembre, si ha l'apertura dell'inchiesta sull'eccidio del Duomo, che la relazione di Baglioni definisce «una delle iniziative più laboriose e più importanti organizzate e definite dalla giunta comunale»¹⁵.

In realtà già prima, il 28 luglio, quattro giorni dopo l'ingresso delle truppe americane in città, il capitano Ruffo ha chiuso per conto delle autorità militari una *preliminary investigation* in cui si afferma perentoriamente che la strage è stata causata da una mina predisposta dai tedeschi in ragione di una «unsympathetic attitude of the local population to the Fascist and Nazi doctrines»¹⁶. Per quanto frettolosa possa oggi apparire la conclusione dell'ufficiale italo-americano, bisogna dire che le testimonianze successivamente raccolte sia dalla commissione americana che da quella comunale convergeranno sostanzialmente nel sostenere l'idea del massacro preordinato. La tesi dell'esplosione interna alla chiesa viene, in entrambi i contesti investigativi, largamente preferita dai testimoni rispetto a quella di una granata penetrata dall'esterno. Ritornano inoltre con insistenza affermazioni quasi di rito: i soldati tedeschi di guardia alle porte del Duomo (variamente descritte come aperte, semiaperte, chiuse) bloccano l'uscita, guardano nervosamente gli orologi nell'imminenza dell'esplosione, e alcuni di loro hanno lanciato avvertimenti espliciti sulle intenzioni punitive e di rappresaglia che stanno dietro l'ordine dato alla popolazione di raccogliersi nella chiesa. Il fatto che la città sia vissuta per giorni nella piena e lucida consapevolezza di una minaccia mortale proveniente dalle batterie americane piazzate nella valle, e che proprio in risposta a questa situazione con badii e picconi siano stati alacrememente scavati rifugi nei fianchi di tufo della collina per proteggere non solo uomini ma anche animali, viene ora completamente rimosso.

Tutto fa pensare all'immediato determinarsi dal basso di una narrativa collettiva, all'emergenza di una sorta di senso comune che si forma spontaneamente come risposta alla strage, nella ricerca di una spiegazione univoca e chiara che consenta di reagire, canalizzando l'emotività sconvolta in un inequivocabile giudizio di condanna. Gli orrori appartengono tutti al passato da cui si vuole uscire, non possono e non devono contaminare e ipotecare il nuovo futuro che si vuole costruire. La comprensione del carattere unico assolutamente spontaneo di una ricostruzione della dinamica della strage che individua nell'esercito tedesco il responsabile è premessa indispensabile per leggere tutta la storia di questa memoria antifascista. Niente di più errato quindi della tesi recentemente sostenuta con forza¹⁷ circa l'esistenza di una "tesi ufficiale" che l'Amministrazione comunale avrebbe costruito e gestito fin dall'inizio in modo cinico e machiavellico in omaggio a un credo politico divenuto improvvisamente ufficiale con l'arrivo degli americani, sempre schierandosi, successivamente, in sua difesa, con intenzionali occultamenti e reiterati depistaggi della verità storica.

In realtà gli uomini che formano quell'Amministrazione sono parte integrante di quel popolo, di cui condividono le esperienze, le emozioni, i dolori, le speranze. Ben lungi dal padroneggiare freddamente l'evento che ha segnato tragicamente l'alba della nuova San Miniato essi stessi ne sono agiti. E quanto difficile sia per loro giungere a un giudizio equanime su di una materia così divisiva e incandescente è provato anche dalla scelta di demandare a una personalità estranea all'ambito cittadino l'onere di un verdetto conclusivo. Il giudice Giannattasio introdurrà elementi di moderazione rispetto alle certezze di cui si è alimentato passionalmente il senso comune cittadino, certo senza volere, o potere, metterlo apertamente in discussione. Cade nella relazione del giudice la tesi della mina predisposta dinanzi a inoppugnabili dati di fatto: l'assenza di un cratere nel pavimento e la presenza diffusa di tipiche schegge di granata nei corpi dei morti e dei feriti, testimoniata non solo dai referti medici ma dalle stesse dichiarazioni rilasciate dai sopravvissuti alla commissione comunale. Eccezionalmente lucida, a questo proposito, la testimonianza di Gina Scardigli, che sopravvive inspiegabilmente alla morte di tre figli e dell'anziana suocera, disposti intorno a lei al centro dell'area in cui si produce l'esplosione.

Il primo colpo si sentì verso la Rocca, il secondo verso il campanile, il terzo in sacrestia e poi l'esplosione nella chiesa che a me parve in alto e quasi sopra la mia testa. Mi trovai avvolta in una nuvola di fumo. Io ero seduta su una panca insieme a mio figlio Corrado e alla suocera, anzi nel mezzo a loro. Come ho detto questi rimasero feriti mortalmente, io solo ferita. Farò pervenire alla commissione due schegge, una tolta dalla coscia di mio figlio e una tolta dalla mia gamba¹⁸.

Non cade e non può cadere la certezza di un "eccidio preordinato" su cui si è formata la memoria antifascista della strage, per salvare la quale Giannattasio fa proprie ricostruzioni rocambolesche.

Il reperimento all'interno della chiesa di una spoletta americana obbliga a parlare dell'ingresso simultaneo di due granate. Una inoffensiva, perché fumogena, proveniente dal lato sud del transetto, ossia dal lato in cui si trovano le batterie americane. Questa è la tesi che già il 18 ottobre 1944 il comando americano ha avanzato in un memorandum ufficiale a firma di Charles R. Jacobs. La seconda, letale, proveniente dal lato nord e quindi imputabile alle batterie tedesche. A parte la mancanza di ogni prova circa l'esistenza della seconda granata tedesca, la tesi dell'eccidio preordinato viene così affidata all'ipotesi ardua di una procedura di massacro (cannoneggiamento in distanza della chiesa pre-

ventivamente stipata di civili) che non trova riscontro nell'enorme casistica di atrocità commesse dalla Wehrmacht, sia sul fronte orientale che su quello occidentale, nel corso della Seconda guerra mondiale¹⁹. Essa inoltre contrasta anche logicamente (a meno che non si voglia accedere all'ipotesi di "fuoco amico" – però incongruente con la tesi di strage preordinata) col fatto che la mattina del 22 luglio la città è ancora in mano a truppe tedesche impegnate a ostacolare e ritardare l'avanzata americana. Rimane incerto quale significato abbia potuto avere il concentramento della popolazione del Duomo. Né è da escludersi che il suo successivo trasferimento nella campagna di cui i tedeschi esplicitamente hanno parlato, potesse o dovesse preludere non solo a deportazioni, ma anche a veri e propri massacri, con le tecniche "tradizionali" delle fucilazioni di massa, come a Vinca, Bardine di San Terenzo, Massarosa, Sant'Anna di Stazzema, Civitella della Chiana, Cavriglia, Stia ecc. Ma si tratterebbe comunque di piani che il fuoco delle artiglierie americane hanno lasciato irrealizzati. Alle poche decine di guastatori (si parla nelle testimonianze di 32 uomini) che ancora sono in città, dopo che il grosso della truppa ha varcato l'Arno già il 16 luglio, non resterà che portare a termine le ultime distruzioni, prima di ritirarsi precipitosamente, la notte del 23, sull'altra sponda dell'Arno²⁰.

I.3

Giubbi, il capro espiatorio, la calunnia, la lotta politica

Il giudice Giannattasio esprimeva nella sua relazione conclusiva anche un altro importante elemento di moderazione rispetto alla narrativa ormai invalsa. Rispondendo al quarto e ultimo quesito formulato dalla giunta municipale relativo all'esistenza di eventuali "responsabilità morali" di autorità locali politiche e religiose, il giudice del Tribunale di Firenze chiudeva la sua relazione con un'esplicita e calorosa difesa dell'opera, "superiore ad ogni elogio", svolta dal clero di San Miniato e in particolare dal vescovo Giubbi. Sulle scelte da lui fatte la tragica mattina del 22 luglio si era infatti immediatamente addensata una terribile condanna tendente in qualche modo a individuarlo come complice dei comportamenti omicidi dei soldati della Wehrmacht. Due in particolare sono gli atti che lo hanno fatto apparire agli occhi del popolo di San Miniato come simbolicamente compartecipe della violenza nazista. È il vescovo che ha mediato, e quindi reso credibile e accettabile, anche ai più diffidenti, la richiesta di abbandonare i rifugi per la Cattedrale. Ma ancora: lo stesso vescovo che ha esposto al pericolo quel grande concentramento di popolo (si parla di un assembramento di 1.500 persone), dopo un breve discorso in cui non nasconde la gravità del momento abbandona la Cattedrale poco prima dell'esplosione, per i più sicuri rifugi del vescovado antistante al Duomo.

Nella dichiarazione rilasciata il 1° ottobre 1944 alla commissione d'inchiesta del Comune Giubbi dichiara tra l'altro: «Dissi qualche parola per tenere calmi gli animi e terminai dando la benedizione (e non l'assoluzione come da alcuno è stato detto)»²¹. È una precisazione carica di significati. Si è diffusa infatti la convinzione che il vescovo, pienamente al corrente della tragedia che si sta per compiere, abbia deciso di assolvere tutti gli astanti *in articulo mortis*, prima di prendere definitivo commiato da loro. Si tratta, evidentemente, di una ricostruzione paranoica che stabilisce un consequenziale filo logico tra eventi che si succedono invece in modo casuale. Ancora oggi Marisa, la figlia di Gina Scardigli – la donna che la mattina del 22 sopravvive in Duomo alla morte di quattro congiunti – dice quello che la madre ha forse ripetuto incessantemente per tutta la sua

vita: «Dicono che il vescovo non ci ha colpa. Ma perché andò via? Perché andò via con tutti i seminaristi? Perché non rimasero con noi? Il detto è: “il pastore sta con le sue pecore”, ma lui non ci stette. Lui andò via! Perché lui s’andò a rifugiare nelle porte, nelle stanzine che ci sono, nel sottopassaggio che si va di sotto...»²².

Si sente l’eco di parole tante volte ripetute negli anni, a partire dall’esperienza di un lutto insormontabile. E tuttavia è indubbio che pesi negli spostamenti di Giubbi di quella mattina una tragica fatalità. Viene da pensare quanto la sua sorte differisca, ad esempio, da quella di due semplici parroci di campagna che tre settimane prima a Civitella e a San Pancrazio sono caduti per primi, con un colpo di revolver alla nuca, nelle esecuzioni di massa con cui gli uomini della Hermann Göring hanno infierito su due popolazioni inermi, nelle rispettive piazze antistanti alle chiese. In fondo, per la stessa ragione per cui don Lazzeri e don Torelli verranno poi quasi santificati dalla memoria dei loro parrocchiani, si abatterà sul vescovo di San Miniato la scure di un rancore e di un odio inestinguibili. La reazione è quella tipica della ricerca di un capro espiatorio²³. L’immane sofferenza produce verso il mondo un odio che cerca poi un oggetto definito su cui scaricarsi. Ci deve essere qualcuno, fisicamente determinato, che porti la responsabilità piena della propria infelicità e della propria miseria. A Civitella l’inesorabile logica che guida la ricerca del capro espiatorio porta sul banco degli accusati i partigiani. A San Miniato fa sì che si attribuisca alla violenza tedesca propositi e piani coerenti che certo non ha avuto e, soprattutto, che si investa il vescovo con una delegittimazione radicale e spietata a cui egli non potrà sopravvivere a lungo, nemmeno fisicamente. Parlando all’Azione cattolica il 4 ottobre 1944 (tre giorni dopo – viene da pensare – egli ha rilasciato la sua dichiarazione alla commissione d’inchiesta del Comune) Giubbi esprimerà così l’intollerabile situazione pubblica in cui è stato gettato dai “fatti” del Duomo: «Dio non ha voluto la mia vita ma ha voluto invece che io sentissi l’amarezza della calunnia e della calunnia dei figli che è di tutte la più dolorosa»²⁴.

Certamente solo il grande lutto della strage, che finisce per riassumere in sé tutti quelli che la guerra ha portato a San Miniato, poteva dar luogo alla spietata calunnia, che inevitabilmente andrà, negli anni, a scavare fossati e ad alzare steccati. Ma se si vuole comprendere come in determinati passaggi della storia repubblicana di San Miniato la memoria di Giubbi tenda, in modo sotterraneo e solo raramente espresso, a diventare il punto di riferimento di una posizione simmetricamente opposta alla memoria antifascista, è indispensabile comprendere come la logica emozionale e ossessiva, tipica della ricerca del capro espiatorio, finisca per alimentare una dinamica, certo non meno emozionale, di contrapposizione politica. Per muoversi in questa direzione è essenziale sapere di più sulla presenza pubblica di questo importante uomo di chiesa. Vescovo di San Miniato dal 1928 al 1946, Giubbi lascia infatti anche un’eredità politica che contribuirà a influenzare nel tempo i rapporti tra il Comune e la Curia proprio sul tema estremamente delicato e controverso della decifrazione della dinamica della strage.

È di estrema importanza per muoversi in questa direzione il lavoro svolto su fonti documentarie di prima mano dalla commissione di studio nominata dall’attuale vescovo di San Miniato Edoardo Ricci. Privilegiando nettamente la presenza pubblica rispetto a quella pastorale dell’uomo di chiesa, lo studio ci offre una riconsiderazione equanime della figura di Giubbi, in cui l’ovvio rigetto della “calunnia” si accompagna a una ricostruzione serena e priva di reticenze delle posizioni politiche del prelado, che furono sempre improntate a un estremo conservatorismo politico ed esplicito e ripetuto appoggio al fascismo.

La conciliazione del 1929 è interpretata da Giubbi in modo assai estensivo come una sorta di sacra alleanza tra la Chiesa e il Regime, si potrebbe quasi dire tra il trono e l'altare. Si determina per la prima volta una stretta consonanza tra «la concezione gerarchica e pessimistica dei rapporti sociali che permea tutto il suo apostolato e la natura autoritaria del regime fascista»²⁵. Seguirà nel 1935 il pieno sostegno alla guerra coloniale in Etiopia, quasi sacralizzata in nome della patria e della fede. In questa occasione a Mussolini Giubbi offrirà pubblicamente «gli ori delle nostre chiese e il bronzo dei nostri campanili»²⁶. E quando insorgeranno incomprensioni con il fascismo pisano egli non esiterà a prendere carta e penna per cercare una diretta spiegazione col Duce. Il vescovo di San Miniato esalterà poi la vittoria di Franco nella guerra civile spagnola. Il giorno dopo l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, l'11 giugno del 1940, parlerà di «legittime aspirazioni» della patria che non era stato possibile soddisfare «senza fare ricorso alle armi»²⁷.

Ma il dato che, in futuro, è sicuramente destinato a pesare di più nel favorire la fortuna politica della calunnia è l'esplicita presa di posizione di Giubbi a favore della «legittimità» della RSI. Nel vuoto di potere che si è determinato dopo l'8 settembre, la rinascita del fascismo all'ombra dell'occupazione tedesca rappresenta, secondo il vescovo che ha compulsato, a suo modo, vecchi manuali di diritto canonico, la ricostituzione di un'autorità comunque indispensabile per la tutela dell'ordine. E ancora: la Repubblica Sociale è da considerarsi, secondo Giubbi, «non una «usurpazione», bensì una «necessaria sostituzione» volta a tutelare l'ordine necessario al pubblico bene»²⁸. Di qui l'invito esplicito che dai pulpiti i parroci rivolgeranno alla popolazione affinché si ottemperi agli ammassi dei grani e agli obblighi di leva, nello stesso momento in cui, a rischio della vita, il popolo di San Miniato comincia a compiere scelte simmetricamente opposte.

Coerentemente con tutta la sua cultura e il suo passato, Giubbi guarderà con estrema diffidenza e preoccupazione allo stesso processo di riorganizzazione delle masse popolari che parte all'indomani della Liberazione. Il 24 ottobre del 1944, a tre mesi dalla strage del Duomo, quando la calunnia ha già preso radici nel sentire di una parte almeno del popolo di San Miniato, Giubbi traccia in una circolare rivolta al clero diocesano un quadro radicalmente negativo degli sforzi e delle tensioni che animano quel difficile ma appassionato processo di ricostruzione che abbiamo visto descritto nella relazione di Baglioni: «Gli animi sono sempre più eccitati, i cuori covano odi e vendette, dai poveri e dagli operai, più che a giusti miglioramenti economici, si aspira ad eguaglianze utopistiche, la brama di libertà sbocca per molti in una sfrenata licenza e fa sognare lo sconvolgimento di ogni ordinato vivere civile, l'avvenire si presenta oltremodo preoccupante»²⁹.

Giubbi è insomma un quadro organico della Chiesa di papa Pacelli. Quella che non ha mai rinunciato alla convinzione che merito non disconoscibile del fascismo sia stato l'essere sceso in campo con assoluta decisione e fermezza nella lotta contro il comunismo e l'appoggio che esso ha dato alle spinte di emancipazione da un ordine sociale repressivo e iniquo. È questa la logica politica su cui si è basata la disastrosa politica dell'*appeasement*, che Roosevelt ha denunciato apertamente nel 1941-42, imboccando quella strada dell'alleanza antifascista che ha suscitato le più esplicite riserve di Pio XII. Come è noto la sconfitta del nazifascismo non varrà a tenere coesa la coalizione vincente. Le posizioni conservatrici di Giubbi, sebbene destinate a tramontare, all'interno dello stesso mondo cattolico, sul medio e lungo periodo, troveranno invece rinnovato spazio

nei duri scontri politici che segnano l'inizio della vita repubblicana in un quadro internazionale sempre più lacerato, determinando, in qualche modo, un'eredità. La calunnia che ha colpito la figura di Giubbi può divenire con la Guerra fredda il punto di coagulo di una vera e propria controffensiva politica.

I.4

La memoria antifascista nei contrasti della Guerra fredda, e oltre

Nella difesa che il giudice Giannattasio compie del vescovo e del clero tutto di San Miniato non è difficile scorgere la preoccupazione politica di mantenere l'unità dello schieramento antifascista uscito dalla guerra, che include allora vaste porzioni di mondo cattolico avviate sulla strada di una rinnovata partecipazione democratica alle cose della vita pubblica. Sappiamo oggi che quegli sforzi furono vani. Nella primavera del 1947 l'assai discussa decisione di Togliatti di votare l'inclusione nella Costituzione dell'articolo 7 del Concordato non varrà ad arrestare la crisi dei governi di unità nazionale, quale si genera senza possibilità di alternativa sul terreno dei rapporti internazionali. Lo scontro entro cui si producono le elezioni del 18 aprile 1948 cambiano anche il segno dell'antifascismo. Caduta la sua iniziale configurazione di moto di rigenerazione democratica che ha incluso positivamente nella sua memoria l'ingresso liberatorio delle truppe alleate, l'antifascismo conosce la surdeterminazione crescente degli schieramenti politici nazionali violentemente contrapposti, si identifica sempre più intimamente con i valori più caratteristici della sinistra, diventa sempre più antiamericano e sempre più filosovietico. La calunnia di cui è stato vittima Giubbi finisce così per svolgere un ruolo importante nel rinsaldare la compattezza degli schieramenti contrapposti.

Alle celebrazioni del decimo anniversario della strage si giunge nel 1954 dopo anni di eccezionale tensione sul piano dei rapporti internazionali, nel corso dei quali la contrapposizione tra le due superpotenze ha fatto sempre più riferimento alla possibilità di nuovi confronti militari. Ha acquistato in questo contesto un rilievo crescente la prospettiva del riarmo della Germania, che provoca in Italia e in Europa moti profondi di opposizione. Si punta a rinverdire, come spettro dissuasivo, la memoria, peraltro ancora spontaneamente assai viva, delle atrocità naziste, mentre in Germania, di contro, è in pieno svolgimento la strategia adenaueriana volta a fondare sul silenzio e sulla rimozione del recente passato nazista la ricucitura di un rapporto tra popolo tedesco e democrazia³⁰.

È in questo contesto che deve essere collocata la decisione della giunta comunale di San Miniato di ufficializzare la memoria antifascista della strage installando sulla parete frontale del Municipio una lapide che ripropone il tema del «gelido assassinio tedesco». Ancora una volta il Comune sembra svolgere un'opera di moderazione. Dal testo approntato da Luigi Russo viene depennato l'aggettivo «attilesca» riferito a «la pura ferocia» dei tedeschi e, soprattutto, un esplicito riferimento antiamericano: «Lo straniero di ogni parte sia sempre tenuto lontano dalle belle contrade rifiutando ogni lusinga d'aiuto o d'impero»³¹. Il paradosso vuole che sia proprio dal fronte filoamericano e anticomunista che provenga per la prima volta una ricostruzione coerente della dinamica balistica che attribuisce a una granata americana la responsabilità dell'eccidio del Duomo.

Non si tratta affatto – scrive il canonico Enrico Giannoni alla vigilia del decimo anniversario – di un lancio né di un'esplosione di proietto germanico, né, tanto meno, di eccidio preordinato o, che

dir si voglia, di rappresaglia, ma solamente e semplicemente di esplosione di un proietto di cannonata americana e quindi di un puro e semplice, quanto deprecabile fatto di guerra³².

Seguiva poi la ricostruzione balistica che appare tutt'oggi, anche alla luce di più sofisticate indagini, come la più ragionevole: il proiettile americano entrato nel Duomo da un semirosone prospiciente il lato sud, in direzione delle batterie americane, entra nella cappella del SS. Sacramento, colpisce il bassorilievo dei Maestri Comacini raffigurante una Madonna Annunziata e rimbalza nell'area del presbiterio, esplodendo all'altezza di circa due, tre metri sulla folla che si trova lì accalcata.

Il vero scopo di Giannoni è quello di trovare una risposta incontrovertibile, fattuale, alla calunnia. Discolpare i tedeschi e incolpare gli americani significa, per il canonico, liberare la memoria del suo vescovo dall'accusa infamante di una sua qualche forma di implicazione, se non addirittura di vera e propria connivenza, nella strage. E tuttavia difficile non immaginare che nella temperie politica del momento la sua uscita sia vissuta essenzialmente come un tentativo pericoloso di abbassare la guardia dell'antifascismo, agevolando una politica di oblio del passato nazista della Germania. Si potrebbe dire, con il linguaggio di Wittgenstein, che la dimensione epistemologica del vero/falso, relativa al mondo dei fatti, si distingue e non entra, necessariamente, in comunicazione con quella, assai più complessa, del senso/non senso, che presiede al modo in cui si costituiscono i linguaggi e le identità collettive delle comunità. La memoria antifascista trae la sua certezza, la sua verità, dal sistema di valori a cui fa riferimento.

Interessante a questo proposito rileggere come ancora nell'estate del 1954 il canonico Giannoni valutasse in un articolo di rassegna delle celebrazioni il discorso pronunciato da Parri al momento dell'apposizione della lapide sulla facciata del Comune:

Dichiara, nella sua orazione su la Resistenza, di non entrare nella questione della responsabilità tedesca dell'eccidio, conoscendo anche una versione sulla provenienza dell'obice micidiale da parte alleata, ma inclina a credere la prima, suffragata, egli dice, da altri fatti simili, come quelli di Sant'Anna e del Padule di Fucecchio, oggetto della furia dei soldati di Göring sui civili³³.

Parri sembra non scommettere tutto sulla verità fattuale della ricostruzione della strage consegnata nella lapide, ma prende atto, e non può fare altrimenti, che la Resistenza, nel suo prodursi storicamente determinato, ha elaborato un solo linguaggio, quello che stigmatizza le atrocità dei tedeschi e dei repubblicani. Del resto, per un caso incerto e controverso, cento ce ne sono, nell'esperienza di tanti popoli della Toscana e dell'Italia, che inchiodano senza possibilità di equivoco la barbarie del fascismo. Sicuramente i rapporti dei partigiani con il governo militare alleato non sono stati sempre di piena collaborazione. Nel novembre-dicembre 1944, in occasione della formazione del secondo governo Bonomi, lo stesso Parri ha potuto sperimentare di persona profonde divergenze di interessi e di sensibilità nel viaggio che egli compie a Roma assieme ad altri esponenti del CLNAI³⁴. E tante volte, sui campi di battaglia che hanno scandito la liberazione del paese, la Resistenza ha incontrato, nel suo crescere, incomprensione e diffidenza da parte degli anglo-americani³⁵. E tuttavia sempre ha predominato, e non poteva essere altrimenti, la consapevolezza ferma dell'esistenza di un irriducibile avversario comune. La storia, insomma, ha forgiato una norma, e un linguaggio, che non ammette eccezioni. Del resto l'agitazione sulle vittime dei bombardamenti americani è in quegli anni una prerogativa esclusiva degli eredi della Repubblica Sociale, impegnati a controbilanciare la me-

moria delle centinaia di stragi in cui le divise di Salò si sono affiancate e confuse con quelle della Wehrmacht o delle SS.

Con gli articoli del canonico Giannoni la memoria antifascista viene così per la prima volta pubblicamente sfidata da una ricostruzione dei fatti diversa, che è tuttavia nello stesso tempo anche una contromemoria politica, destinata, non a caso, a conoscere future riesumazioni. Nel decimo anniversario dell'eccidio la chiesa non benedirà la lapide del Comune. Autorità civile e autorità religiosa si trovano ora contrapposte a San Miniato come ai tempi della lotta per le investiture. Ma il contrasto non si fisserà una volta per tutte. Per trovare le ragioni di andamenti alterni e quasi ciclici bisogna forse uscire dalla cronaca della città e risalire alle grandi scansioni della storia repubblicana. Nel 1964 si riaffaccia da parte del vescovado la tesi "giannoniana" di «un tragico errore di guerra»³⁶. Ma i tempi sono ormai in rapida evoluzione rispetto agli scontri di trincea degli anni Cinquanta.

L'antifascismo, riaffermato con forza nel 1960 dai grandi movimenti di protesta contro il governo Tambroni, favorisce una sensibile evoluzione del quadro politico oltre le rigide delimitazioni centriste del decennio precedente. In particolare esso perde quella stretta connotazione di parte che ha assunto dopo il 18 aprile 1948, per tornare a configurarsi come patrimonio ideale che coinvolge nuove generazioni di studenti e di lavoratori. L'antifascismo comincia a diffondersi, per la prima volta, nel Mezzogiorno, e soprattutto permea di sé anche il mondo cattolico, ora pervaso dalle grandi correnti di rinnovamento che hanno preso corpo con il papato giovanneo e l'apertura del Concilio Vaticano II. Pacellismo e stalinismo non sopravvivono, in quanto ideologie strettamente di parte, in una società intimamente rivoluzionata dallo sviluppo economico e dal progresso sociale, ora felicemente coincidenti. Non è quindi un caso che in occasione del trentesimo anniversario il linguaggio dell'organo del vescovado, "La Domenica", torni a essere ecumenico, che il comitato delle celebrazioni includa tutti i partiti dell'arco costituzionale, le associazioni antifasciste e la Curia vescovile, che l'onorevole democristiano Eletta Martini si faccia carico nel discorso ufficiale di ricordare i meriti della Lotta di liberazione. Del resto, all'indomani della ricorrenza samminiatese la strage dell'*Italicus* del 4 agosto 1974 ripropone lo spettro dell'eversione fascista³⁷.

1.5

La memoria antifascista nella crisi della Prima repubblica

Con gli anni Ottanta si determina un nuovo mutamento nel ciclo politico e quindi anche nei confronti e nei contrasti di memorie. Nel 1982 i fratelli Taviani, eredi di una tradizione familiare che prende le mosse dal padre Ermanno (figura di primo piano della prima giunta municipale nominata dopo la Liberazione e membro della commissione di inchiesta istituita dal Comune), propongono nel loro film *La notte di San Lorenzo* una rivisitazione della strage del Duomo che, erroneamente, viene interpretata come accoglimento e pura e semplice riproposizione del pregiudizio che si è formato nella lontana estate del 1944, quando dominante è stata la ricerca del capro espiatorio³⁸. In realtà l'episodio del Duomo è per i Taviani solo il prologo di una vicenda collettiva molto più vasta.

Particolare non secondario, il vescovo è al momento dell'esplosione dentro la chiesa, raffigurata, forse non a caso, con un'altra chiesa: il Duomo di Empoli e l'antistante Piazza dei Leoni. Cade cioè, anzitutto, in questa rivisitazione fantastica dell'evento, l'in-

controvertibile dato di fatto che è stato all'origine della calunnia, ossia la separazione del pastore dal gregge nel momento del massimo bisogno e della sofferenza più grande. Il lunghissimo primo piano sui profili ostilmente e quasi ferocemente contrapposti di Giubbi e della Scardigli (che rifiuta qualsiasi aiuto e dice orgogliosa di voler "fare da sola") costituisce il passaggio alla narrazione di un più complessivo svolgimento storico, all'interno del quale prende senso la stessa strage del Duomo. Nell'esperienza della guerra – questo il vero soggetto del film – entra in fusione tutta una plurisecolare gerarchia sociale, che ha trovato nel fascismo il suo ultimo baluardo di difesa, ma della quale la stessa chiesa di Giubbi è stata, come abbiamo visto, parte integrante.

L'epicentro dell'opera è così rappresentato dalla feroce guerra civile che i contadini hanno finalmente il coraggio di affrontare e la forza di vincere, nel grano alto non ancora mietuto, alla vigilia dell'arrivo delle truppe anglo-americane. In questa rievocazione l'antifascismo si connota essenzialmente per le sue profonde radici di classe. La scompaginazione del vecchio ordine può consentire persino, ai più vecchi, di ripensare con nostalgia le antiche passioni d'amore della giovinezza che insormontabili divisioni sociali resero allora assolutamente indicibili. Insomma, le vere radici della rottura che con la strage del Duomo si consuma tra il pastore e il suo gregge stanno nel cruento e contrastato giungere ad esaurimento di una società assai antica (quella della mezzadria), che continua a parlare, in pieno secolo Ventesimo, con il sapere immaginifico del cantastorie. Giubbi non è descritto come un vescovo dimentico del suo popolo, ma come espressione di una Chiesa coinvolta in un mondo che frana. La calunnia, si potrebbe aggiungere sulla base del contesto di lettura suggerito dai Taviani, è uno dei linguaggi mitopoietici in cui si esprime il processo di emancipazione sociale (o anche di "scissione", in senso sorelliano) da una gerarchia di poteri a cui, giocoforza, si è troppo a lungo obbedito.

Alla base dell'invenzione poetica c'è dunque una ricostruzione storica sostanzialmente corretta della transizione che si apre dopo l'8 settembre del 1943. E proprio per quello che essa è (non certo per l'interpretazione balistica della strage che più o meno implicitamente possa far propria) verrà attaccata, in una nuova fase politica della storia repubblicana in cui le ruvide rotture di classe del 1945 cominciano a creare disagio e imbarazzo, in una parte almeno della cultura storica e politica italiana. Il vero contesto che è indispensabile tener presente per comprendere il nuovo sviluppo del dibattito sulla strage del Duomo è, infatti, quello di un progressivo attacco all'antifascismo, peraltro già delineatosi con la crisi della politica di unità nazionale della seconda metà degli anni Settanta.

In occasione del quarantesimo anniversario don Pietro Stacchini in una serie di articoli pubblicati su "La Domenica", settimanale ufficiale della Curia, procede a una nuova rievocazione degli eventi in cui ricompaiono tutte le tesi che hanno già alimentato in passato la polemica tra la Curia e il Comune: «Con la domenica del 15 luglio comincia la settimana di passione. Per darne il segno una cannonata di cui avvertiamo il fragore dello scoppio proprio mentre si celebra la messa nel Santuario del SS. Crocifisso. Nei giorni seguenti diventiamo purtroppo esperti nel distinguere le cannonate in arrivo da quelle che sibilando passano sopra le nostre teste»³⁹.

Successivamente Pietro Stacchini riapre la polemica con la lapide del 1954: «Sarebbe piuttosto da censurare l'impostazione generale dell'epigrafe, che recepisce e fissa perentoriamente l'attribuzione di responsabilità definita dal giudice Giannattasio, mentre essa è da considerarsi tutt'altro che indiscutibile e irreformabile»⁴⁰.

Seguiva la riproposizione della tesi avanzata trent'anni prima dal canonico Giannoni, con l'aggiunta di nuove considerazioni fattuali⁴¹, e soprattutto l'obbligatoria reitera-

zione della difesa della memoria di Giubbi⁴². E tuttavia la ripresa del dibattito vede ormai, in prospettiva, un protagonista nuovo rispetto al passato. L'attacco alla memoria antifascista non proviene più dalla tradizione cattolica locale, ma trova il suo principale elemento propulsore in una cultura liberale che punta sul piano nazionale a una ridefinizione e un ripensamento delle origini stesse della democrazia repubblicana.

Tra il dicembre 1987 e il gennaio 1988 lo storico Renzo De Felice, biografo di Mussolini, ha sollevato in due interviste al "Corriere della Sera"⁴³ la questione dell'obsolescenza politica dell'antifascismo, anzi dell'ostacolo che questa tradizione pone, con i suoi pregiudizi e i suoi ostracismi, a un'evoluzione positiva della situazione politica italiana nella direzione di una maggiore stabilità delle maggioranze di governo. L'attacco all'antifascismo, nel passato prerogativa di posizioni nostalgiche legate alla memoria della RSI, diventa ora parte organica di un discorso politico che punta a una riscrittura liberale delle regole del gioco, in senso esattamente contrario ed esplicitamente polemico rispetto ai fondamenti del dettato costituzionale. È tutto l'ordinamento politico e istituzionale fondato sui partiti di massa, quale è uscito dalla Seconda guerra mondiale, che viene messo sotto attacco. Alla metà degli anni Novanta lo storico francese François Furet parlerà dell'antifascismo come «cavallo di Troia del comunismo»⁴⁴.

Le nuove e utili prove documentarie reperite negli archivi stranieri ed esibite per la prima volta nel 1988 da Giuliano Lastraioli circa la provenienza americana della granata omicida si inseriscono in questo quadro⁴⁵. Riprendendo poi nel volume del 1990 il tema della ricostruzione della strage del Duomo egli affermerà: «Se ce ne fosse stato ancora bisogno, si ebbe così la certezza che negli ambienti legati alla vulgata, per usare un termine caro a De Felice, la ricerca storica scevra da preconcetti non ha ingresso»⁴⁶.

Si sono ormai spente le grandi passioni della Guerra fredda che hanno portato allo scontro tra mondo comunista e mondo cattolico. L'attacco alla memoria antifascista non proviene più da quella parte di popolo che si sente offesa dalla calunnia che ha colpito il suo vescovo. Ha una matrice neolibérale, interessa circoli abbastanza ristretti di classe politica. Si avvantaggia in particolare della crisi che ha colpito la prospettiva del comunismo ed è parte integrante di quella nuova tendenza che, ben prima della caduta del muro di Berlino, ha chiesto la Badgodesberg del PCI, insistendo sulla necessità di un'autocritica e di un'autonegazione identitaria come premessa di un suo pieno inserimento nel gioco politico democratico. L'antico intreccio tra dolore e odio, tipico del difficilissimo processo di elaborazione del lutto, si è ormai allontanato sullo sfondo. Siamo giunti all'ultima, ma anche più strumentale fase dell'attacco alla memoria antifascista della strage. L'intenzione dichiarata delle nuove ricerche non è quella di approfondire la conoscenza storica del periodo, ma di spingere verso una revisione politica. L'obbiettivo è quello di instaurare un vero processo all'Amministrazione comunale in carica, ostacolare la politica di coalizione che essa persegue, metterla in contrasto con la tradizione che essa rappresenta.

È in questo senso di particolare interesse il fatto che dopo la vittoria di Berlusconi nel marzo 1994, il cinquantenario anniversario sia celebrato da Comune, Curia e Arciconfraternita su di una piattaforma comune che scavalca ormai le antiche discordie. Le 55 persone decedute il 22 luglio del 1944 sono «uccise dalla barbarie della guerra», dice la lapide che viene ora affissa in Duomo, «vittime incolpevoli delle guerre, della violenza, dell'intolleranza». Il nuovo incontro tra le massime istituzioni della città si realizza ormai in una prospettiva ecumenica che trascende in un quadro di valori più universali il contesto storicamente determinato in cui ha avuto origine la controversia. L'antifascismo

perde la sua originaria connotazione antitedesca e si riqualifica principalmente come condanna della guerra.

Il nuovo revisionismo storiografico e politico non si lascerà tuttavia convincere. Nel giugno del 1995, un ricercatore che si fa carico con particolare solerzia dello smascheramento delle contraddizioni della memoria antifascista così incalza in una lettera privata l'allora sindaco Alfonso Lippi:

Capisco che le chiedo un atto di coraggio ma Lei può essere il primo sindaco del PDS che smentisce i suoi predecessori per amor di verità storica (e con una dritta all'Ansa il suo nome arriverà sul nazionale) oppure sarà il solito burocrate di partito che frena di fronte alle verità. Leggo che c'è chi storce la bocca nel PDS al cambiamento del simbolo: purtroppo viviamo in tempi in cui la storia corre a velocità impensabili fino a pochi anni fa. La colpa non è di Occhetto o D'Alema ma della Storia. Con il suo 76% Lei si può permettere di scegliere e di cascare sempre in piedi. Se segue il mio consiglio perde voti a sinistra ma ne guadagna di più al centro (ecco la pacificazione nazionale: la verità) o viceversa⁴⁷.

La produzione di nuove, o presunte tali, verità (tutto, in realtà, era già stato detto, quarant'anni prima, dal canonico Giannoni e riproposto da Lastraioli sulla base di assai più sofisticati documenti americani) diventa qui esplicitamente materia di spregiudicate manovre politiche, di cui si cerca di calcolare le stesse possibili ricadute elettorali. Lo "storico" considera la sua merce come utilmente spendibile sul mercato delle consulenze politiche. Si continua a non capire che oggi, come sessant'anni fa, la questione non riguarda solo un ristretto ceto politico, ma investe l'identità storica di una comunità intera, la quale, tuttavia, deve saper camminare all'altezza della nuova complessità dei tempi e, soprattutto, del profondo mutare degli scenari politici nazionali e internazionali.

«La chiesa non deve avere paura della ricerca storica...» – si legge in una bella affermazione di Giovanni Paolo II, che gli editori hanno riportato nel frontespizio della relazione della commissione di studio su Giubbi, nominata dal vescovo di San Miniato Edoardo Ricci. L'invito ha anche maggior forza per chi si riconosca, come chi scrive, in una tradizione laica, e aiuta a precisare i significati contrastanti che possono essere attribuiti alla stessa parola "revisione". Certamente è indispensabile oggi emendare la memoria antifascista dagli elementi di non verità fattuale da cui è contaminata. Altra cosa, tuttavia, è proclamarla priva di senso, in quanto costruito tenuto artificiosamente in vita da un asfittico spirito di parte. Con le sue rimozioni, le sue inesattezze, le sue contraddizioni, questa memoria ha rappresentato e rappresenta, al contrario, la vera tradizione repubblicana che il popolo di San Miniato ha elaborato nel corso della sua esperienza democratica. Ecco perché chiamarla sul banco degli accusati non può avere altro risultato paradossale che quello di segare il ramo su cui tutti siamo seduti.

Il linguaggio di questa memoria, ben lungi dall'essere il frutto della manipolazione e dell'arbitrio, si è configurato nel corso della sua storia, come intrinsecamente connesso a una "forma di vita". È in ragione di questo nesso che si è determinata una "certezza" (ancora una volta in senso wittgensteiniano) che non si lascia mettere in mora da alcun dubbio, proprio perché antecedente a ogni verità conseguibile sulla base di "calcoli" razionali e scientifici⁴⁸. Si potrebbe dire anche che la memoria antifascista di San Miniato fin dall'inizio antepone la sua certezza alla verità, esprimendo così un senso comune che predetermina ogni successiva distinzione tra vero e falso. E i contenuti della sua certezza rappresentano un fondamento che non deve essere fondato: «Ho un'im-

magine del mondo. È vera o è falsa? Prima di tutto, è il substrato di tutto il mio cercare e di tutto il mio asserire. Le proposizioni che la descrivono non sono tutte egualmente sottoposte a controllo»⁴⁹.

Una memoria, cioè, che non può essere revocata a comando, perché veicolo di un sentire, di una identità, di una prassi socialmente consolidata, tramandata di generazione in generazione per via orale. La logica della sua trasmissione è stata appunto quella del cantastorie (così insistentemente evocata nel film dei Taviani) che, a differenza del mondo asettico dell'informazione, non può trasmettere verità astratte, prive di implicazioni normative, ma conoscenze intrinsecamente legate a concrete esperienze di vita socialmente condivise dalla comunità⁵⁰. Una memoria, si potrebbe forse dire concludendo, che può essere compresa, e anche utilmente discussa, solo se colta nella funzione che essa ha svolto di "mito fondativo" della storia repubblicana di San Miniato.

Scorrendo le rassegne stampa delle polemiche politiche susseguitesi negli ultimi anni, ci si imbatte anche in proposte di rimaneggiamento della toponomastica fissata dalla giunta municipale nell'ottobre del 1944. Ecco un buon esempio di come lo sviluppo della ricerca storica possa finire subalterno a un revisionismo politico di corta prospettiva. La politica, da confronto e scontro tra convinzioni e valori condivisi, diventa manovra, ritorsione, peggio, sgambetto. La vita civile della città, infatti, piaccia o non piaccia, si muove ancora nel solco di quella drammatica apertura storica delineatasi nell'estate del 1944. La toponomastica che allora fu adottata rifletteva decisamente, e non poteva essere altrimenti, la volontà di memoria di chi aveva messo da parte, come irrilevante, il quesito della "legittimità" della dittatura (a maggior ragione nella sua ultima versione filonazista), trovando finalmente, anche con fatica, la volontà di lottare contro di essa, con tutti i mezzi a disposizione. Più saggio, quindi, prendere atto, nello stesso momento in cui ci si avvantaggia di una nuova riflessione storica su quel passato ormai lontano, che la narrativa antifascista della strage del Duomo continua ad essere, con le sue indiscutibili rimozioni, l'unico vero fondamento storico dell'identità democratica di San Miniato, e che in quanto tale essa non può non continuare ad avere tutta la nostra comprensione e il nostro distaccato rispetto. I grandi valori di civiltà che questa memoria ha custodito e tramandato per un'epoca intera non hanno certo perduto ragione di essere nel difficile e travagliato presente in cui siamo chiamati ad agire.

Note

1. *La strage nel Duomo di San Miniato. Testimonianza scritta da Cesare Barzacchi poco dopo i "fatti" del Duomo*, in *San Miniato 1944-1984*, pp. 36-51. Il volume curato nel quarantesimo anniversario da Marinella Marianelli per la Biblioteca comunale, riproduce materiale tratto dagli Atti del convegno su "Antifascismo e Resistenza", organizzato dalla Società storica della Valdelsa il 14 maggio 1966 e già precedentemente pubblicato nella "Miscellanea storica della Valdelsa" del gennaio-dicembre 1968-70.

2. Il reportage fu ripubblicato nel 1984 nel volume *San Miniato luglio 1944*, a cura dell'Amministrazione comunale.

3. Cfr. Archivio storico del Comune di San Miniato (ASCSM), *Carteggio*, 1945.

4. La testimonianza è riportata in *San Miniato durante la seconda guerra mondiale (1939-1945). Documenti e cronache*, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1986, p. 132. Il volume, a cura dell'Amministrazione comunale, fornisce un'ottima introduzione di storia sociale e politica alla conoscenza del periodo.

5. La riproduzione fotostatica della pagina del "New York Times" si trova in *San Miniato luglio 1944*, cit., p. 89.

6. Una ricostruzione accurata, essenzialmente in termini di storia militare, della lunga battaglia per il controllo dell'Arno si trova in C. Biscarini, G. Lastraioli, "Arno-Stellung". *La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio-2 settembre 1944)*, in "Bullettino storico empoiese", XXXII-XXXIV, 9, 1988-90.

7. Archivio comunale di Empoli, busta 1841, cat. VIII, classe 8.
8. Archivio comunale di Empoli, busta 1873, cat. VIII, classe 7, fasc. II.
9. Archivio comunale di Empoli, busta 1872, cat. VIII, classe 7, fasc. II. Si tratta di una nota trasmessa il 14 dicembre 1944 dal sindaco di Empoli al procuratore capo dell'Ufficio del registro. I bombardamenti alleati interferiranno, singolarmente, anche nell'esecuzione del 24 luglio, determinandone lo spostamento dalla località extraurbana di Pratovecchio, vicino alla ferrovia, al centro della città. Il 18 settembre del 1944 Arturo Passerotti, unico sopravvissuto alla strage, depositava una testimonianza scritta in cui affermava tra l'altro: «In quel momento due apparecchi inglesi volarono sopra di noi. Tutti quanti si raccomandavano sperando che tirassero delle bombe per non subire l'impressione della fucilazione. Passarono pochi minuti che incominciarono a tirare i cannoni inglesi che scoppiavano a poca distanza da noi. I due apparecchi segnalavano il tiro, allora l'ufficiale, vista la impossibilità di eseguire lì la fucilazione, decise di portarci a Empoli in Piazza Ferrucci» (Archivio comunale di Empoli, busta 1912, cat. VIII, classe 2, fasc. 7).
10. Il sindaco Raffaello Bocci affermava il 9 agosto 1945: «Si attesta che posteriormente al mitragliamento e bombardamento del 13 luglio 1944 (prima incursione aerea su Fivizzano-capoluogo) si sono verificate altre incursioni aeree di entità eguale o minore dal settembre 1944 al 20 aprile 1945 sul territorio di questo comune» (Archivio storico del Comune di Fivizzano, 1945, Amministrazione, Corrispondenza, II semestre 1945). Il 7 agosto 1946 il consiglio comunale votava un ordine del giorno chiedendo l'esenzione fiscale per il 1945 in ragione delle distruzioni subite. Dopo aver ricordato i danni delle rappresaglie si ricordava che «per trovarsi a breve distanza dal fronte durante la lunga sosta finale Fivizzano ha subito continue incursioni aeree, bombardamenti e mitragliamenti, che oltre alle case private hanno danneggiato in misura notevolissima i terreni coltivati a grano, i vigneti, i prati, i boschi ecc.» (Archivio storico del Comune di Fivizzano, Amministrazione, Corrispondenza, II semestre 1946).
11. Il popolo italiano rimane solo con la sua tragedia – questo il messaggio che Rossellini propone mestamente descrivendo i partigiani catturati sul Po assieme a militari USA, mentre aspettano la terribile esecuzione che i tedeschi hanno riservato solo a loro. O la ragazza siciliana che paga con la vita la scelta di aver accompagnato gli American boys appena sbarcati sull'isola. O la giovane romana la cui storia d'amore si rovescia rapidamente in prostituzione. O i frati romagnoli che non riescono a comunicare il loro sentire religioso ai tre cappellani americani, di diversa appartenenza religiosa, che ospitano nel loro convento.
12. È stato questo, come è noto, il parallelo storico, in particolare centrato sull'identificazione di Saddam Hussein con Hitler, con cui è stata motivata la decisione di invadere l'Iraq.
13. Disponiamo di un rapporto del CNL cittadino che all'indomani della Liberazione elenca con precisione le attività svolte dalle due bande partigiane della zona (ASCSM, Carteggio bande partigiane, 1944-45). Sul tema cfr. *San Miniato durante la seconda guerra mondiale (1939-1945)*, cit., pp. 35-48.
14. Cfr. *San Miniato 1944-1984*, cit., p. 74.
15. Il dattiloscritto originale della relazione di Baglioni si trova in Archivio di Stato di Pisa, Gabinetto Prefettura, busta 2.
16. War Crimes Office, Judge Advocate General's Office, Rg 153, Box 529, Case n. 305, San Miniato Cathedral Massacre, File 16-79.
17. P. Paoletti, *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Mursia, Milano 2000.
18. ASCSM, Affari del Comune, Carteggio, busta 184, 1945, fasc. *Eccidio, Atti originali della commissione d'inchiesta*. La testimonianza fu rilasciata dalla Scardigli nella seduta della commissione del 18 ottobre 1944.
19. Cfr. per questo aspetto il contributo puntuale di Carlo Gentile incluso nel presente volume.
20. Padre Ambrogio P. così ricorda l'arrivo degli americani nella giornata del 24 luglio: «Vedemmo sbucare tra le macerie dei piccoli americani, con il casco in testa, con un fuciletto in mano: erano guardinghi, titubanti. Domandammo loro di che avessero paura. Dove essere tedeschi? Tedeschi! Sono delle settimane che il grosso della truppa è passato, e fino a ieri sera ci saranno stati sì e no dieci uomini. E voi per giorni e giorni ci avete tirato migliaia di cannonate e avete tardato tanto a venire!» (Testimonianza riportata in D. Lotti, *San Miniato. Vita di un'antica città*, Sagep, Genova 1981, p. 180).
21. ASCSM, Affari del Comune, Carteggio per categorie, busta 184, Atti del Comune 1945, fasc. *Eccidio, Atti originali della commissione d'inchiesta*.
22. Testimonianza raccolta da Giovanni Contini e inclusa nel suo contributo al presente volume.
23. Per una trattazione più dettagliata di questi temi rimando al mio saggio *Storia di una memoria antipartigiana*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996, pp. 46-76.

24. P. Morelli (a cura di), *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi (1928-1946)*, Presentazione di mons. Edoardo Ricci vescovo di San Miniato, Tipografia Palagini, San Miniato 2002, p. 78.
25. Ivi, p. 26.
26. Ivi, p. 47.
27. Ivi, p. 63.
28. Ivi, p. 74.
29. Ivi, p. 80.
30. Cfr. N. Frei, *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, Verlag CH Beck, München 1996.
31. L'originale dattiloscritto di Luigi Russo che ha consentito il raffronto con il testo della lapide è stato reperito da Carla Forti nell'Archivio comunale di San Miniato. Ma la discrepanza tra le due versioni è immediatamente di ragione pubblica, come dimostra il fatto che lo stesso canonico Enrico Gianoni ne desse notizia in un suo articolo dell'8 agosto 1954, su cui torniamo fra poco.
32. In "Giornale del Mattino", 21 luglio 1954.
33. In "Giornale del Mattino", 8 agosto 1954. Il testo del discorso pronunciato da Parri non è stato per ora rintracciato.
34. Cfr. F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, Roma-Bari 1956, pp. 326-50.
35. Cfr. D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977.
36. Cfr. il saggio di Sheyla Moroni incluso in questo volume.
37. Cfr. ancora a questo proposito il saggio di Sheyla Moroni.
38. Per le ripetute reazioni della Curia al film dei Taviani cfr. il saggio di Sheyla Moroni.
39. P. Stacchini, *I giorni di passione del luglio 1944*, in "La Domenica", 15 luglio 1984.
40. P. Stacchini, *I giorni della passione del luglio 1944*, in "La Domenica", 5 agosto 1984. Lo Stacchini attribuiva la modificazione del testo approntato da Luigi Russo a un intervento censorio della Prefettura di Pisa.
41. «Come si può rilevare chiaramente dalle fotografie di Barsacchi la cassapanca delle messe solenni che era appoggiata al pilastro del presbiterio, in piena esposizione al rosone dal quale sarebbe venuto il proiettile tedesco è rimasta illesa. Ora se di lassù fosse entrato il proiettile la cassapanca che è di legno sarebbe stata polverizzata» (*ibid.*).
42. Stacchini concludeva così la sua rievocazione: «Egli finì santamente la sua vita il 23 settembre 1946. Le cronache riferiscono di sciagurati che avrebbero osato accendere fuochi di gioia sul prato della rocca se non fosse intervenuta l'autorità pubblica a impedire un gesto così disumano» (*ibid.*).
43. Le interviste sono raccolte in J. Jacobelli (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988.
44. Ho ricostruito dettagliatamente questo contesto in L. Paggi, *La strategia liberale della seconda repubblica. Dalla crisi del PCI alla formazione di una destra di governo*, in E. Malgeri, L. Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 59-122.
45. Il contributo di Giuliano Lastraioli apparve a puntate sulla "Nazione" del 22, 26, 27, 28, 29 luglio 1988.
46. Cfr. Biscarini, Lastraioli, "Arno-Stellung", cit., p. 218.
47. La lettera è stata ripubblicata dal suo stesso autore: cfr. Paoletti, 1944 *San Miniato*, cit., p. 307. Per una sostanziale riproposizione delle tesi della commissione Giannattasio cfr. invece M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997.
48. «Ma la mia immagine del mondo non ce l'ho perché ho convinto me stesso della sua correttezza, e neanche perché sono convinto della sua correttezza. È lo sfondo che mi è stato tramandato, sul quale distinguo tra vero e falso» (L. Wittgenstein, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Einaudi, Torino 1978, p. 19. «Lo stesso gioco del dubitare presuppone già la certezza», dice ancora Wittgenstein, *ibid.*, p. 22).
49. Ivi, p. 29.
50. «Il narratore prende ciò che narra dall'esperienza – dalla propria o da quella che gli è stata riferita – e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia». E ancora: «Il ricordo fonda la catena della tradizione che tramanda l'accaduto di generazione in generazione». Ci riferiamo, ovviamente, alle analisi sul rapporto tra narrazione, o comunicazione, e informazione contenute nel saggio di W. Benjamin, *Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, pp. 251 e 262.

L'esperienza della strage nella tradizione orale di San Miniato

di *Giovanni Contini*

Questo scritto si compone di quattro parti.

La prima è un montaggio di brani significativi di interviste da me effettuate a San Miniato nel corso del 2001. I brani sono stati accorpati sotto titoli che definiscono i successivi momenti del dramma, e sono stati disposti in sequenza.

Nella seconda parte torno a ripercorrere la vicenda commentando le testimonianze.

La terza parte è dedicata all'analisi delle dichiarazioni rese dai superstiti e dai testimoni agli americani ed alla commissione comunale d'inchiesta del 1944.

Nella quarta parte, infine, avanzo qualche riflessione conclusiva.

Gli intervistati sono: Maria Scarselli, sposata Salvadori, nata il 6 febbraio 1935 (intervista del 13 giugno 2001); Mario Caponi, nato il 19 febbraio 1922 (intervista del 13 giugno 2001); Gina Sani, sposata Matteucci, nata il 7 giugno 1916 (intervista del 21 giugno 2001); Anna Parrini, nata il 6 agosto 1934 (intervista del 21 giugno 2001); Marino Taccini, nato il 9 dicembre 1921 (intervista del 21 giugno 2001); Marisa Scardigli, sposata Panchetti, nata il 24 febbraio 1927 e Renzo Panchetti, nato il 13 novembre 1927 (intervista del 9 ottobre 2001); Paolo Morelli, nato il 28 giugno 1925 (intervista del 13 giugno 2001).

Ringrazio tutti gli intervistati per aver reso possibile questa mia ricerca.

2.1

Le interviste sessanta anni dopo i fatti: un montaggio

2.1.1. Preliminari: andare in Duomo¹

MARIA SCARSELLI: Quindi eravamo in San Francesco quando – questo particolare me lo ha detto mia sorella e non me lo ricordo – vennero i tedeschi prestino, faccia conto prima delle otto, vennero a dire ai frati che tutte le persone che si trovavano lì sfollate dovevano andare in Duomo perché doveva succedere qualcosa, non si sa bene cosa, non spiegarono bene cosa, sarebbe successo un qualcosa per cui la popolazione sarebbe stata più sicura in Duomo. [...]

Le mie sorelle mi hanno detto che loro non hanno visto i tedeschi, hanno visto i frati che hanno fatto da intermediari o comunque persone di lì, non hanno parlato direttamente con i tedeschi. Dissero, sì... Credo frati appunto perché dice: «Sono venuti i tedeschi e hanno detto di andare in Duomo perché ci sarà grande pericolo, eccetera, eccetera». Allora tutti andammo in Duomo, pareva, diceva la mia sorella, un fiume di persone.

MARIO CAPONI: Finché, verso le otto sarà stato o così, ci fu detto che si doveva andar via dall'edificio. [...] Ce lo dissero tutti. Perché, sa quelle voci, una si sparge, basta poi, «bisogna andare, bisogna andare, bisogna andare». [...] E ci dissero: «qualcuno va in

Piazza di San Domenico, noi in Piazza del Duomo perché poi si deve sloggiare, si deve andar via», questo fu il discorso, «si deve abbandonare San Miniato». [...]

«Beh, allora», dice, «invece di star qui, si può anche entrare in chiesa...». Entrammo in chiesa e lì fu un...

GIOVANNI CONTINI: Quindi foste voi a entrare in chiesa, non è che vi ci fecero andare i tedeschi?

MARIO CAPONI: No, no, no. Ci dissero si doveva entrare in chiesa... Sì, sì, sì e si entrò. E si entrò tranquillamente... Non ci spinsero...

GIOVANNI CONTINI: Ma ve lo dissero con aria minacciosa?

MARIO CAPONI: No, no, no, no. Con un'aria come dire, qui, dice, il momento è difficile, si deve star tutti... No, no, no, non vennero con i mitra a portarci dentro, con i mitra spianati, nemmeno per sogno. No, no. Fu detto che si doveva andare in chiesa e così andammo in chiesa, così, tranquillamente... Oddio, non tranquillamente perché il momento era triste. [...]

GIOVANNI CONTINI: Durante il vostro periodo di... Quando eravate dentro il Duomo, i tedeschi vi tenevano dentro con la forza o no?

MARIO CAPONI: Io, senta, le ho detto che sono entrato, sono andato in cima di chiesa, mi sono fermato in un certo punto, poi sono andato in coro... Tedeschi non ne ho più visti. [...]

Poi, a un certo punto, fu fatta entrare nelle chiese perché si vede che gli dava noia lo stesso. Non so. Oppure anche perché gli fu chiesto di entrare. Anche perché, di luglio, poi, viene il sole piuttosto cocente. E che fa la gente, sta lì al sole? Entra dentro...

PAOLO MORELLI: Noi eravamo in rifugio e nel rifugio mio eravamo una trentina. A un certo momento, cioè verso le nove arrivarono due tedeschi con il mitra in mano: «Via, via, via. Tutti in Piazza Duomo. Machine a Bologna». Sicché, tutti ciucchi...

GINA SANI: Senta, s'eramo [eravamo] lì, dalle monache, sfollati. Venne un sacerdote, giovane, non so se era sacerdote o se era ancora dentro al seminario. Disse: «Qui siete in pericolo. Andate in Duomo e sarete tutti salvi». S'arrivò sul prato del Duomo, c'era il vescovo e si domandò se eravamo al sicuro: «Così a me dicono. Io vo a dire la messa». [...]

Quando si arrivò sul prato del Duomo c'era il vescovo e si domandò se si era sicuri e lui fece: «Così a me dicono». [...]

Quando noi si arrivò su, in Duomo, lui disse: «A me dicono che siete salvi in chiesa. Credo che in chiesa non abbino a toccare», disse. [...] Eravamo dalle suore... Dalle suore venne un sacerdote che ci disse: «andate tutti in Duomo che siete sicuri». E invece non si fu sicuri...

MARINO TACCINI: Noi eravamo al convento delle suore quando, a un certo momento, viene la madre superiora e ci dice proprio queste parole: «Mi raccomando andate via perché è venuto un tedesco che ha detto che fanno saltare il convento».

Naturalmente, tristi e dolenti, si partì. Si partì e s'andò per la strada del Duomo, ci indicavano il Duomo. E si arrivò sulla Piazza del Duomo dove, all'ingresso, si trovò i tedeschi. Si entrò dentro e non si poteva uscire proprio perché c'erano i tedeschi con il mitra. [...]

Il fatto è che in paese stavano dicendo che noi ci si doveva ritirare in Duomo perché passava la truppa. [...] Doveva passare la truppa tedesca che si doveva ritirare e con questo... Il fatto è [...] questo: perché ci portarono in Duomo? Ecco. Perché? Perché l'intenzione sua era quella di fare la strage. È tutto qui.

ANNA PARRINI: Quindi son venuti questi soldati e mi ricordo, io bambinetta, e hanno detto: «Via, via andate via di qui perché... Tutti nella Cattedrale perché ci sa ranno dei bombardamenti». Mi ricordo che dicevano così: «Passeranno dei soldati». [...]

Eh, ma non so se sia stato... Un soldato... un soldato e ha detto: «Via, andate via di qui perché succederà... bisogna andare tutti qui alla Cattedrale...». E poi, mentre ci si incamminava passando di Sant'Andrea, davanti ai frati, alla chiesa dei frati, ancora un altro soldato, però non so dirgli se erano tedeschi o americani, non so. [...] Ma poi, voglio dire «dentro, c'è un battaglia entrate dentro il Duomo». Ma uno dice: «ci sarà una battaglia, rifugiatevi nei posti che credete voi... più sicuri». Che sa un tedesco che viene lì se io ci ho un rifugio più sicuro? Uno dice: «Andate e riparatevi»?

GIOVANNI CONTINI: E invece hanno preso tutta la gente dai rifugi?

ANNA PARRINI: Sì, sì. Almeno noi vennero a prenderci e ci hanno portato: «Via, via, via, andate, andate, andate». [...]

GIOVANNI CONTINI: Vi hanno spinto quegli altri ad entrare?

ANNA PARRINI: No, siamo andati da noi, nessuno ci ha spinto, io ho questo ricordo. Ecco, questi tedeschi che ci vennero a dire: «Andate in Cattedrale, tutti in Cattedrale». Uno (un tedesco) al rifugio dove eravamo noi e poi, strada facendo ancora un altro tedesco: «Via, via, via...». Con questi fucili in braccio e ci ha... ma non che... solo il gesto: «Via, via». E noi siamo andati, come le pecore. [...] «Andate, andate, andate...». E noi siamo andati senza che nessuno ci spingesse. Ci hanno detto di andare e siamo andati. Ci hanno detto che era pericoloso stare lì e bisognava andar lì in Duomo... E invece lì è stato un bel macello, un bel macello...

MARISA SCARDIGLI: Quando si arrivò lì in Sant'Andrea e si prese la salita dei frati per andare su al convento, me lo ricordo benissimo, avevo diciassett'anni, ma queste cose qui non si dimenticano, c'erano due tedeschi, con il mitra. E ci dissero: «Raus, Raus!». E che vuol dire «Raus»? Andate via. «Via!» ci dissero.

Noi si ritornò lì al rifugio. [...]

GIOVANNI CONTINI: Non vi dissero di tornare indietro, ma di andare avanti...

MARISA SCARDIGLI: No, no. D'andare avanti, d'andare avanti... «Via, via» ci facevano, «Andate su». Noi s'andò al rifugio. Dopo un po' arrivò due seminaristi. Perché a San Miniato c'era il seminario e ci studiavano i seminaristi. E ci dissero: «L'ordine del vescovo è di andare in chiesa perché, dice, tra non molto, in mattinata, avverrà lo scontro tra americani e tedeschi». Allora si disse che c'erano anche uomini, ha capito, e si disse: «Ma qui si sta bene, qui siamo al sicuro. Chi ci viene qui?». [...]

GIOVANNI CONTINI: Arrivarono i seminaristi e dissero: «Via di qua»?

MARISA SCARDIGLI: Sì, sì. Dissero: «Via, sa, dice, ordine del vescovo di andare in chiesa perché in mattinata ci sarà, dice, lo scontro tra tedeschi e americani». In quel mentre arrivò i tedeschi e ci portarono via. Non si poteva scappare. Sa, lei, dal convento dei frati, c'è tutto il viale che porta alla chiesa... [...] E s'andò in Duomo. C'era i tedeschi di qui e di là perché se si scappava ci mitragliavano, ha capito?

GIOVANNI CONTINI: Ha detto i tedeschi erano da una parte e dall'altra...?

MARISA SCARDIGLI: Sì, sì. I tedeschi, uno di qui e uno di là e ci mandavano, ci mandavano in chiesa. [...]

GIOVANNI CONTINI: Quando voi foste mandati in Duomo, no... ve l'hanno detto i seminaristi, no... ma c'erano anche i tedeschi che vi spingevano verso il Duomo o no?

MARISA SCARDIGLI: Ce n'era due. Ce n'era due, tre, ora non ricordo. Erano tedeschi che ci mandavano in Duomo. Se uno tentava di scappare lo ammazzavano...

GIOVANNI CONTINI: Ma erano due o una striscia (una fila)?

MARISA SCARDIGLI: No, s'andava per la strada, la strada non è mica tanto larga. S'andava tutti per la strada. E loro dietro...

GIOVANNI CONTINI: Due.

MARISA SCARDIGLI: Due o tre, non me lo ricordo.

GIOVANNI CONTINI: E si ricorda che avevano un atteggiamento amichevole, o...?

MARISA SCARDIGLI: Noi, a vedere questi qui, con il fucile... ha capito? Non si poteva mica...

2.1.2. Il vescovo sapeva che una bomba stava per scoppiare?

MARIA SCARSELLI: Io con tutta sincerità non riesco a pensare, neppure lontanamente, che lui (il vescovo) possa essere stato conscio di quello che ci poteva accadere, ecco, io sono sincera. [...] Né il mio babbo, neanch'io posso pensare, ma neanche le mie sorelle, noi non s'è pensato che possa essere stato... Lì per lì ci venne: "o come mai il vescovo è andato via, poteva stare con noi nell'ultimo momento", ci viene, ti può venire questo pensiero. [...] Insomma: no, no, ragionandoci: «no, no», si disse «non è possibile che il vescovo abbia potuto fare questo», fosse stato consapevole di questo fatto... [...] No, no, ma infatti... semmai: il rimprovero che gli è stato fatto è di aver creduto ai tedeschi, che poi hanno ingannato anche lui.

MARIO CAPONI: Cosa disse il vescovo. E fu a suo danno dire questo perché... Il perché lo dico io. Glielo dico io. Disse: «Allora siamo qui riuniti in questa chiesa. Siccome il momento è particolare, io autorizzo tutti voi a fare quello che volete secondo le vostre necessità, a mangiare a parlare, a fumare, fate quello che volete. Naturalmente fatelo pensando che siamo sempre in chiesa, nella casa di Dio, portate il massimo rispetto possibile, dato il momento, a questo ambiente. E poi, mi raccomando un'altra cosa: pregate. Preghiamo tutti, perché il momento è triste, è veramente triste. Qui siamo in una condizione che chissà se si arriverà a stasera...». [...]

Disse queste parole. A questo punto la gente fece, ci fu un urlo, un bisbiglio. Fece: «Eeeeh!», come dire: «e che dice, e che dice quest'uomo?!». Fece un effetto enorme. A me non mi fece nessun effetto perché quello che disse io lo pensavo, «chissà se si arriverà a... ma qui ci si trova fra due fuochi».

Anche a causa di questo suo malaugurato... malaugurato: lui, pover'omo, lo disse in piena coscienza, lo disse con cognizione, «chissà se si arriverà a stasera», e poi dà l'assoluzione a tutti. Son cose che, per uno come me (cattolico osservante), son normali, insomma... [...]

Ma la gente, noi si dice: «Ma come, lui ha fatto questo discorso? Allora lui lo sapeva, ci hanno messo la bomba e non ci ha detto niente!». E dettero la colpa addirittura al vescovo che fu accusato di strage, sentite un po' questo pover'omo, già ammalato di suo: l'hanno fatto morire di crepacuore prima ancora che di malattia, ma d'altra parte...

PAOLO MORELLI: Sicché si entrò in chiesa e già c'era il vescovo che parlava, il vescovo [...], e diceva: «Io non so per quale motivo ci abbiamo riunito qui. Il momento è brutto. Sentite le cannonate cadono da tutte le parti – dice – tra poco inizierà la messa. Chi vuol fare la comunione la faccia pure anche se ha mangiato e se non si è confessato».

La mia mamma disse: «O che siamo in fin di vita?». A quell'epoca, Mario [Caponi, presente all'intervista], non si poteva mica fare la comunione se non s'era digiuni dalla mezzanotte.

GINA SANI: Ma io non credo che lui fosse stato d'accordo, poverino, perché... lo penso io che non sia stato. [...] No, non penso... perché gli hanno dato la colpa. [...] Io non credo perché quando noi si arrivò su, in Duomo, lui disse: «A me dicono che siete salvi in chiesa. Credo che in chiesa non abbino a toccare».

MARINO TACCINI: il vescovo camminava per il Duomo e diceva: «Anche se avete mangiato venite a fare la comunione». In quei giorni la cosa era un po' severa: bisognava che passasse almeno un'ora. Prima era... No: come dicono che il vescovo era colpevole, no. Questo no, non lo ammetto. Solo che avrà previsto anche lui il disastro, questo senz'altro.

ANNA PARRINI: Aveva dato la colpa al vescovo, insomma [...] ma secondo tanta gente però: no [...]. A un certo punto i preti spariron tutti: ecco perché la gente si è... [...]

Sì. Perché c'era i preti e il vescovo. E il vescovo che veniva lì a dar coraggio, quest'uomo, no? Poi, a un certo punto, son tutti spariti. Non s'è più visto un prete! Ecco perché la gente poi... Voglio dire: potevano essere insieme a noi, lì, insieme al popolo, mentre invece... Questo poi io l'ho sentito dire perché... La gente diceva: «Ma loro dovevan sapere perché se tutti sono spariti».

Son congetture e roba del genere, io le dico quello che ho sentito dire, però: non son prove tangibili. [...] Probabilmente non sarà neanche vero. Io non penso che sia vero...

I miei erano più tendenti al no. A dire che non era vero (che il vescovo e i sacerdoti sapessero). [...]

Il discorso può venir da sé così: «Ma perché, a un certo punto, sono stati lì, tutti 'sti preti e poi a un certo punto quando c'è anche più bisogno di un'assistenza anche morale non ce n'è più punti?».

MARISA SCARDIGLI: Venne il vescovo e ci disse di stare calmi, così, perché ci sarebbe stato, dice, come un passaggio tra tedeschi e americani. E disse la messa... cominciò a dire la messa. Ci fece comunicare anche se non s'aveva, insomma... E poi ci dette la benedizione *in extremis*. Ci benedì proprio. Ha capito cosa vuol dire?

Dopo un po' c'era quel soldatino insieme a me (un soldato italiano che si rifugiava dai contadini per non essere preso da fascisti e tedeschi) che disse: «Ha guardato l'orologio». Insomma sa, questi soldati cominciarono subito a... Questi due soldatini cominciarono a dire: «Ma come mai? Ma come mai?». [...] I seminaristi o il vescovo... Insomma: fecero così come di dire di guardare l'orologio.

Insomma, chiusero le porte e andarono via tutti, seminaristi e vescovo! Ci chiusero le porte. [...] Benedì, ci dette la benedizione, me la ricordo benissimo. Ci fece confessare. Ci fece comunicare... Son tutte cose che, a un certo punto si disse: «Ma, o dove siamo qui?».

Poi, quando si vide chiudere le porte: allora entrò nella popolazione, nella gente entrò il panico. E andarono via il vescovo e i seminaristi.

Ci ha proprio colpa il vescovo! Perché era due giorni che dissero che i tedeschi erano nella chiesa a preparare questo attentato. [...] Dicono che il vescovo non ci ha colpa. Ma perché andò via? Perché andò via con tutti i seminaristi? Perché non rimasero con noi? Il detto è «il pastore sta con le sue pecore», ma lui non ci stette! Lui andò via! Perché lui s'andò a rifugiare nelle porte, nelle stanzine che ci sono, nel sottopassaggio che si va di sotto...

[...] La sera un mio compagno, un nostro amico, andò a bussare a queste porticine – perché lui, poveraccio, è morto ora, sennò glielo diceva anche lui – lui andò in chiesa per vedere i morti, perché stava accanto a noi, però non lo fecero passare. Non lo fecero passare, venne il buio, lui aveva paura... E lui disse: «E io – dice – sono andato a bussare a quelle porticine». E gli vennero ad aprire. E c'erano i seminaristi, c'erano le monache, c'erano tutti di loro. E lui disse: «Hai visto dove erano andati tutti i seminaristi?». [...]

Non lo so chi fu che chiuse la porta... Perché fu chiusa... Fino a quando lui disse la messa, ci benedì e tutto e per bene e che poi andò via..., sicché gliela chiusero i seminaristi, io non lo so, ma venne chiusa, io ero in cima. [...]

Eravamo una famiglia che non s'era mai visto nemmeno il dottore... La mi' mamma, non lo so se gliel'hanno detto questo particolare, noi ci s'ha la casa giù poi si sale su e si va che si va nella strada, maestra, provinciale. [...] La mi' mamma era a sfalciare il ciglione con l'erba. Passò il vescovo: lo voleva ammazzare. [...] Meno male che dietro c'era un carabinieri che noi si conosceva [...] che fermò la mi' mamma, perché poi questo carabinieri era nostro amico... Era nostro amico. [...]

Allora: ma perché si fa questo processo per cosare [assolvere] il vescovo? O non lo vedono che c'è tutto di mezzo lui?

E difatti, vero, se c'è un Cristo lui l'ha pagata, perché è stato un anno malato. Un anno che poi in ultimo e' stava male con tutti i rimorsi che aveva!... Ecco! Questo glielo dico e questa è la verità! [...]

Dopo la guerra, con queste beghine che volevan difendere il vescovo: «Ma qui, ma lui...», mi facevano. E io gli dicevo: «Ma voi c'eri o non c'eri in Duomo, sì o no?». «No». «E allora state zitte! Che cosa ne volete sapere?». Perché io avevo diciassett'anni... ma mi ricordo, non me ne posso dimenticare. Non si possono dimenticare queste cose qui... A me m'hanno rovinato per tutta la mi' vita. [...]

E allora la colpa è tutta di lui! È inutile che dicano «quello no quell'altro no». La colpa è proprio sua! Perché lui prese e ci lasciò in chiesa! E andò via. Perché? Si dice "il pastore sta con le sue pecore" ma lui non ci stette su. Perché lui aveva paura di far la fine come quello che noi s'aveva... [...]

C'era un militare che veniva da Frascati e che poi scappò. Scappò e disse: «Io vo via, voglio vedere se arrivo a casa mia a Frascati». Lui, dopo, ritornò a trovar noi e seppe di tutta questa tragedia. Lui disse: «Non è stato un vescovo che voleva proteggere le sue anime. Lo sapete – disse – che cosa è successo al vescovo di Frascati per salvare la popolazione? Si è fatto scosciare, lo presero i tedeschi e lo scosciarono nel mezzo!». [...]

Allora perché in un atto a questa maniera vogliono dire che non sono stati loro. Sono stati lui e tutti i seminaristi. [...]

Ma lui andò via. Ci dette la benedizione *in extremis*... E che s'era per morire? E per la Madonna! E questi soldatini, questi due soldati, cominciarono a dire: «Ma cosa c'è, cos'è...». Poi quando videro le porte chiuse, la gente incominciò [...] cominciò la confusione. Chi andava di qui, chi andava di là. Perché se ne accorsero: «Ma come! Ci dà la benedizione *in extremis* e poi vanno via e ci fanno chiudere anche la porta». [...]

Gli dissi [alla persona che aveva organizzato l'intervista]: «Se a me tu mi mandi qualcuno a casa bene così io parlo e mi voglio sfogare per vendicarmi i mi' morti», gli dissi proprio così.

2.1.3. I tedeschi sapevano che una bomba stava per scoppiare?

MARIA SCARSELLI: C'era un tedesco lì di guardia che non faceva uscire nessuno, con tanto di mitra, lì, a questa porta laterale. E io, a me mi scappava la pipì, allora ero una bambina e mi scappava la pipì. Andai dalla mia mamma: «Come si fa, come si fa», che cercò di far capire a questo tedesco che io volevo uscire per fare la pipì. Insomma ci pensò un po' e poi mi fece uscire, con tanto lui di fucile spianato. Io andai nel pratino lì di fronte, feci pipì e ritornai, richiusero e lui si rimise lì. Però questo tedesco gli disse alla mia mamma: «Tu mamma stai qui... mamma qui... mamma qui...» insisteva che la mia mamma stesse lì [...] che non rientrasse dentro [...] peccato che la mia mamma non c'è più, ma io gliel'ho sempre sentito dire alla mia mamma. E la mia mamma

che gli faceva capire: «Io dentro ci ho le altre figlie...», come dire «non posso stare qui». Insomma, sa, quelle due o tre parole che si può dire: «Tu mamma qui, tu mamma qui...», questo me lo ricordo benissimo... E invece si voleva essere riuniti, si ritornò tutti dentro. [...]

Un'altra cosa: questi tedeschi guardavano sempre l'orologio, erano sempre a guardare l'orologio, anche questo tedesco che era a guardia fuori era sempre a guardare l'orologio, questo, in parentesi. [...]

Ecco che tutto questo ci fa pensare che loro... questa è una nostra sensazione, non ce l'ha detto nessuno, è una sensazione nostra, che loro sapessero qualcosa, non è possibile. [...]

Subito dopo, tra tutti quelli con i quali ho parlato si dice tutti così: che non era possibile che i tedeschi non sapessero niente, e che non ci avevano certamente mandato lì per salvarci. Per salvarci! Senta: questa è la sensazione [...] questa sensazione che loro sapessero qualcosa non me la leverà mai nessuno neanche se parlassi con qualcuno... abbia pazienza: io e le mie sorelle siamo tutte convinte che proprio non è possibile che i tedeschi non sapessero niente. Questo non ce lo leva nessuno dalla testa.

GINA SANI: Però, quando successe questo... Ecco, c'era un tedesco sulla porta. Al bambino gli scappava la pipì e questo disse: «Faccia presto! Rientra dentro!». Rientrar dentro e sentir tutto uno sparatorio, un urlo, si cascò tutti [...]. Quando questo tedesco disse di rientrare, si sentì "Vruuum!" un rumore forte e franò il tetto della sagrestia. [...] Io credo che questo tedesco che era sulla porta, diede la via, avrà avuto qualche cosa, io non lo so, per far sparare quando s'eramo [eravamo] tutti dentro. [...]

Chi diceva che era lì sul prato del Duomo, quello che sparò, chi diceva che era giù in basso, sparò in alto e chiappò il Duomo [...]. Ma quello che era sulla porta e mi disse del bambino: «Tiri via. Rientri dentro», era un tedesco.

Dopo, rientrati dentro: successe tutto 'sto macello.

MARINO TACCINI: Perché ci portarono in Duomo? Ecco: perché? Perché l'intenzione sua era quella di fare la strage. E tutto qui. [...] Che scopo c'era di stare sulla porta centrale del Duomo il soldato col mitra? [...] E dove eravamo noi, là, a quell'arco che si sorte fuori: lì col mitra, il tedesco!

GINA SANI (presente all'intervista): Però, se tu te ne ricordi però, il tedesco non stava proprio vicino a noi. Aveva un piede di sopra e un piede di sotto (un piede sul gradino della chiesa, un piede sul selciato della piazza) perché, dice: «Se sparano, se muoiono: io non muoio, io scappo».

GIOVANNI CONTINI: E quando eravate in Duomo c'erano i tedeschi che guardavano le entrate con le armi?

ANNA PARRINI: No, no, no. [...] Magari qualcuno li avrà anche visti perché tanta gente... ma a noi... noi s'andava dietro ai miei genitori dentro la chiesa... C'era già anche tanta gente...

MARISA SCARDIGLI: C'erano due tedeschi. E ci dissero: «Signorine non andare! Signorine non andare!» [...], lì, quando noi si ritornava da casa nostra che s'aveva la roba ci dissero: «Non andare, non andare»; ci avisavano e dicevano: «Non andate non andate». Ci vedevano che si andavan su, dice: «Ora vanno su...». Si vede che loro sapevano qualche cosa e ci avisavano. Però si vede che erano tedeschi di quelli boni perché non ci sono mica tutti di quelli... O può darsi che fossero polacchi che erano prigionieri di loro...

2.1.4. Il massacro: dinamica dell'esplosione

MARIA SCARSELLI: E lei [sua sorella] rimase come scioccata, per tanti giorni [...] non parlava più. Lei si trovò a questi due fuochi che secondo noi sono venuti..., no secondo noi: questo senz'altro, sono venuti, queste fiamme si videro sia dalla parte nostra, dalla sinistra – come le ripeto noi eravamo nella navata sinistra – sia, queste fiammate, si videro dalla parte opposta, dalla cappellina destra, dalla navata destra. Queste fiammate noi si videro da tutte e due le parti, di questo sono sicura. Io ero proprio, ripeto, la mia mamma e le mie sorelle erano a sedere su quegli scalini, io devo essere stata in cima su questo scalino, il primo. Per cui io mi girai, quando sentii questo boato era proprio sulla mia destra. Io ero a sedere così: sulla mia destra, quindi da quel finestrino, diciamo così [...] da quel finestrino che c'è in quella cappellina di sinistra. Ha presente bene il Duomo? [...]

Su due lati. Le mie sorelle sono sicurissime di questo fatto. Io posso dire di averla vista, diciamo in particolare, dietro di me, lì, quindi sulla sinistra. Vidi questa fiammata. Ebbi come la sensazione di una bomba: la fine del mondo. Ecco guardi, sinceramente, si può pensare noi si vide questi film: la fine del mondo.

La mia sorella, che mi diceva ieri sera per telefono: «Io ricordo benissimo di aver visto anche dalla parte opposta, la cappella quell'altra dove, poi tra l'altro ci morirono, anche di là, tante persone... [I morti furono] in tutti e due i punti, perché, come ripeto, il babbo di una mia amica morì dalla parte destra, questa signorina dalla parte sinistra».

MARIO CAPONI: Alle dieci circa [...] una salva di artiglieria venne sul Duomo. Non fu un colpo solo come si diceva. Si è parlato di una bomba, di un ordigno, si è parlato di una granata. Lì furono tante le granate. Fortunatamente, in chiesa n'è entrata una sola. Sfortunatamente che c'è entrata e fortunatamente che è stata una su una ventina di quelle che ci piovero, lì, sulla testa. La prima, intanto, piove anche quella, praticamente, sulla pieve perché prese il campanile dove c'è la campana, guardando verso oriente, la campana di destra, la prese e, meno male, non buttò giù la campana sennò ci pioveva in capo anche quella. E portò via un bellissimo spicchio di un paio di metri di muro... Le macerie crollarono sul tetto del Duomo, proprio dove ero io, io ero in coro. E lì: un gran polverone [...]. Lì venne giù, dall'organo, tutte le canne dell'organo [...]. Quindi, piovendo giù queste macerie del campanile, nel campanile e sul tetto, il polverone penetrò, attraverso l'organo, giù nella chiesa. Un polverone tremendo...

Polvere, soltanto la polvere [...]. Polvere perché il mattone l'aveva già trattenuto l'organo. L'organo, la parete: sicuro. Lì non fece danni. Lì, grande paura: «scappate, scappate, scappate perché qui si more», perché era capitato questo.

Quasi contemporaneamente, io quello che dico, tutti questi colpi, questo qui, poi, immediatamente dopo, altri cinque o sei, ma: “Thm tu tu tum pum tum!”, così eh: presero la sacrestia dei canonici, cioè praticamente la chiesa. [...] Sulla sinistra. [...]

Loro [gli americani] spararono, da dove spararono si sa ora questo, no perché... loro spararono dalla zona di Bucciano Montebicchieri. Quindi, proprio di faccia, in direzione della facciata. [...] Presero quella, la presero a sinistra, sì. Mentre invece, quella che entrò in chiesa, la presero a destra. [...] Ma vennero a grappolo, tant'è vero, io ho detto, che non fu una sola batteria, ma furon più batterie. A me, mi si insegnava che tre, quattro batterie è un gruppo di artiglieria, no? Lì non so se fu un intero gruppo. Ora, io, in tempo di guerra, magari, le batterie non sono di tre o quattro pezzi, ma sono anche di cinque o sei o sette. Ma allora: perlomeno due batterie, ma sicuramente, ma furon di più

[...], una quindicina, anche di più: perché presero viale della Rimembranza buttaron giù tutti i rami, il prato del Duomo, la sagrestia, il campanile, quella che entrò in chiesa...

GIOVANNI CONTINI: Quella che entrò in chiesa, quindi, entrò dal rosone frontale...?

MARIO CAPONI: No, entrò frontalmente, ma dal transetto. Cioè a dire, dal rosone, da un semi rosone del transetto...

GIOVANNI CONTINI: In fondo a destra.

MARIO CAPONI: Esatto. La chiesa, quando ci si prospetta è così e così, no? A croce. Qui c'è la facciata, qua c'è le sagrestie [indica a sinistra guardando la facciata], qua c'è l'orto del vescovo [indica a destra] e il transetto [indica in fondo], uno di qua e uno di là. Entrò di lì [indica la direzione del colpo sulla destra della navata centrale della chiesa, dalla stessa parte dell'orto del vescovo per raggiungere il transetto sulla destra della chiesa]. Picchiò di faccia, dove c'è quel bassorilievo – che ora non c'è, ma c'era, ora è al museo un bassorilievo antichissimo, medievale, che raffigura l'Annunciazione – prese in questo bassorilievo, ne spezzettò una parte e poi, rimbalzando, è andato a scoppiare da un'altra parte. [...] È scoppiata prima di arrivare sul davanti dell'altar maggiore. [...] Proprio nel centro della chiesa... no: quasi nel centro della chiesa. [...] Venendo da destra. Guardando sempre la facciata. [...] L'esplosione è avvenuta, si vede bene, c'è delle foto, no? All'ultima colonna, dunque, sempre rivolto verso la facciata, verso l'altare, in fondo ci sono due colonne che, diciamo, si innestano nel presbiterio, cioè nella balaustra [...]: ecco, su questa di destra. [...]

Lasciandosi alle spalle il portone d'ingresso, battuta nella parete, venuta in qua [il sig. Caponi indica la traiettoria da destra verso sinistra del colpo], arrivata a questa prima colonna, è esplosa. Avrò battuto, non avrò battuto: questo si dice male. Sì: che il proiettile sia stato a tempo può essere benissimo, non me ne intendo di questo. Può essere anche che abbia battuto. Perché c'è un fatto: un proiettile che entra da questo rosone, da questo semirosone, con inferriata, infila, può essere che abbia..., non con la punta che poi avrebbe provocato l'esplosione se fosse stato a percussione, sempre ammesso e non concesso..., non lo so, non chiappa il ferro, la punta nel ferro. La punta passa però, il proiettile poi si ingrossa e, in fondo, la pancia del proiettile chiappa, un pochino, di struscio, una di queste sbarrette. Era un aggeggio, una cosa fatta così [il sig. Caponi mostra, disegnando dei cerchi, la struttura del semi rosone], a petali di margherita. Se ci chiappa, anche minimamente: il proiettile le gira [il sig. Caponi indica il movimento del proiettile che cambia di direzione per l'impatto, se pur lieve, con l'inferriata] il che può darsi benissimo abbia battuto sul davanti, penso.

Questo è un pensiero che ho sempre fatto, ma non lo so mica se è valido, se può essere valido. Non sono un esperto di artiglieria. Battuto così: non di punta, ma di base, o di pancia; fatto il danno nel muro, è rimbalzato ed è andato a battere dall'altra parte dove è esploso. Battendo lì, quella volta lì... Capito?

Oppure, non so, se era a tempo, era a tempo, può essere benissimo, non lo so.

In un primo momento si è detto anche che, sì, questo proiettile è entrato, perché, dice, era fumogeno – poi pare che, invece, non sia, in questo non voglio entrare in merito – e che quello che ha fatto il danno sia, invece, venuto dall'altra parte, cioè a dire di là d'Arno, dai tedeschi. Io non lo so. Bisognerebbe che i tedeschi, per tirare un proiettile di là d'Arno, intanto avessero sbagliato. Perché la posizione era sempre tenuta da loro. [...] Potrebbe succedere, non sarebbe la prima volta che succede che un esercito spara sulle proprie truppe per errore, no? [...] Può essere benissimo. Questo non lo so. Perché io, i colpi l'ho sentiti, ma bisognerebbe che fosse capitato lì insieme a tante altre canno-

nate americane e non certamente tedesche perché i tedeschi non l'avevano tutti quei pezzi, una quindicina di proiettili da far piovere tutti insieme. Neanche a piangere in turco, a que' tempi, sull'Arno. L'avevano avuti o l'avranno avuti anche allora altrove. Ma lì non ce l'avevano. Quindi una salva di artiglieria di quel genere non poteva essere che americana. E infatti poi è venuto fuori che era americana. Va bene... Anche dall'ammissione stessa degli americani che dicono di averci bombardato, di averci cannoneggiato. Se poi, tra questi, c'è anche un proiettile che, per errore, o per... che poi è venuto di là d'Arno..., e che quello abbia fatto... Questo, io... nessuno lo può sapere [...].

Questa [l'ipotesi della mina] è un'idea semplicemente assurda, semplicemente assurda. La bomba si era detto che era stata messa sotto la panca dei canonici. Lei, intanto, mi capisce bene che, se la bomba era messa sotto la panca: la panca è la prima che si distrugge. La panca era lì intatta, nessuno l'aveva toccata. Poi, un ordigno, per far tutti quei morti, una scalfittura in terra perlomeno l'avrebbe fatta. Non c'era nulla in terra. C'era, in terra, c'era il segno di schegge venute dall'alto cioè a dire proprio battute e, fatta la rosetta, venute dall'alto. [...] La balaustra rovinata, tutta, anche proprio il marmo di sopra. Ci sono anche le fotografie, si vede bene che è stata trinciata e poi scantonata tutta da schegge venute dall'alto. Perché si vede la parte superiore scheggiata, la parte inferiore intatta. Se fossero venute di sotto le schegge sarebbe stato l'opposto, no, no, no: l'esplosione è avvenuta dall'alto.

Ero proprio in coro, [...] ero proprio in direzione della porta. Dunque, c'è l'altare maggiore, poi c'è due passaggi, di qui e di là, senza porta, proprio due aperture. Sicché, le schegge, se avessero preso lì, m'avrebbero preso anche me. Invece la colonna, dove avvenne lo scoppio, riparò, cioè le mandò fuori... Se invece, la colonna, se invece di scoppiare qui [il sig. Caponi indica la posizione della colonna e dello scoppio e della direzione delle schegge: nel mezzo, la colonna che riparò dallo scoppio e dalle schegge; sulla sinistra della colonna, la posizione di Caponi] fosse scoppiata qui, avrebbero ammazzato anche me. Invece scoppiò qui, ma là schegge non ce ne venne. Presero da tutte le parti, tornando indietro, da tutte le parti, ma là non presero. [...] Io ebbi l'impressione, siccome ero seduto sulla panca e l'esplosione è avvenuta alla mia sinistra, qui c'era questa apertura [il sig. Caponi indica la posizione dell'apertura sulla sinistra rispetto alla propria, sempre tenendo le spalle all'entrata principale della chiesa], vidi la vampata e il polverone. Perché tutte le stucature, tutti i gessi in Duomo si sbriciolarono, quelli lì vicini. Quindi: grande polvere. Io le dirò anche questo: ebbi l'impressione che questa esplosione fosse avvenuta due o tre colonne più giù. Ma guardi l'impressione che può fare una cosa, no... con la coda dell'occhio, giudicai che fosse a metà chiesa e invece no, invece no. Era venuta molto più vicina [...] era più vicina di quello che pensavo... E allora successe che... Un sentire le urla, urla di disperazione, di paura. [...]

C'era un prete che ci s'è ammazzato mezzo per dimostrare le cose che... che la bomba non c'era, perché 'un c'era tracce di una bomba messa in terra né da nessun'altra parte... Lei pensi che lo scoppio, è chiaro, anche dalle foto, specialmente subito dopo: si vedeva, è avvenuto a metà colonna. Ora, una bomba non può essere messa in terra lì e il fumo, l'affumicatura dello scoppio, essere a metà colonna. Dove c'è il fumo c'è avvenuto lo scoppio, dove c'è l'affumicatura, questo è chiaro. E che era attaccata lì come fosse un prosciuttino, la bomba? Insomma, non credo. Era sotto la panca dei canonici: o se quella panca è lì, intatta, come fa a essere stata sotto la panca dei canonici? È impossibile: sarebbe stata la prima a disintegrarsi.

Poi, dove hanno messo le bombe, chiunque l'abbia messe – e questo purtroppo è successo dopo anche in tempi di pace, terroristi, eccetera – l'hanno messe in terra e ci hanno fatto la buca. Voglio dire: se è una bomba che fa schegge, dirompente, le schegge le fa un po' in tutti i sensi quando scoppia... Qualche cosa in terra, una traccia, poco o di molto, ci sarà: nulla, non c'è mai stato nulla in terra. Come fa a essere stata una bomba in terra? Attaccata come un prosciutto? No, tutti l'avrebbero vista, penso. Con una chiesa piena a questa maniera di gente... No, non reggeva la cosa, no.

In un primo tempo la gente, senza osservare nulla: «Sono stati i tedeschi», anche perché, poi, il mondo è così. Quando s'incomincia a dire “quello è un delinquente”, perché magari lo è, qualche volta anche se non lo è, se c'è qualche cosa che viene fatta: “è lui, è lui...” [...]

Giannattasio in quell'inchiesta [...] diceva che era un proiettile tedesco venuto – ora le faccio vedere, se si va in Duomo – venuto dalla finestra dalla parte opposta. Questo, ripeto, io non posso dire “sicuramente non è”, perché chi me lo dice, a me... I proiettili fischiano, fischiano tutti uguali. [...] Se tra tutti questi, americani, perché l'hanno detto: «qui s'è tirato noi» e poi l'ha detto Giannattasio, quella lì era tedesca... Se tra un gruppo di cannonate, ce n'è una di una nazionalità diversa, come fo' io a saperlo, non lo posso dire questo. [...] Non ammazza in modo diverso, ammazza nello stesso modo, ecco.

Sarebbe una combinazione grossa. O dovrebbero avere sbagliato. Perché di là all'Arno si siano messi a mirare dentro a una finestra non ci sta... «Hanno tirato anche loro...»: ma ci hanno anche i loro soldati lì, a caso non l'hanno potuto fare... E quindi, o ce l'hanno messa con le mani questa, questa bomba... Ma s'è detto che con le mani non è possibile perché noi si sarebbe visto dove l'avevan messa... Come hanno fatto a buttarcela? Andar sul tetto e buttarla dentro? Ma che è, una bomba a mano? No: quello è un proiettile di artiglieria e un proiettile di artiglieria non si butta a mano, si spara.

PAOLO MORELLI: Io feci la comunione mentre i miei rimasero nella cappella in cima, questa.

E mi misi, poi, in ginocchio su una sedia. E accanto c'era Vittoria Volpini che poi, lei, rimase lì, morta. Io invece, finita la comunione, andai verso i miei. E fu lì che la cannonata esplose e che io ero nel mezzo della chiesa quando successe il casino...

MARINO TACCINI: E lì, dopo un po', si cominciò a sentire le prime cannonate. Dicevano che erano gli americani. Non lo so, questo non lo so. Solo so che le cannonate arrivavano dalla parte dell'Arno. [...] Dell'Arno. I tedeschi vi si trovavano già. Dopo la terza, la quarta cannonata: presero nel centro la sagrestia e andò giù... Lì fu un disastro, fu un disastro. [...]

Il momento dell'esplosione: noi si sentiva arrivare queste cannonate. [...] Si sentiva arrivare queste cannonate e, a un certo momento, presero e centrarono il Duomo. Noi si sentiva queste grandi esplosioni. [...] Io ero sulla sinistra. C'è la sagrestia e poi c'era un archetto, un quattro, cinque metri, che poi lì c'è la porta con il cancello. [...] Io vidi solo questa sagrestia andare giù perché arrivò questa cannonata. E poi le altre cannonate dove fu il disastro, che ci fu cinquantacinque morti.

[...] Io le sentivo arrivare [le cannonate] dall'Arno... Dicono [che erano] americane, ma sono tedesche, non sono americane. [...] Perché per buttare giù la sagrestia bisogna... dovevan venire di qua [indica sulla destra del Duomo]. Non potevano venire di là... [indica di fronte al Duomo] perché c'erano i tetti e paravano...

ANNA PARRINI: E mi ricordo che siamo entrati dentro in Duomo passando dalla porta centrale e siamo arrivati in cima [...] dalla parte sinistra, in cima, proprio all'altare [...] l'altare centrale. [...] Vicino [al punto di scoppio], proprio lì. [...] Poi, a un certo punto,

è cominciata una gran confusione, ecco, un gran scoppio, un gran [...] io ho sentito una gran confusione, una gran... Del fumo, per esempio, in alto, lassù. [...] Ho visto tanto fumo lassù in alto. [...] Ma io, per esempio, nella mente ho come se ci fosse stata una rostra, come si chiamano queste finestre tonde che le fermano... A me, voglio dire, sono ricordi: m'è sembrato che a questa finestra ci fosse del fumo o anche... Che poi c'era anche un grande odore delle bombe...

[...] Io ho visto una gran polvere quassù, devo dir la verità. E quest'affare che mi sembrava che girasse. [...] Voglio dire: girava, ma consideri che son passati tanti anni. [...] Mi sembra che girasse, ecco perché prima ho detto che questa rostra doveva essere fermata ai lati, ai poli, diciamo: perché io ho avuto l'impressione che girasse così e che ci fosse un gran polverone. [...]

GIOVANNI CONTINI: Mi ridice signora di questa cosa che girava? Lei ha già il disegno lì...

ANNA PARRINI: È una cosa che ho così nelle mente però³. Ho in mente questa finestra⁴: come del fumo, ora ho in mente questa finestra perché dopo ci sono anche riandata ma mi sembra di non averla neanche vista [la signora Parrini indica il rosone della cappellina che poteva vedere bene perché disposto frontalmente a lei]. Noi eravamo qui. Ai piedi dell'altar maggiore...

GIOVANNI CONTINI: E il fumo dov'era?

ANNA PARRINI: Dalla parte opposta. Dalla parte opposta perché se noi eravamo qui e io guardavo lassù, se noi eravamo dalla parte sinistra, il fumo veniva dalla parte destra.

Un gran fumo, un gran fumo. Ma... però, anche dalla parte di là, mi sembra, ma lì, a volte ci sono andata, ma finestre non mi sembra di averne viste.

GIOVANNI CONTINI: Ma sembrava che girasse... cosa girava?

ANNA PARRINI: Mi sembrava che ci fosse una finestra tonda che girasse un po' su se stessa, ma può darsi che sia stata la confusione, o il fumo o che. Non è una cosa che posso dire con precisione: gli anni son tanti, ne sono passati tanti, tanti. [...] Io ho nella mente proprio questa rostra. Ed era un gran fumo. E girava, o forse no. [...]

Io ho avuto proprio quell'impressione, ma non so se girava o no... o è questo fumo che dava questa impressione... io ho avuto quest'impressione...

MARISA SCARDIGLI: [L'esplosione avvenne] in cima al confessionale. Io ero dietro il confessionale a sedere. Davanti a me ci avevo la panca e ci avevo la mamma, la mi' nonna, il mi' fratello, le mi' sorelle, ha capito, tutto così. [...] Io mi alzai. Mi venne l'istinto di alzarmi, avanti che scoppiassero queste bombe e dissi: «Voglio andare in fondo alla chiesa. Guarda quanta gente che c'è in fondo alla chiesa!». [...] In quel mentre... la bomba scoppiò. Io mi riparai le mani sul capo e... ci ho le ferite... [...] Insomma, noi si sentì questa gran botta, questa gran cosa. Poi tutto, tutto polvere, tutto coso di zolfo... io non guardai mica chi m'era cascato in terra, a me... Mi alzai la gonna, andai fuori e mi portarono... E mi presero e mi portarono in ospedale. [...]

Io ho avuto una scheggia nella coscia perché mi è passata... mi è entrata da questa coscia qui e mi è rimasta di qua. [...] Me la presero gli americani e risultò che era metallo di bomba a orologio. [...] In fondo, in cima, scoppiò le bombe a orologio. Non eran cannonate! [...]

Il babbo era rimasto nel campo. La sera il babbo venne a vedere i figli che erano morti. In chiesa. E lui riconobbe proprio che era una bomba a orologio. [...] So sempre che hanno detto che erano bombe a orologeria, non erano cannonate. Se poi i tedeschi hanno tirato le cannonate, va da sé: per far apparire che erano bombe americane. Ma le cannonate americane non erano, non erano. [...]

In fondo c'era la bomba a orologio che ha detto il mi' babbo, in fondo. [...] Il mio babbo disse che quella è stata una bomba a orologio, ma io non lo so. [...] Non si sentiva bombe di niente. Io non sentivo bombe di nulla perché se si sentiva le bombe si sentiva la botta⁵.

[...] Avevano il cannone lì, alla Villa Mori, capito? E tiravano le cannonate per apparire che le cannonate le tiravano gli americani, ma eran loro, capito?

2.1.5. Immagini del massacro

MARIA SCARSELLI: Una persona proprio la testa di netto gli avevano portato via, tanto è vero che il cappotto, la mia sorella aveva il cappotto, il vestito sporcato, pieno di cervello umano, senta un po'! L'unica mia sorella che non era venuta accanto a sedere su questi scalini e si era invece messa a sedere su una panca di fianco all'altare maggiore s'era messa lì, lei rimase seduta lì... E lei rimase come scioccata, per tanti giorni, non parlava più. [...]

Quando esplose la bomba o cannonate, che cosa siano, si comincia tutti a cercare di uscire. Prima si guarda se siamo tutti vivi, noi, mamma... Io urlavo: «La mia mamma è morta, la mia mamma è morta» e invece era lì, viva e vegeta, ma mi prese così a dire: «La mia mamma è morta», [...] ero terrorizzata che mi avessero ammazzato la mamma, ma guardi che effetto, io urlavo: «Hanno ammazzato... è morta la mia mamma, è morta la mia mamma...»; la mia preoccupazione era la mia mamma che, ringraziando Iddio, era lì, viva e vegeta. [...]

E così, questa mia sorella maggiore che invece lei, lei era l'unica che non era su questi scalini, era sulla panca, proprio, [...] rimase così: bloccata, per tanti giorni non parlò, così, come un'ebete, scusi l'espressione, così. [...]

La mia mamma qui e la mia sorella sull'ultimo scalino e la mia sorella si trovò con questo cervello umano attaccato, diciamo, perché aveva accanto una persona a sedere, decapitata, di fianco. [...] Era una ragazza. Era a sedere qui, era a sedere lì. Questa testa, diciamo, andò a finire su questo vestito della mia sorella che si trovò questo cervello, diciamo...

MARIO CAPONI: Perché in sagrestia c'erano dei feriti, c'erano dei moribondi. Vidi una donna e l'ho scritto, che mi fece un effetto tremendo. Era, probabilmente, non so neanche se era ferita anche in modo molto grave, ma era ferita sulla testa. Ora, il cuoio cappelluto, ho saputo dopo che è una parte dell'esterno nostro, dell'epidermide, più ricca di vasi sanguigni. Ora, codesta donna era una maschera di sangue. Qualcuno dei suoi, probabilmente, gli buttò in testa dell'acqua, del vino, non lo so. Allora, per un attimo me la vidi davanti questa donna, urlante con la sua faccia reale, ma fu un attimo perché fu di nuovo tutta piena di sangue. Guardi, uno spettacolo da fare inorridire... quando ci ripenso, ci piango ancora. Lo dico, ma non ci penso, perché se ci penso, mi commuovo...

Su una seggiola così, come sono ora io, ma non con le gambe accavallate, c'era un falegname che conoscevo, si chiama Mori Massimo. Faceva..., aveva la bottega di falegnameria in Piazza del Seminario e, da bambino, faceva le corse, insieme a tanti altri, per fare tante cose, insomma, le ruote di un carretto... insomma, lo conoscevo bene. Aveva una mano troncata al polso. E questa mano l'aveva ciondoloni al polso, legata, trattenuta da un lembo di pelle, o di carne. Naturalmente, dalle vene recise, il sangue grondava giù, grondava in terra, aveva fatto una pozzanghera. E quello si raccomandava alla nonna della mi' moglie che aveva fatto l'infermiera: «Assuntina tagliamela, tagliamela». Co' i' cche? [...]

La mia moglie, che era, a que' tempi, era molto giovane, a urlare: «Portami via». Mah... «Andiamo, andiamo via...». E la mia nonna 'un voleva venire. Si era messa su que-

sta panca e diceva: «Andate, andate, io non vengo», disse. «Perché nonna non vieni?». «Perché è finito tutto, dove vuoi che venga?».

PAOLO MORELLI: Una scheggia colpì il mi' fratello Beppe [...] ai polmoni. [...] Lì per lì stette tanto male, che poi... Fu trovato nel rifugio la sera da Giovanni Vezzosi, dal prete. E diceva: «Finitemi di uccidermi. Finitemi di ammazzare...».

GINA SANI: E ci fu tanti morti, feriti... Una donna accanto a me, per le scale della sagrestia, morì incinta. Si vedeva che aveva il bambino, insomma si vedeva che la pancia gli faceva così... [la signora Sani mima con le mani il movimento del bambino nel ventre della madre] e si rimase tanto impressionati. [...] Era morta! E il bambino gli ballava. [...] Vivo, l'aveva dentro la pancia era vivo, ma dopo pochino gli morì, lei era morta... Era di Livorno.

MARISA SCARDIGLI: Ero lì, ero sempre lassù, lì. [...] Ma presi la scheggia lì perché fui riparata da quel soldato, perché quel soldatino fu tutto sbranato... Sennò io morivo. [...] Fu ammazzato lui, poi mi ci rimase la nonna, il fratello, un'altra sorella...

[...] Due sorelle mi morirono in ospedale. [...] Io ho perso la nonna, la sorella maggiore, un'altra sorellina e un fratello di quattordici anni... Quattro. [...] La mamma fu ferita alla faccia. E quell'altre sorelle una alla coscia una al garetto... Insomma, eravamo in nove: quattro ci si rimase e cinque ferite.

[...] Mi portarono all'ospedale. Io, la mia sorella maggiore e quell'altra e mi son morte accanto. La mia sorella maggiore me la portaron via, poi venne la moglie del dottor Bellini che era lì. Noi eravamo amici di famiglia e mi disse: «Sai, l'hanno portata via, l'hanno portata via gli americani», per non dirmi subito che era morta. Quell'altra, no. Quell'altra mi morì accanto. Era tutta, tutta affettata, tutta. [...]

Ce n'era tanti sicché ne sono morti... Uno a un certo punto, non so se un uomo o una donna: la vidi senza capo...

Quando uscii dalla chiesa, vidi questa bambina che perdeva una gamba...

2.1.6. L'atteggiamento dei tedeschi dopo lo scoppio

MARIA SCARSELLI: E nella marea di uscire la gente, ferita o meno, si uscì come valanghe e si andò lungo il Viale della Rimembranza... Io non mi ricordo d'aver visto altri tedeschi, tedeschi fuori. [...]

Ecco, uscendo di qui, questa mia amica diceva che, quando uscì di qui, dice che vide dei tedeschi lì, vicino alla scalinata del Miravalle che ridevano. E rimase scioccata, questa mia amica. Io non lo sapevo, me lo ha raccontato recentemente...

MARIO CAPONI: Nell'uscita [...] c'era un soldato tedesco, in fondo al corridoio, un ragazzo. Dico un ragazzo perché io avevo ventuno anni e lui ne aveva molto meno, si vedeva. Era un ragazzo, appoggiato alla parete, con il mitra, pallottole, naturalmente, in canna, appoggiato lì; ci vedeva passare tutti, questa schiera di gente disperata, ferita, a pezzi. Era più bianco di un morto. Io dico aveva più paura lui di me, ma sicuramente. Era, anche lui, scioccato, fuori di sé. Zitto, imperterrito, lascia scorrer tutti, come se gli passasse davanti... nulla... così. La mi' mamma, a questo povero ragazzo, gli si rivoltò lo prese per la giacca, per la giubba dell'uniforme: «L'hai visto? La colpa è vostra!».

Perché gli abbia detto la mia mamma: «La colpa è vostra» [...]: sì, la colpa era sua! [La colpa non era sua:] la colpa era della guerra. Di questo ragazzo, poverino, proprio non credo. E lo scosse così. Io ero impaurito, ma mica tanto da non capire le cose: se questo povero figliolo, tedesco o no era un povero figliolo, si fosse impaurito, gli fosse saltato i nervi, avesse alzato il mitra e incominciato a sparare: ci finiva tutti. Tanti erano

stati... e altrettanti ne faceva lui. Mica per nulla: per paura. Poteva farlo benissimo. [...] Per la paura. [...]

Io l'avevo accanto. Appena le vidi fa' questo gesto le buttai giù le mani alla mi' mamma e mi rivolsi a lui come dire: "abbi pazienza". Questo ragazzo non ebbe la minima reazione.

ANNA PARRINI: C'era un soldato. E questo soldato ha aperto i cancelli e allora siamo andati tutti fuori. [...] Lì hanno subito aperto, devo dire la verità, lì c'era un soldato: hanno subito aperto.

MARISA SCARDIGLI: Quando noi si uscì di chiesa i tedeschi ci dovevano mitragliare, fu detto. E invece no. Si vede che eran di quelli boni. [...] Perché... Che vuoi: noi si usciva, se avevan l'ordine... E invece, no. Io mi ricordo che fu detto: «Hai visto i tedeschi, non ci hanno mitragliato perché...». Ma ci dovevano mitragliare.

GIOVANNI CONTINI: C'erano le mitragliatrici fuori?

MARISA SCARDIGLI: Mitragliatrici, no. Ci dovevano sparare con i fucili che avevano al collo.

2.2

La memoria della strage in Duomo a San Miniato: effetto Rashomon?

Come ho già detto, ho voluto premettere a questo commento una parte delle interviste che ho condotto a San Miniato due anni or sono. Si tratta della selezione e del montaggio di frammenti significativi. Ho pensato di poter effettuare questa operazione perché le interviste sono comunque a disposizione di chi voglia leggerle integralmente, e questo ritagliarle serve, mi pare, a renderle più concise ed eloquenti.

Il mio *collage* ripercorre gli eventi immediatamente precedenti e successivi alla strage: i tedeschi che convogliano gli abitanti in Duomo; le parole e il comportamento del vescovo durante la celebrazione della messa; il comportamento dei tedeschi subito prima dell'esplosione; la dinamica dell'esplosione osservata e ricordata dai sopravvissuti; i terribili momenti immediatamente successivi; il comportamento dei tedeschi dopo il massacro.

Questo lavoro ha come oggetto fondamentale il ricordo e i meccanismi del ricordo, dato che sarebbe alquanto azzardato pensare di poter utilizzare queste fonti di memoria per ricostruire fattualmente quello che avvenne in quel tragico istante di un'estate di quasi sessanta anni or sono.

Le fonti orali, infatti, sono propense a riportarci non solo la percezione di un evento, ma anche le successive interpretazioni che di quell'evento sono state date. Questa contaminazione tra percezione originaria e interpretazioni successive è particolarmente evidente quando si tratta di eventi drammatici, che hanno impegnato per mesi e per anni il ricordo dei protagonisti, hanno prodotto racconti e racconti di racconti, hanno spaccato la comunità in funzione di differenze politiche e ideologiche. Infine, quegli eventi hanno non solo prodotto tutta una variegata interpretazione, ma quest'ultima è anch'essa cambiata nel corso del tempo.

Si tratta quindi di analizzare le diverse versioni dei fatti e di cercare di spiegare perché esse sono così diverse le une dalle altre.

Inizio allora dal primo atto della tragedia, cioè dalla decisione di concentrare la popolazione nelle due piazze, quella di fronte al Duomo e quella di San Domenico.

Le testimonianze ci raccontano, quasi tutte, che la scelta non fu spontanea. Dato che la gente sapeva che il fronte stava avvicinandosi, temeva le cannonate e l'imminente battaglia, e aveva già scelto dei rifugi: chi si sarebbe nascosto nel convento delle monache, chi dai frati, chi in rifugi sotto la propria casa, in cantine, in campagna.

Ma poi, ecco che subito i racconti si dividono quando si tratta di descrivere chi e come si incaricò di raccogliere la popolazione, persuadendola, o spingendola, o costringendola a concentrarsi nelle piazze, e poi in Duomo, dove sarebbe avvenuto il massacro.

C'è chi era bambina, come Maria Scarselli, e riporta quello che è stato detto dagli adulti di casa, o dalle sorelle che erano comunque più grandi di lei: arrivano i tedeschi «dai frati», il convento dove, insieme a molti altri, gli Scarselli sono sfollati, e dicono ai frati che tutti sarebbero dovuti andare in Duomo, dove sarebbero stati più sicuri «perché doveva succedere qualcosa, non si sa bene cosa, non spiegarono bene cosa, sarebbe successo un qualcosa». Anche il «fiume di persone» che si dirige in Duomo non è un ricordo originale, ma è della sorella.

Caponi, che tra tutti i testimoni rappresenta il più deciso sostenitore della tesi che possiamo chiamare della granata americana, e che all'epoca era già un giovane adulto, presenta la concentrazione della popolazione nelle due piazze non come una coercizione ma quasi come una scelta spontanea. Non si capisce bene chi la propose: abbiamo un impersonale «ci fu detto», e poi un «ce lo dissero tutti». Quasi sembra di vedere il comportamento della folla manzoniana: «sa quelle voci, una si sparge, basta poi: "bisogna andare, bisogna andare, bisogna andare"». Si parla, è vero, dei tedeschi, e dell'ordine trasmesso dai tedeschi agli ecclesiastici, ma quasi di sfuggita. Anche il passaggio ulteriore, la scelta di lasciare la piazza ed entrare in chiesa, viene presentato come una decisione collettiva: anzi, piuttosto che di una decisione si tratta del risultato delle condizioni climatiche, ancora più impersonali: fa caldo, la gente invece di restarsene al sole entra in chiesa.

Altre testimonianze, invece, presentano un quadro del tutto diverso: arrivano i tedeschi, ordinano di andare, hanno il mitra e sono minacciosi, spingono con una menzogna la gente verso il Duomo dove, dicono, sono ad aspettare "machine" che li trasferiranno a Bologna, ma non c'è traccia di quegli automezzi (Paolo Morelli). Oppure dicono alle suore che faranno saltare il convento e poi una volta che la gente è in Duomo impediscono di uscire («non si poteva uscire proprio perché c'erano i tedeschi col mitra»: Marino Taccini).

Anna Parrini, invece, racconta di tedeschi non particolarmente aggressivi che mettevano in guardia dai bombardamenti che sarebbero avvenuti entro breve tempo, e dalle truppe nemiche. E che per questo dicevano di andare in chiesa. Si meraviglia di questa indicazione: entrare in Duomo prima di un bombardamento o di una battaglia non le sembra una decisione saggia, soprattutto se chi deve andarci ha un rifugio più sicuro. Ma non pensa, come Taccini, che l'intenzione fosse quella di fare una strage. E non ricorda neppure un atteggiamento particolarmente aggressivo e minaccioso: i fucili servono ai tedeschi solo per accennare alla direzione da prendere, a indicare il Duomo. «E noi siamo andati come le pecore», termina.

Per finire, riporto due testimonianze molto diverse tra loro, ma che hanno un punto in comune: in entrambe è il vescovo, e i suoi sacerdoti, a prendere l'iniziativa di far confluire la gente nelle due piazze, e quindi in Duomo. Gina Sani, all'epoca giovane sposa in attesa di un bambino, ricorda un sacerdote come il primo che avverte la gente che

«dalle monache» si è in pericolo, mentre in Duomo «sarete salvi». Poi però per tre volte ricorda nello stesso modo le parole del vescovo a chi gli chiede se davvero in Duomo si sarebbe stati al sicuro: «Così a me dicono»; «Così a me dicono»; «A me dicono che siete salvi in chiesa. Credo che in chiesa non abbiano a toccare».

Marisa Scardigli, che appartiene alla famiglia forse più duramente colpita dalla strage, ricorda anche lei due seminaristi, che si presentano dove i civili sono nascosti portando «l'ordine del vescovo»: bisogna andare in chiesa. La gente obietta di essere già al sicuro, ma i seminaristi insistono. Si avviano quindi in direzione della chiesa, e nel racconto di Marisa Scardigli i tedeschi sembrano solo gli esecutori degli ordini del vescovo.

Mettendo al centro della scena il vescovo e i seminaristi, Marisa Scardigli anticipa e prepara la sua rappresentazione del comportamento del vescovo subito prima dell'esplosione, e dopo.

Durante la messa, infatti, impartisce la benedizione *in extremis* («ci dette la benedizione *in extremis*... e che s'era per morire? Per la Madonna!»). Il particolare è ricordato da tutti, ma nel racconto di Marisa Scardigli si carica di un significato sinistro, diventa il segno di una colpevole prenoscenza della tragedia in gestazione: infatti due soldati italiani sbandati, che si nascondevano nelle case dei contadini (anche in casa Scardigli) e sono in Duomo con loro, dicono che il vescovo avrebbe guardato l'orologio, e si preoccupano. Subito dopo vescovo, sacerdoti e seminaristi lasciano precipitosamente il Duomo, sempre nel ricordo-rappresentazione di Marisa Scardigli («Ma come! Ci dà la benedizione *in extremis* e poi vanno via e ci fanno chiudere anche la porta?»). Poi le porte vengono sprangate. Poi l'esplosione.

Per Marisa Scardigli non ci sono dubbi: «Sono stati lui e tutti i seminaristi». La colpa è dimostrata anche dal comportamento successivo, quando tutti gli ecclesiastici si nascondono in certe «stanzine» più sicure del luogo dove la gente aspetta la sua fine: il vescovo non poteva non sapere, dato che i tedeschi, secondo la testimone, avevano preparato l'attentato, l'ordigno esplosivo, per ben due giorni. E si compiace che il vescovo sia morto poco dopo, e male («Se c'è un Cristo lui l'ha pagata, perché è stato un anno malato. Un anno che poi in ultimo e' stava male per tutti i rimorsi che aveva»).

Del resto la famiglia Scardigli è stata in prima fila tra quelli che hanno dato la colpa al vescovo. Sua madre, poco dopo la strage, ha cercato di aggredirlo un giorno che passava vicino a casa sua, con una falce, per ucciderlo. Lei, Marisa, si è spesso scontrata con le donne che lo difendevano (le «beghine») ed è molto turbata dall'idea che lo si voglia riabilitare. Nel migliore dei casi, si tratta di un pastore che ha abbandonato il suo gregge.

Sono ricordi e soprattutto giudizi molto particolari, non condivisi dagli altri testimoni. Per i quali la rapida sparizione del vescovo prima dell'esplosione diventa un elemento che spiega perché qualcuno, particolarmente colpito come gli Scardigli, abbia potuto pensare a una colpevolezza diretta. Mi pare di essere di fronte a un'ipotesi, quella del vescovo monsignor Giubbi che sapeva, la quale nel passato deve essere stata più diffusa, sostenuta soprattutto dalle famiglie delle vittime. Ma che oggi sembra rimanere nella forma del relitto. Il giudizio dei testimoni, pur quasi tutti convinti della fondamentale innocenza del vescovo, oscilla. C'è chi non si pone neppure il problema della sua colpevolezza, e ritiene che («poverino») sia una vittima innocente (Gina Sani). C'è chi invece lo accusa di aver creduto ai tedeschi, «che poi hanno ingannato anche lui» (Maria Scarselli), o di non essere stato presente, colpevolmente, nel momento del disastro (Anna Parrini).

Mario Caponi, che su tutta la vicenda ha molto pensato e scritto, è forse quello che più di tutti difende la figura del vescovo, «questo pover'òmo, già ammalato di suo» che è

stato «fatto morire di crepacuore». Ricorda la reazione della folla quando il vescovo parlò: «Un urlo, un bisbiglio. Fece [la folla]: “Eeeeh!”», come dire: “e che dice, e che dice quest'uomo?!”». Fece un effetto enorme». Secondo lui, il pastore ha semplicemente fatto il suo dovere in un momento particolarmente difficile. Elargire l'assoluzione senza confessione⁶ era una sua prerogativa, in un momento di pericolo estremo. Solo che, dice Caponi, la gente non sa molto di religione («tante persone, di religione, non è che se ne intendono molto») e non aveva capito quanto grave fosse il momento: non aveva idea di cosa significasse il fronte così vicino: «La gente pensava che non dovesse succeder nulla, che insomma: sì, sarebbero arrivati gli inglesi [...]»: come quando passa il Giro d'Italia».

Secondo lui, quindi, l'ignoranza in materia di religione, e la sottovalutazione della situazione militare fecero in modo che solo dopo le parole del vescovo si manifestasse tutta insieme la paura e la preoccupazione. Confermate di lì a pochissimo dall'esplosione mortale. Insomma: il vescovo avrebbe svolto il ruolo di Cassandra, e venne accusato di aver provocato quello che aveva invece solo previsto.

La varietà dei racconti diventa ancora più interessante quando si tratta di stabilire se i tedeschi sapessero o no che una bomba stava per scoppiare.

L'aneddoto più interessante è quello del bambino/bambina che è stato portato/a fuori dalla chiesa, e della reazione del tedesco «che sa». In un caso è un tedesco buono che consiglia alla madre di non rientrare in chiesa («tu mamma stai qui [fuori dalla chiesa]... mamma qui... mamma qui»: Maria Scarselli) mentre in un altro caso si comporta in modo diametralmente opposto (grida alla madre «faccia presto! Rientri dentro!»: Gina Sani) e subito dopo la bomba esplode, così immediatamente che la testimone crede che proprio quel soldato avesse azionato il dispositivo di scoppio. Un'analisi formale dei due aneddoti mostra un soggetto che può essere buono o cattivo, consigliare bene o male, ma in entrambi i casi il messaggio è uno solo: i tedeschi sanno.

Del resto, Maria Scarselli ricorda che tutti i soldati della Wehrmacht guardavano preoccupati l'orologio, anche quello “buono” che voleva salvare lei e sua madre dall'esplosione. Un'altra testimone – di nuovo la persistente figura del “tedesco buono” così spesso presente nei racconti di strage – incontra due soldati mentre si avvia, e quelli le implorano: «Signorine non andare! Signorine non andare!»: «Si vede che loro sapevano qualche cosa e ci avvisavano [...] si vede che erano tedeschi di quelli buoni perché non ci sono mica tutti di quelli (cattivi)..., o può darsi che fossero polacchi...» (Marisa Scardigli).

Anche i polacchi, o gli austriaci, sono spesso presentati in altri racconti di stragi come migliori dei tedeschi. In entrambi i casi si tratta di cattolici. A San Miniato un polacco travestito da civile avrebbe disinnescato le bombe in San Domenico (su questo punto le vecchie testimonianze sono molto più dettagliate).

Altri particolari si aggiungono, tutti con lo stesso significato: Taccini vede «l'intenzione di fare la strage» nei tedeschi che presidiano armati di mitra tutte le aperture del Duomo; Gina Sani ricorda che uno di loro stava con un piede sul gradino della porta, uno sul selciato, pronto a fuggire.

Infine, anche le memorie dei tedeschi dopo la strage sono conturbanti: Scarselli riferisce di un'amica, che avrebbe visto dei tedeschi dopo la strage, «vicino alla scalinata del Miravalle che ridevano».

Solo Caponi riporta un aneddoto che non si spiega, se davvero i tedeschi sapevano: quello del ragazzo inebetito e paralizzato dallo shock, subito dopo l'esplosione, che sua madre aggredisce fisicamente, gridando «è colpa vostra», e che rimase lì, immobile e remoto, senza accennare ad alcuna reazione.

Insomma, se la colpevolezza del vescovo ormai non è creduta da molti, la convinzione che i tedeschi fossero colpevoli è invece più diffusa, nel piccolo campione di interviste raccolte. Mi sembra interessante quanto dice Maria Scarselli: sia lei che le sue sorelle hanno sempre avuto la sensazione fortissima che i tedeschi sapessero qualcosa. E che non fossero animati da intenzioni benigne nei loro confronti. Si tratta di una sensazione fortemente radicata, nessuno potrà farle cambiare idea su questo punto.

E arriviamo alla tragedia, cioè all'esplosione. Anche di questo momento esistono molte memorie, ma direi che Caponi, che ha scritto sull'argomento, è quello che svolge il racconto più articolato: anche troppo articolato, in un certo senso. La sua memoria è quella di una ricerca svolta, più che di una semplice esperienza vissuta. Che è quella che invece riportano gli altri, i quali, per questo, producono memorie più confuse, ma ancora contaminate dalla percezione del dramma.

Caponi racconta di un bombardamento che inizia, molte granate che esplodono, alcune già sul Duomo. Un primo crollo di macerie dietro l'altare, con i calcinacci che vengono trattenuti dalle canne dell'organo. Poi il colpo fatale, che entra da un rosone nel transetto di destra, guardando la facciata; colpisce un bassorilievo sul muro di fronte, rimbalza ed esplose mentre sta andando in direzione di una colonna sulla destra dell'altar maggiore, sempre per uno spettatore che sia collocato con le spalle alla porta principale del tempio.

Il racconto è molto articolato, completo anche della falsa percezione del testimone al momento dei fatti, quando aveva pensato che lo scoppio fosse avvenuto lontano dal punto effettivo, ingannato dalla polvere dello scoppio.

Si tratta di un'interpretazione molto dettagliata, che include l'ipotesi di una granata che urta le inferriate del rosone con il fianco, si rovescia e colpisce il muro non di punta, poi finisce per scoppiare contro la colonna: questa volta la punta urta la pietra e il detonatore aziona l'esplosione. O forse era un proiettile a tempo.

Caponi scarta categoricamente, come assurda, l'ipotesi di una mina, che non può essere stata collocata a terra, sotto una panca che è rimasta intatta (anche il suolo sottostante non appare interessato dall'esplosione). Un'esplosione dall'alto, quindi, com'è confermato dalle fotografie scattate subito dopo da un fotografo che pure era convinto essersi trattato di una mina, ma che mostrano un andamento delle schegge dall'alto verso il basso, con le superfici orientate verso l'alto danneggiate, quelle verso il basso intatte.

Sulla "nazionalità" della bomba non prende una posizione di certezza assoluta: certo è che gli americani stavano bombardando, che i colpi molto numerosi facevano pensare a un'azione americana, perché i tedeschi all'epoca erano scarsi di munizioni. Ma potrebbe anche essere stata una cannonata tedesca.

Su questo punto, cioè sull'esperienza dell'esplosione, le altre testimonianze sono di gran lunga meno dettagliate, quasi che l'emozione dello scoppio e lo spettacolo orrendo immediatamente successivo avessero compresso, nei racconti, la valutazione analitica dell'esplosione.

Anche Taccini ricorda le cannonate, prima dello scoppio in chiesa. Ricorda che a un certo punto iniziarono a colpire il Duomo, e in sacrestia avvenne il primo crollo. Solo che secondo lui i proiettili provenivano dalla parte dell'Arno, dove i tedeschi in ritirata erano già arrivati. Secondo lui, la cannonata che colpì la sacrestia non sarebbe potuta arrivare frontalmente, perché i tetti delle case l'avrebbero fermata prima.

Maria Scarselli ha ricordi frammentari: però secondo lei e secondo le sue sorelle l'esplosione fu doppia, avvenne in entrambi i lati del transetto, a destra e a sinistra. Sta que-

sto a significare che la testimone pensa a una doppia mina? Non lo sappiamo, perché nell'intervista non c'è nessuna opzione esplicita in questo senso.

Marisa Scardigli, che nell'esplosione perse la nonna, due sorelle e un fratello, è la più decisa sostenitrice dell'ipotesi della mina: dopo la strage il padre, che aveva fatto la Prima guerra mondiale e se ne intendeva, andò in Duomo a riconoscere i figli morti. «E lui riconobbe proprio che era una bomba a orologio»⁷ Marisa non sentì il cannoneggiamento. Ripete più volte che si era trattato di una «bomba a orologio». Poi, in modo alquanto sorprendente, introduce un'ipotesi contrastante, quella di cannonate tedesche: «Se poi i tedeschi hanno tirato le cannonate, va da sé: per far apparire che erano bombe americane».

Forse la testimonianza più libera da interpretazioni successive è quella di Anna Parrini. Il ricordo è quello di un evento drammatico, accaduto in una frazione di secondo, seguito da immagini insopportabili, e poi per oltre mezzo secolo posto al centro di innumerevoli congetture. Quindi un evento particolarmente predisposto a essere contaminato dagli infiniti istanti che l'hanno seguito, e dalle interpretazioni che sono state avanzate.

Ma Anna Parrini sembra meno di altri propensa ad abbracciare un'ipotesi netta: ricorda i tedeschi non particolarmente aggressivi, non crede alla colpevolezza del vescovo ma lo biasima per non essere stato con i fedeli nel momento della tragedia. Il suo ricordo dello scoppio è di tipo visivo. Torna, nel suo racconto, l'immagine di qualcosa che vortica, lassù nel rosone dal quale la granata pare sia entrata. Come se la finestra girasse freneticamente su se stessa, o forse è un fumo vorticoso. O forse è l'immagine della granata che ha colpito l'inferriata, e non si è semplicemente girata, come suggerisce Caponi, ma ha ricevuto dall'impatto laterale con l'inferriata un impulso che le fa proseguire la traiettoria ruotando su un asse tridimensionale.

Il racconto di Anna Parrini non è chiaro (e come potrebbe, di fronte a un evento svoltosi in un tempo infinitesimale? E ricordato a tanti anni di distanza), ma ha proprio quel particolare sapore di testimonianza di una percezione, non mediata, che è così raro incontrare nel ricordo dei testimoni della strage di San Miniato. Per questo ho lasciato al suo racconto, in questa selezione di passaggi, una dimensione così ampia.

Se non tutti hanno memoria del momento dello scoppio, il ricordo di quello che seguì è invece ricco, dettagliato e terribile: la sorella di Maria Scarselli, sul cui cappotto esplode la massa cerebrale di una ragazza che le siede accanto, e lei che rimane muta per lo shock per giorni. Il volto insanguinato di donna, visto da Caponi, che un familiare inonda di acqua o di vino per pulirlo dal sangue e allora «per un attimo me la vidi davanti questa donna, urlante con la sua faccia reale, ma fu un attimo perché fu di nuovo tutta piena di sangue». Oppure, sempre nel racconto di Caponi, l'uomo morente per dissanguamento, con la mano troncata ma ancora attaccata al polso da un lembo di pelle, che chiede a una donna di tagliargliela. Oppure Gina Sani, incinta, che descrive la scena orribile di un feto ancora vivo, che si agita nel ventre della madre morta. Anche la descrizione dello shock dei superstiti è impressionante: la vecchia donna che non si alza, «perché è finito tutto, dove vuoi che venga?».

Come si può vedere, e come ho anticipato all'inizio di questo mio commento, la memoria orale è fortemente carica di interpretazioni successive, a loro volta formatesi in funzione di una contrapposizione politica e ideologica.

Nei racconti sembra all'opera una retorica spontanea, non calcolata, ma non per questo meno efficace. Chi racconta sa di poter contare sull'autorità che proviene dall'essere stato testimone diretto dei fatti, così la spiegazione che si è fatta propria non viene procla-

mata, ma piuttosto suggerita, punto finale al quale si arriva dopo aver percorso in successione una serie di piccoli aneddoti, apparentemente non essenziali, in realtà fondamentali per preparare il terreno e funzionare da cornice alla spiegazione "forte" che si vuole dare.

Forse, tra tutte le interviste quella di Marisa Scardigli è quella retoricamente meno efficace proprio perché la testimone non riesce a costruire questo bilanciamento tra aneddoti fattuali apparentemente casuali e spiegazione forte e analitica, ma ribadisce di continuo la sua tesi, la sua spiegazione, indica con insistenza il colpevole nel vescovo: ed è molto chiaro che il suo è un bisogno disperato che ci sia un colpevole, come quando termina una straziante descrizione dei risultati delle ferite sul suo corpo e sulla sua vita futura e presente con un sorprendente «e allora la colpa è tutta di lui» (cioè del vescovo). O, ancora più eloquentemente, quando dice di aver accettato di condurre l'intervista perché «mi voglio sfogare per vendicarmi i mi' morti».

In realtà quella di Marisa Scardigli è l'intervista che svela il meccanismo retorico al quale accennavo, proprio perché non riesce a padroneggiarlo: ma nessuna delle interviste è innocente, da questo punto di vista, anche se alcune si propongono come narrazioni sapienti e convincenti.

È possibile analizzare la logica combinatoria delle proposizioni, e curiosamente essa mi sembra più intelligibile se si inverte il procedimento causale, cioè se non si parte dagli aneddoti fattuali per ripercorrere poi le deduzioni dei testimoni, ma se si parte dalle loro convinzioni e si osserva come gli aneddoti si dispongono in modo appropriato, assecondando le convinzioni di chi sta raccontando.

Se si vogliono colpevoli i tedeschi e il vescovo, allora bisogna che sia stata una mina, della cui esistenza i tedeschi ovviamente sono al corrente, ma che anche il vescovo conosce. Per questo lui scappa, per questo i tedeschi guardano l'orologio. Sempre per questo i tedeschi forzano la gente a entrare in Duomo e a restarci, e per lo stesso motivo, infine, il tedesco buono non vuol far rientrare la mamma e la bambina, quello cattivo invece sollecita un'altra mamma con bambino a entrare, si direbbe per fare in tempo a prendersi lo scoppio.

Se si è convinti che i colpevoli siano solo i tedeschi, allora il vescovo è una vittima del tutto innocente, oppure è solo sfortunato a essersene andato prima dello scoppio, alimentando i sospetti, oppure ha creduto ai tedeschi, e lo si può accusare solo di questo, e di non essere stato insieme alle sue pecorelle nel momento del pericolo e subito dopo il massacro. Per il resto, la posizione dei tedeschi non cambia, e non cambiano i loro comportamenti. Il polacco cattolico e in borghese che disinnesca le bombe in San Domenico serve a corroborare l'ipotesi della mina: infatti perché una mina solo in una chiesa? Perché c'era una mina anche nell'altra, ma è stata disinnescata.

Se neanche i tedeschi sono colpevoli, perché la granata è americana, allora si nota come i tedeschi siano preoccupati degli alleati in arrivo ma non siano particolarmente aggressivi nei confronti della popolazione: non la costringono a entrare in chiesa e a restarci, ma propongono al vescovo, unica autorità civile rimasta, quella soluzione. Poi sono i sacerdoti e i seminaristi a farsi da tramiti, e infine la gente obbedisce a questo invito, anzi decide di entrare in Duomo perché è luglio e fa caldo.

Tuttavia, anche da un punto di vista fattuale, le interviste non sono inservibili: si pensi alle parole di Gina Sani, la quale ricorda le parole del vescovo quasi alla lettera, e le riporta sempre nello stesso modo («così a me dicono»). Mi sembra di intuire in quella formula reiterata e non molto tranquillizzante il dramma di chi ha obbedito a un suggerimento che era un ordine, ma non è sicuro che le cose andranno bene.

Anche convincente mi sembra l'osservazione di Caponi: la gente che non ha capito quanto grave sia la situazione, apprende di essere in pericolo dalle parole del vescovo, e poi per questo è portata a trasformare l'anticipazione del pericolo in colpevole preconcoscenza dei meccanismi della strage.

Anche sull'atteggiamento dei tedeschi mi pare che si possa dire che le testimonianze più convincenti mostrano un'aggressività normale, "normale" perché ormai divenuta pratica abitudinaria nell'esercito nazista. Ma certamente molto diversa dalla furia selvaggia che caratterizza il comportamento dei soldati della Wehrmacht in occasione delle stragi aperte di civili.

Semmai resta da valutare una considerazione, anche questa avanzata dai testimoni in modo assai pacato, circa l'opportunità di lasciare i loro rifugi e andare tutti ad ammassarsi nella Piazza del Duomo e poi in chiesa, cioè in un punto collocato in luogo molto esposto, in caso di cannoneggiamenti. Certamente i testimoni hanno ragione quando riflettono sul fatto che i loro rifugi, nei quali si sarebbero recati in piccoli gruppi, avevano appunto oltre che il vantaggio di essere più protetti rispetto a una piazza aperta nella parte alta del paese (o ad una chiesa che è solo una piazza circondata da mura), anche quello di suddividere il rischio, dato che la gente in ogni rifugio sarebbe stata meno numerosa.

Questa volontà di concentrare tutti dimostra, nel caso migliore, un sostanziale disinteresse dei tedeschi per l'incolumità della popolazione, che si vuole raggruppata in un posto unico per controllarla meglio e perché non intralci il lavoro di chi sta minando il paese.

Nel caso peggiore, sembra suggerire una decisione maligna e vendicativa: concentrare questi italiani traditori che aspettano gli alleati come una liberazione in un punto particolarmente pericoloso, così che i liberatori li raggiungano prima, con le loro granate. In un caso di strage che ho studiato, vicino a Firenze, i tedeschi sterminarono due famiglie che avevano sorpreso a festeggiare il prossimo arrivo degli alleati, che infatti arrivarono sulla scena del massacro poche ore dopo. Prima di ucciderli dissero: «Voi amate gli americani, ma non li vedrete». Forse anche a San Miniato ha funzionato la stessa maligna volontà di vendetta preventiva.

Infine c'è l'ipotesi della mina, e in quel caso la scelta di concentrare la popolazione in Duomo è assolutamente consequenziale.

Certamente le testimonianze, che ho mostrato nella loro irriducibile diversità soprattutto sul problema di che tipo di ordigno abbia provocato la strage, non ci aiutano a risolvere quel problema "fattuale", e questo proprio per la commistione tra testimonianza e giudizio, tra giudizio e appartenenza politica e ideologica di cui ho già parlato. Anzi, direi che su questo punto le testimonianze sono singolarmente discordanti e poco utilizzabili, perché qui è all'opera al massimo grado quello che ho chiamato "effetto Rashomon", dal bellissimo film diretto da Akira Kurosawa nel 1951, nel quale appunto tutti i personaggi, il samurai, il bandito e la moglie del samurai ucciso ricostruivano gli eventi dal loro punto di vista, e mostravano il proprio personaggio nella luce migliore.

2.3

Le testimonianze di sessanta anni or sono: la fase aurorale della memoria

2.3.1. Le interviste americane del 1944

Dopo questa analisi delle interviste condotte a distanza di sessanta anni dai fatti, conviene forse fare un passo indietro. E considerare quelle testimonianze che furono raccolte subito dopo la tragedia, nei mesi e negli anni immediatamente successivi.

Sopra dicevo che nelle testimonianze recenti ipotesi un tempo forse molto diffuse, come quella della colpevolezza del vescovo, appaiono ormai solo in forma di relitto. Se nelle interviste di oggi alcuni testimoni pensano ancora che la strage sia stata causata da una mina, nei documenti raccolti subito dopo gli eventi quella spiegazione è di gran lunga la più diffusa, è affermata in modo perentorio e viene suffragata dal comportamento ostile dei tedeschi prima e dopo l'evento.

Troviamo questa convinzione nei rapporti, rispettivamente del 28 luglio e del 1° agosto 1944, dei capitani americani E. J. Ruffo⁸ e James R. Gromer⁹.

Più interessante il fatto che torniamo a trovarla nelle deposizioni, entrambe del 30 luglio 1944, dei sacerdoti don Luigi Neri («...verso le 10,00 udii questa terribile esplosione, assolutamente non imputabile a un proiettile di artiglieria...»)¹⁰ e don Luigi Campigli («...sono dell'opinione che l'evidenza faccia propendere per un deliberato massacro di queste persone da parte dei soldati tedeschi. Non c'era motivo per i tedeschi di farci uscire dagli edifici che avevamo scelto come nostri rifugi, per farci entrare nella Cattedrale, la cui sicurezza era invece dubbia»)¹¹.

Anche il dottor Parisi, nella sua deposizione scritta del 30 luglio 1944, è perentorio nell'additare i tedeschi come colpevoli: «Credo fermamente si sia trattato di una bomba o di una mina. [...] Non ho alcun dubbio, dato il comportamento dei tedeschi e le circostanze dell'episodio, che i tedeschi sapessero che ci doveva essere un'esplosione, causata da una bomba o da una mina...»¹².

Parisi sostiene che un tenente gli aveva detto che la popolazione sarebbe stata raccolta in Duomo («Il motivo che addusse fu che dovevano essere fatte alcune cose e che la popolazione della città era ribelle»)¹³ ma che lui, il dottore, e la sua famiglia sarebbero stati più sicuri in casa che in Duomo (in casa avevano ospitato il tenente in questione). Quindici giorni più tardi, interrogato dagli americani, le sue opinioni sono più sfumate: non ha notato nessun indizio nel comportamento dei tedeschi che facesse presagire l'esplosione. Richiesto se i tedeschi avessero provocato l'esplosione, risponde: «Precisamente non so rispondere a questa domanda. Non posso rispondere con certezza»¹⁴.

Probabilmente la pressoché totale unanimità delle interviste americane del 1944 riflette un senso comune molto diffuso; il sindaco Baglioni dice che «è opinione di tutti che il bombardamento americano non avrebbe potuto causare quello che è successo». Richiesto se conoscesse gli effetti di un'esplosione di mina, risponde che la mina a suo giudizio era stata disposta «non qui nella chiesa [cioè, credo, non per terra] ma nel pilastro»¹⁵.

Del resto anche sull'atteggiamento dei tedeschi prima dello scoppio, altro elemento del racconto destinato a rimanere un cardine delle spiegazioni fino a sessanta anni dopo i fatti, le opinioni sono abbastanza omogenee. E, di nuovo, l'immagine è quella di soldati che costringono con la forza la gente dentro la chiesa, mentre manca chi dica che si sarebbe entrati spontaneamente.

Riporto le testimonianze: «Entrammo tutti nella chiesa, e subito dopo l'uscita fu sbarrata, dalle guardie tedesche»¹⁶; «...Non ho notato soldati tedeschi che facevano entrare le persone nella chiesa, ma una volta ho notato che i soldati tedeschi hanno impedito loro di uscire»¹⁷; «Le guardie controllavano tutte le porte per essere sicure che fossero bloccate. Due guardie stazionavano di fronte a quella principale, della facciata»¹⁸. Anche il vescovo Giubbi, e questo mi pare molto interessante, racconta di tedeschi che forzavano la gente a stare in chiesa: «Lei li vide?». «Sì». «Quanti?». «Sette o otto. Stavano là per impedire alle persone di uscire dalla chiesa». «Come sa che impedivano alle

persone di uscire dalla chiesa?». «Perché dicevano loro così». «Li ha uditi dire così?». «Non li ho uditi, ma li ho visti impedire alla gente di uscire»¹⁹.

Il vescovo, nella sua memoria scritta del 1° ottobre 1944²⁰, ricorda di aver giudicato che vi fossero troppe persone in Duomo e di aver chiesto a un sottufficiale tedesco che parte della popolazione potesse andare nella chiesa del SS. Crocifisso: «Egli mi disse di no. Poi gli chiesi se, anche per poter dare un po' d'aria, si potessero aprire le due porte laterali alla maggiore, della Cattedrale, ed egli mi rispose che fossero aperte ma socchiuse, non spalancate. E questo fu fatto».

2.3.2. La commissione d'inchiesta comunale

Dalle testimonianze della commissione d'inchiesta che tenne le sue sedute tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945 appare confermato, direi in forma anche accentuata, l'atteggiamento di fortissima ostilità per i tedeschi che già troviamo nelle interviste rese agli americani, e la convinzione che i tedeschi avessero gelidamente premeditato la strage.

Sono documenti diversi dalle testimonianze di oggi, perché la vicinanza degli eventi li rende meno strutturati da retoriche discorsive contrapposte e nello stesso tempo più utili come fonti documentarie. Di nuovo, dal punto di vista di questo mio scritto, fonti che soprattutto documentano l'atteggiamento mentale della popolazione: non hanno ancora viaggiato nel tempo, e non si sono ancora caricate di tutti i significati impliciti ed espliciti che poi, nel corso degli anni, la vicenda politica locale ha offerto alla memoria.

Un primo punto interessante: non c'è dubbio che, di nuovo, quella della mina tedesca intenzionalmente collocata nella chiesa per fare strage di civili sia l'ipotesi dominante. Solo un testimone parla di granata tedesca, mentre nessuno indica una granata americana come la causa del massacro.

Il professor Gennaro Fiore²¹, la cui donna di servizio viene ferita mortalmente, pensa che il concentramento nelle due chiese e l'esplosione «facciano propendere per un'azione preparata; questa del resto è l'opinione pubblica». Lo crede perché si era detto che il concentramento era necessario in quanto dovevano passare truppe tedesche, che però non erano passate. Quindi si trattava di un pretesto per spingere in chiesa la gente.

Della stessa opinione, sull'esplosione, è anche Abdon Bonistalli²²: «Le cannonate mascherarono l'esplosione che produsse l'eccidio, esplosione dovuta a un ordigno esplosivo messo in precedenza in chiesa». Nel suo caso, la convinzione sembra motivata da un incontro con alcuni tedeschi dopo la strage: lui ha sentito cinque esplosioni ma uno dei tedeschi gli dice «che erano state soltanto tre le cannonate, ripetendo due volte questa cifra».

Anche don Guido Campigli²³ e Franco Beccari²⁴, rifugiato all'albergo Miravalle, pensano la stessa cosa. Campigli dice di essere certo che «queste esplosioni siano state causate non da cannonate, ma da ordigni esplosivi posti nella chiesa stessa», senza spiegare perché arrivi a questa conclusione. Beccari crede che la detonazione fatale fosse «diversa da quella provocata dalle cannonate, cosicché io ho avuto la sensazione che l'esplosione che avvenne dentro il Duomo e che fece tante vittime sia stata causata da un ordigno esplosivo». Anche Angelo Marconcini²⁵ parla di esplosioni diverse: «Pur non essendo un tecnico posso affermare che i due scoppi furono di natura diversa pur non potendo precisare in cosa potesse consistere la diversità».

Il maresciallo dei Carabinieri Pietro Conforti²⁶, che però non parla come testimone diretto ma si è fatta la sua opinione «da quanto ho veduto in chiesa e da quanto m'è sta-

to riferito», pensa anche lui che l'esplosione fosse «dovuta a un ordigno esplosivo posto in chiesa, anziché a un colpo di cannone». Conforti introduce, a ulteriore prova della mina come causa della strage, il racconto di una vedova, la signora Elvezia Cotini, alla quale un militare tedesco di nazionalità polacca avrebbe detto, la mattina dell'eccidio «di non allontanarsi dal rifugio situato sotto la chiesa di San Domenico, dove si trovava riunita molta popolazione, perché nella chiesa si trovavano degli ordigni esplosivi che lui stesso sarebbe andato a levarli».

Ascoltata direttamente dalla commissione comunale d'inchiesta, Elvezia Morandi, vedova Cotini²⁷, conferma di aver conosciuto il militare di nazionalità polacca. Il quale era venuto a cercarla quando lei stava nella chiesa di San Domenico, ma non le avrebbe detto nulla circa ipotetiche mine, mettendola solo in guardia da un generico pericolo: «Il polacco mi disse "non stare in chiesa, oggi pericolo, dire anche agli altri che c'è pericolo". Ho sentito dire poi dalla voce pubblica che il soldato polacco aveva tolto una bomba a orologeria che si sarebbe trovata nella chiesa di San Domenico». Si tratta quindi, di nuovo, della *vox publica*. Non di un'esperienza diretta di Elvezia Morandi.

Del militare polacco parla, infine, fra Alberto Daraz²⁸, ungherese: «Dopo si spogliò dalla divisa militare e indossò abiti civili in attesa dell'arrivo delle truppe americane alle quali fu consegnato». Precisa anche: «Non mi risulta che nella chiesa di San Domenico siano stati depositi ordigni esplosivi».

Anche Adriana Ceccherelli²⁹ viene rimandata a casa, questa volta da un maresciallo tedesco, certo Werner di Berlino, che parla francese. «Mi disse: in chiesa non buono». La Ceccherelli menziona poi il polacco, senza però parlare di mine disinnescate in San Domenico: «Incontrai un militare tedesco di nazionalità polacca, il quale mi disse: "Vigliacchi tedeschi a mandarvi tutti nelle chiese; in chiesa grande vi sono molti morti e feriti"».

Infine anche Liliana Ciulli³⁰, già sentita nella prima inchiesta americana, viene messa in guardia dall'andare in chiesa dal maresciallo tedesco che aveva preso alloggio nella sua casa. Le aveva detto di non andare in chiesa ma di restare nella cantina di casa sua, perché «quello era un posto sicuro». Per questo motivo la ragazza pensava «che i tedeschi macchinassero qualcosa contro la popolazione».

Come si vede, questo secondo gruppo di testimonianze non asserisce esplicitamente di credere alla mina tedesca, ma tuttavia introduce elementi che tendono a spiegare la strage come effetto della mina. Suggestendo una spiegazione implicita (abbiamo visto come la spiegazione implicita sia quella prediletta da chi anche oggi pensa che vi sia stata una mina).

A questo tipo di testimonianza appartiene anche quella di Pio Volpini³¹, che è un membro della commissione d'inchiesta, e ha perduto una figlia nell'esplosione. Anche lui, quando arriva a parlare degli avvenimenti in Duomo, non esprime una convinzione aperta di colpevolezza tedesca, ma fornisce indizi di comportamenti sospetti: un ufficiale tedesco che, poco prima della strage, «rientrato in chiesa volle assicurarsi che le porte laterali fossero chiuse e poi, prima ancora di terminare l'ispezione, guardò l'orologio e si allontanò in fretta senza rispondere alle domande...».

Così anche Luigia Simoncini³², che viene ferita con la sorella Maria, e che non avanza una convinzione esplicita: parla di tedeschi che guardano l'orologio (gesto che, come sappiamo, sta a significare una preconnoscenza della futura strage da parte di chi l'ha preparata). Neppure la sorella³³ esprime un'opinione netta, ma anche lei ricorda l'immagine inquietante di tedeschi che, subito dopo la strage, «rimanevano impassibili sul prato del Duomo davanti alla porta della chiesa».

Infine Gina Scardigli³⁴, madre della Marisa Scardigli da me intervistata, la figura più tragica tra tutti coloro che la commissione interrogò, perché nella strage perse tre figli, fu ferita gravemente lei stessa e anche gli altri figli furono feriti in modo molto serio. Ricorda un militare tedesco «che spingeva la porta della sacrestia» e ricorda di aver veduto «avvicinarsi un prete che a lui domandò che cosa voleva fare. Voleva vedere se era aperto, e il prete l'assicurò che era chiuso. Il militare se ne andò, poco dopo furono chiuse le porte d'uscita».

Ci sono infine testimonianze interessanti proprio perché non sembrano in relazione con alcuna ipotesi creduta dal testimone. Quella più significativa è di don Pietro Stacchini³⁵ che, subito dopo l'eccidio, ricorda di aver «guardato volutamente il bassorilievo e di essermi compiaciuto di vederlo lesa da un solo foro nella faccia della Madonna; mentre a distanza di un giorno l'ho trovato colpito in tutta la parte centrale e infranto». Secondo l'ipotesi oggi prevalente la granata sarebbe entrata dalla finestra, poi sarebbe rimbalzata sul bassorilievo per andare a esplodere sulla colonna: allora perché il bassorilievo sarebbe stato ancora quasi intatto subito dopo l'esplosione?

Anche Alessandra Donati racconta di non aver notato «che il bassorilievo della cappella del SS. Sacramento fosse stato colpito». Ma aggiunge: «Però non feci troppa attenzione».

Notevole mi sembra il fatto che oltre un terzo dei testimoni affermi in modo diretto o indiretto che i tedeschi furono responsabili della strage. Non mi pare di essere di fronte a una contraffazione della memoria, a una macchinazione. La commissione, semplicemente, registra nei suoi verbali l'opinione dei testimoni, i quali a loro volta riportano un'opinione più generale. Sono passati pochi mesi dai fatti, ma già la discussione sulle cause del massacro ha consolidato un'opinione condivisa. Che nasce, anche presso coloro che non sono stati testimoni diretti, dal ricordo del comportamento tedesco: non solo negli atti che precedettero lo scoppio, ma nei giorni e nelle ore subito precedenti e successivi.

E le interviste descrivono il comportamento dei tedeschi sempre nello stesso modo. La rappresentazione è sempre quella di soldati ostili ai civili. I tedeschi costringono la gente dentro le chiese con le armi, poi con le armi impediscono di uscire. Infine, si mostrano indifferenti dopo l'esplosione.

Alcuni riportano anche i motivi dell'ostilità tedesca: soldati e graduati si lamentano di avere avuto dei morti per mano dei partigiani. Di essere stati accolti con ostilità dalla popolazione. Di aver scoperto, entrati in paese, che tutti i negozi erano chiusi. Di non aver trovato un interlocutore nelle autorità civili. Ma la maggioranza non pare interessata a spiegarsi perché i tedeschi si comportassero in modo aggressivo: si limitano a descriverli. Nelle rappresentazioni di chi racconta, quell'atteggiamento minaccioso e ostile dei soldati diventa, mi pare, il vero precedente psicologico della strage: l'ostilità degli occupanti nei confronti dei civili si sviluppa coerentemente nella strage. In altri termini: soldati così ostili, perché non avrebbero potuto arrivare a uccidere con una mina predisposta?

Riporto alcune descrizioni dell'atteggiamento tedesco: Abdon Bonistalli³⁶ che prima si era nascosto in un frantoio, viene costretto da tedeschi armati ad andare in Duomo. Quando cerca di uscire dalla porta della sacrestia, un sottufficiale tedesco lo obbliga, fucile puntato, a rientrare.

Alessandra Donati³⁷ racconta di essere stata costretta ad andare in Piazza del Duomo da militari armati. Anna Lari, vedova Mangiorfi³⁸, è in un rifugio quando vengono avvertiti «che lì c'era pericolo, che in campagna non si poteva andare perché i tedeschi ci avrebbero sparato e che era bene andare in Duomo». Elvezia Morandi vedova Co-

tini rischia lo stupro da parte di un gruppo di tedeschi, che poi la scaraventano dalle scale³⁹. Adriana Ceccherelli⁴⁰ sente dire al maresciallo tedesco, che pure la sta proteggendo, di essere stato incaricato dal suo comandante di «far saltare la città perché i partigiani di San Miniato avevano ucciso cento dei suoi compagni». Spesso un certo maresciallo Walter e il suo compare, paracadutista italiano, sono uditi mentre minacciano di far saltare il paese, di far fare a San Miniato una brutta fine: padre Quirico⁴¹, padre guardiano dei Cappuccini, racconta di aver udito un graduato tedesco «di nome Walter» dire che «la legge tedesca in tempo di guerra non conosce morale» e la sera un colono sente lo stesso Walter e il paracadutista preconizzare per San Miniato «una triste fine».

Giuseppe Mannucci⁴² la mattina del 22, vede arrivare sul prato del Duomo un drappello di tedeschi comandato da un ufficiale, «il quale dopo aver fatto innestare le baionette ai soldati li dispose di guardia ai vari sbocchi del prato». Poi l'ufficiale, per bocca del vescovo, avverte che coloro che dopo tale ora fossero stati trovati fuori di detta località sarebbero stati fucilati. In effetti poco dopo l'ufficiale vede alcune donne sulla terrazza e si precipita «con la rivoltella in pugno per costringerle a scendere sul prato».

Franco Beccari⁴³ racconta di quando la mattina del 22 arrivano «dei militari tedeschi e ci fecero sfollare. L'ordine era di fucilare i civili che contrariamente alle disposizioni date fossero stati trovati in albergo». Quando sono in chiesa, «le sentinelle poste alla porta non facevano uscire». Anche Angelo Marconcini⁴⁴ ricorda che «a nessuno era permesso ad eccezione dei sacerdoti» di uscire dalla chiesa.

Resta un ultimo elemento: la spiegazione dell'esplosione come proiettile tedesco.

Mannucci⁴⁵, quando sente i tedeschi dire che «queste sono cannonate americane» non è d'accordo, «mentre invece per la loro provenienza mi sembravano cannonate tedesche, dato che si udiva il colpo di partenza a breve intervallo da quello di arrivo»: un elemento di prova assai debole, mi pare. Anche se di lì a poco proprio questa diverrà la tesi ufficiale. Del resto, era stata suggerita dal presidente del Tribunale civile e penale di Livorno⁴⁶ che aveva sostenuto che le cannonate erano tedesche perché «non potevano venire, il che è palmare, dagli alleati americani che non avevano alcun interesse a infierire sulla popolazione inerme raccolta nella chiesa». Una spiegazione tautologica, come si vede bene.

Nei giorni in cui si svolgevano i lavori della commissione già la voce popolare spettava il vescovo di collaborazionismo, ma probabilmente su questo punto non esisteva quell'unanimità che troviamo quando si tratta di decidere chi ha provocato l'esplosione. Per questo le testimonianze si mostrano significativamente divise nel riportare l'aneddoto del vescovo che esorta alla comunione: chi gli è ostile afferma che il vescovo avrebbe autorizzato la comunione senza confessione. Chi lo difende sostiene che avrebbe detto che potevano comunicarsi solo quelli che erano «in grazia di Dio» e digiuni. Cioè potevano non confessarsi quelli che non ne avevano bisogno.

Marisa Scardigli considera il vescovo complice dei tedeschi e responsabile, e ci ha raccontato come sua madre fosse arrivata ad aggredirlo con una falce. Nella sua testimonianza Gina Scardigli non formula nessuna accusa esplicita, ma offre un ricordo che equivale a un'accusa implicita: il vescovo che dice ai fedeli «che si poteva fare la comunione anche senza confessarsi». Ricordo condiviso da Franco Beccari: il vescovo salì «sul pergamo e disse che tutti potevano comunicarsi anche se non si erano confessati».

Pio Volpini riferisce un aneddoto parzialmente modificato: sarebbe stato non il vescovo ma don Stacchini a dire che era concesso «comunicarsi anche senza confessione».

Ma avrebbe aggiunto una raccomandazione che rende meno eccezionale l'esortazione: «Purché digiuni e non in peccato mortale».

Anche don Guido Campigli ricorda non il vescovo ma don Stacchini che recita il rosario «commentandone i misteri come preparazione alla comunione di quelle pie persone che erano solite comunicarsi e che desideravano comunicarsi sentendosi in grazia di Dio», e non parla di autorizzazione alla comunione senza confessione. Anche don Pietro Stacchini afferma di essere stato lui a dire: «Può comunicarsi soltanto chi è digiuno e chi è in grazia di Dio».

Le narrazioni dei rapporti tra tedeschi e vescovo sono complesse, fatte di visite in Vescovado, nuove visite, consigli di alzare bandiere bianche sulle Chiese, discussioni tra tedeschi e sacerdoti, minacce di rappresaglia quando un tedesco viene ucciso. Forse pochi ricordano oggi questa minuta trama di eventi, perché era evidentemente poco adatta a trasformarsi in aneddoto denso, polisemico. Così come pochi ricordano i saccheggi dei tedeschi in paese, le minacce, ma tutti ricordano solo l'atteggiamento ostile subito prima e dopo la tragedia.

2.4

Continuità e innovazioni nella storia della memoria

È interessante osservare la differenza tra i due gruppi di fonti, quelle di sessanta anni or sono e quelle contemporanee. Ma anche la sopravvivenza nel tempo di alcuni nuclei aneddotici forti.

Nelle interviste del 1944 e del 1945 abbiamo un'opinione maggioritaria e perentoria sulla responsabilità della strage: la mina tedesca significa ecatombe premeditata a freddo. Altrettanto maggioritario e perentorio è il ricordo del comportamento dei tedeschi prima e dopo il massacro e quello delle loro intenzioni ostili: San Miniato che deve essere punita perché si è mostrata ostile, i partigiani uccidono, le autorità civili si sottraggono all'interlocuzione.

Nelle interviste a noi contemporanee invece la responsabilità tedesca appare in modo più sfumato e indiretto, anche se di quella responsabilità sono ancora convinti un buon numero di testimoni. Piuttosto che affermare questa convinzione, come nel dopoguerra, in forma diretta («è mia opinione», «del resto è l'opinione pubblica», «secondo me», «ebbi la sensazione», «io penso che», «posso affermare che»), si preferisce l'asserzione indiretta, utilizzando l'aneddoto.

Adesso, a sessanta anni di distanza l'aneddoto diventa davvero denso, racconto breve che racchiude molti significati insieme, in modo pregnante e convincente: nelle interviste degli anni Quaranta si poteva ricordare i tedeschi che guardavano l'orologio (ricordo anche dei testimoni contemporanei), che controllavano le porte prima dello scoppio e si disinteressavano delle persone ferite dopo. Oggi si ricordano il tedesco buono che vuol proteggere la madre con la bambina, quello cattivo che le vuole invece di nuovo, rapidamente, in chiesa. Il polacco che disinnescava le mine in San Domenico (negli anni Quaranta questo aneddoto era caduto nel corso dell'inchiesta, ma resiste nella memoria collettiva), il padre che ha fatto la Prima guerra mondiale e che giudica senza dubbio l'esplosione come causata da una bomba a orologio. Il gruppo di tedeschi che dopo la strage ride.

Rispetto al passato, abbiamo oggi testimonianze che abbandonano il paradigma della mina e raccontano invece che l'esplosione fu causata da una granata americana, argo-

mentando in modo convincente questa opinione. Oppure ricordano eventi che non si collocano esattamente in una delle due, anzi tre, spiegazioni: quella della mina, della granata tedesca e della granata americana.

Anche sul comportamento dei tedeschi notiamo una differenza nelle testimonianze: Caponi, oggi il principale fautore dell'ipotesi "granata americana", sembra spiegare il concentramento in Duomo come il risultato di una decisione collettiva e altri testimoni di oggi non ricordano una particolare presenza ostile e violenta da parte dei tedeschi; invece chi parla immediatamente dopo i fatti riporta sempre, in modo molto compatto, la coercizione dei soldati come causa prima del concentramento.

Oggi si ricordano i sacerdoti, tramite del vescovo, che dicono di andare in Duomo. E sembra quasi, talvolta, che si tratti di un'iniziativa indipendente dei religiosi, non di un modo per comunicare al popolo un ordine tedesco. Sessanta anni fa, invece, la pressione dei tedeschi sul vescovo perché si prestasse a supplire a un'autorità civile assente erano ben presenti nei racconti: ci si ricordava proprio di quando i graduati tedeschi si erano recati in Vescovado. Quindi si ricordavano, allora, le parole di Giubbi e dei suoi preti che esortavano a entrare nelle chiese; ma si era appena detto che questo avveniva sotto pressione dei tedeschi.

Don Pietro Stacchini racconta di come i militari cercassero di giustificare il loro atteggiamento «violento e impetuoso (già avevano sfondato le porte di molti negozi e case dandosi al saccheggio) per il fatto che non erano riusciti a mettersi in contatto con l'autorità allo scopo d'avvertire la popolazione per lo sfollamento». Spesso nella stessa testimonianza si ricordano i tedeschi che spiegano i motivi della loro ostilità (paese ostile, partigiani che uccidono, autorità civile latitante) e poi si comportano in modo ostile.

Oggi invece, dopo il lungo viaggio della memoria collettiva attraverso le vicende e i significati di una politica della memoria localmente molto vivace, parlare di tedeschi che obbligano ad andare in chiesa, oppure di sacerdoti che consigliano la stessa cosa, significa di fatto, come ho mostrato, costruire un'ipotesi favorevole o no alla premeditazione tedesca. Forse perché la tesi della complicità del vescovo e del clero è ormai quasi del tutto caduta, parlare dei sacerdoti che esortano la gente non significa più che essi fossero colpevoli, ma che non lo erano i tedeschi, se erano i preti a gestire la raccolta della popolazione nella chiesa della strage.

Che significato dare all'antica concentrazione di testimonianze orientate a mostrarci un atteggiamento ostile da parte dei tedeschi, e ad attribuir loro la responsabilità della strage? Credo sarebbe ingenuo pensare che, dal momento che si tratta di testimonianze quasi coeve rispetto ai fatti, sarebbero per questo più veritiere su entrambi i punti, cioè sull'atteggiamento ostile dei tedeschi e sulla loro responsabilità nella strage.

Sull'ostilità dei tedeschi, sul loro forzare la gente in chiesa, sul fatto che si venne costretti a entrare, e poi si fu obbligati a rimanere in Duomo mi pare che le testimonianze siano abbastanza credibili. I tedeschi stavano minando San Miniato e consideravano la popolazione come ostile perché non avevano trovato nessuna autorità civile alla quale impartire l'ordine di sfollamento, perché avevano avuto dei morti (le testimonianze dell'inchiesta comunale in questa direzione sono molte), perché sapevano che c'erano partigiani organizzati e anche perché immaginavano una possibile ostilità da parte di persone alle quali stava per essere distrutta la casa.

Sul problema della mina tedesca, invece, mi pare che le testimonianze siano interessanti perché ci raccontano di quanto diffusa fosse allora la certezza della colpevolezza tedesca. Si tratta, quindi, di testi che documentano bene l'ampiezza del sentimento antite-

desco, nato dall'ostilità per la guerra fascista, dall'estraneità nei confronti della RSI, e per finire causato anche dai comportamenti aggressivi dei soldati della Wehrmacht, che rendevano credibile ogni possibile eccesso nel futuro (e in effetti questi sono i mesi dei massacri di massa compiuti dai tedeschi in Toscana). Ma non mi pare che siano testi molto significativi per chi voglia decidere oggi "cosa veramente sia successo" quel lontano giorno di luglio, anche se sembrano un coro unanime.

Si afferma con certezza che la mina è tedesca, come abbiamo visto, ma spesso non si spiega per quali motivi si sia convinti di quest'ipotesi. Quando si cerca di argomentare, emergono spiegazioni molto semplificate: rumori degli scoppi che sembrano diversi, passaggi di truppe che non ci sono stati, e poi quel controllare le porte e gli orologi, o l'indifferenza di fronte alla tragedia da parte dei soldati.

Alcuni testimoni, per spiegare la loro convinzione, parlano di un'opinione pubblica che ritiene compattamente i tedeschi responsabili: e mi pare davvero che in questo caso l'unanimità, come spesso accade nella memoria collettiva, stia a significare accordo comunitario implicito su "come le cose siano andate", risultato di infinite discussioni e ricostruzioni, piuttosto che documentazione sull'andamento delle cose stesse, che sarebbe più convincente perché proviene da molti, o da quasi tutti⁴⁷.

È la vaghezza nelle spiegazioni dei testimoni che mi porta, d'altra parte, a pensare di essere di fronte a una memoria condivisa per motivi politici. Si badi bene: niente che abbia a che fare con un complotto; semplicemente si è, prima, sperimentata la guerra fascista, l'occupazione tedesca e l'estrema durezza degli ultimi mesi e giorni di guerra. Dopo un periodo nel quale la vita non contava più nulla, si era privi di ogni diritto e in balia di un esercito duramente ostile, sono arrivati i militari americani che hanno tenuto un comportamento completamente diverso nei confronti dei civili e hanno aiutato la popolazione affamata; poi, grazie al loro arrivo si è avuta anche la rinascita della democrazia politica.

Quindi si vuole credere la spiegazione più funzionale al nuovo clima politico, e alle grandi speranze sollevate dalla Liberazione. Certamente sarebbe stato assai difficile credere a un'ipotesi che proponesse una strage di quelle proporzioni come causata proprio dai liberatori, soprattutto se si erano persi i propri cari nell'esplosione. La commissione, piuttosto che manipolare cinicamente la verità, venne sommersa da testimonianze che andavano tutte nella stessa direzione, mi pare. E Giannattasio propose l'oggi improponibile versione della granata tedesca, non tanto per un desiderio deliberato di nascondere la verità, ma per connettere le convincenti considerazioni del dott. Lupi sulla natura delle ferite con la convinzione generalizzata della colpevolezza tedesca, emersa massicciamente durante i lavori della commissione d'inchiesta, e quindi elemento forte dell'inchiesta stessa.

Del resto se non vogliamo ricostruire un quadro seccamente positivistico di soli "fatti" dobbiamo, credo, apprezzare gli indizi che ci fanno capire come venne cambiando il sentire comune.

Insomma: mi pare significativo che le fonti orali, coeve e recenti, ci permettano di ricostruire come gli abitanti di San Miniato vissero il momento della Liberazione, e i modi attraverso i quali elaborarono il loro allontanamento dal fascismo.

A distanza di sessanta anni dagli eventi, la strage di San Miniato ci impone, mi sembra, un giudizio nuovo sui massacri di civili, anche dei civili ammazzati dalle bombe, anche di chi è morto ucciso dall'esercito che combatteva per la democrazia e si collocava dal lato giusto della storia.

Soprattutto oggi, quando la scelta di ricorrere alla guerra torna ad essere sempre più frequente, “banale” direbbero i francesi, e quando, dopo la benefica paralisi assicurata per mezzo secolo dalla Guerra fredda, assistiamo alla pianificazione di guerre unilaterali molto discutibili dal punto di vista del diritto internazionale e distruttive dal punto di vista degli equilibri in aree geopolitiche fondamentali. Oggi, quando si può tornare a parlare con indifferenza di un possibile utilizzo tattico di ordigni nucleari. Non è un caso, mi pare, se solo adesso comincia a emergere una storiografia che inizia a interrogarsi, e non partendo da posizioni nostalgiche e filofasciste, anche sulla legittimità di bombardamenti come quello di Dresda, oltre che sugli olocausti nucleari di Hiroshima e Nagasaki. Certamente la guerra nazista e gli orrori nazisti culminati con la Shoah rappresentano un negativo assoluto. E certamente le armate alleate hanno combattuto e vinto una battaglia di civiltà in Europa e nel mondo. Tuttavia, chi ha combattuto dalla parte giusta della storia e ha sconfitto l'orrore rappresentato dal progetto nazista non ha sempre operato in tutte le occasioni senza mai commettere errori. È forse arrivato il momento di contrapporre anche a chi aveva ragione le ragioni delle vittime innocenti, di quei civili che nella storia delle guerre nell'ultimo secolo e mezzo sono stati colpiti sempre più massicciamente e, oggi, sono le vittime quasi esclusive dei conflitti a noi contemporanei.

Note

1. Nel montaggio delle interviste trascritte si sono utilizzati i tre punti tra parentesi quadre per significare l'omissione di parte del testo. I miei commenti, utili a rendere più chiaro il testo orale, sono stati riportati tra parentesi quadre. Le interviste sono state trascritte da Cristina Nannipieri, e poi le parti montate sono state da me riviste. Il testo trascritto delle interviste è disponibile presso il Comune di San Miniato, le registrazioni audiovisive in formato DV CAM sono disponibili presso la Sovrintendenza archivistica per la Toscana.

2. L'intervistata vuol dire che le sembra strano che i tedeschi li abbiano fatti uscire dai loro rifugi sicuri per farli concentrare in Duomo, luogo a suo avviso molto meno sicuro.

3. Si inquadra la signora Parrini che tiene in mano uno schizzo della planimetria della pieve: si nota la struttura della pieve a croce, le due cappelle laterali; in quella di destra Contini ha evidenziato la zona da dove veniva il polverone e il fumo secondo la signora Parrini; in quella di sinistra Contini ha riportato la via di fuga percorsa dal nucleo familiare della signora Parrini; al centro della croce della pieve, l'altar maggiore e a sinistra dell'altar maggiore i Parrini; subito di fianco, davanti all'altare ci sono le due colonne; quella di destra è stata colpita dal proiettile e fortemente danneggiata.

4. La signora Parrini al momento dello scoppio si trovava subito a sinistra dell'altar maggiore rivolta verso destra. Ha potuto vedere il fumo e il polverone immediatamente dopo l'ingresso del proiettile e il suo scoppio, perché lo aveva quasi di fronte.

5. La signora Scardigli vuol dire che non sentivano il rumore di una salva di cannonate.

6. Ma il vescovo, in una nota del 10 ottobre 1944 conservata presso l'Archivio storico di San Miniato e intitolata *Relazione circa alcuni fatti svoltisi nelle ultime giornate dell'occupazione tedesca di San Miniato*, afferma di aver impartito solo la benedizione, ma di non aver dato l'assoluzione: «Dissi qualche parola per tener calmi gli animi e terminai dando la benedizione (non l'assoluzione come da alcuni è stato detto) che il vescovo è solito dare ai fedeli nelle varie funzioni ed [sic] nelle occasioni che ha di parlare al popolo». Vedremo però che già nelle testimonianze rilasciate a caldo, prima agli americani e poi alla commissione comunale d'inchiesta, su questo tema le opinioni sono già discordi a pochissimi mesi dai fatti. Cfr. ASCSM, Affari del Comune, Carteggio per categorie, busta 184, Atti del Comune 1945.

7. È significativo che sua madre, interrogata dalla commissione comunale, non faccia alcun cenno a questo particolare, come vedremo.

8. «Tutte le circostanze note e circostanziate di come avvenne l'esplosione mi convincono che i morti e i feriti sono il risultato di una mina o una bomba a scoppio ritardato piazzata dai tedeschi». Testimonianza riportata in M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, p. 340.

9. «Sinceramente credo che: 1. l'esplosione fu causata da una mina o da una bomba a orologeria piazzata nel pulpito [...]» (ivi, p. 343).

10. Ivi, p. 341.

11. Ivi, p. 342.

12. *Ibid.*

13. *Ibid.*

14. Ivi, p. 352.

15. Ivi, p. 366.

16. Ivi, p. 364, testimonianza del diciannovenne Duiglio Arzigli, il 14 agosto. Arzigli aggiunge un particolare che porta a individuare l'esplosione come quella di una mina: «Ho sentito dire che la maggior parte di coloro che furono feriti lo furono nella parte bassa del corpo».

17. Ivi, p. 344, testimonianza di Georgina (Giurgina) Taddei, 14 agosto 1944.

18. Ivi, p. 341, testimonianza di don Guido Campigli, 30 luglio 1944.

19. Ivi, intervista del 14 agosto 1944. Riporto qui di seguito anche il testo originale in inglese: «“Did you see them?”. “Yes”. “How many?”. “Seven or eight. They were there to prevent people from going out of the church”. “How do you know they were preventing people from going out of the church?”. “Because they said so themselves”. “Did you hear the German say so?”. “I didn't hear them but I saw them preventing people from coming out”».

20. Cfr. la *Relazione circa alcuni fatti svoltisi nelle ultime giornate della occupazione tedesca di San Miniato*, cit.

21. Commissione comunale d'inchiesta, riunione del 26 settembre 1944. Il professor Gennaro Fiore in un primo momento si nasconde con la famiglia in San Francesco. Vorrebbe restare lì ma viene costretto ad andare in Duomo: passeranno truppe tedesche, gli viene detto. Prima vanno, lui e la famiglia, nella cappella di sinistra, poi dato che ci sono vetri rotti in una finestra soprastante decidono di spostarsi in quella di destra. Si trovano vicino al bassorilievo quando il professore sente alcune esplosioni, è avvolto dal fumo. Viene ferita mortalmente la sua donna di servizio, che quando il fumo si dirada è «quasi seduta in mezzo al sangue». Anche un fratello del professore è ferito. Il professore pensa, dato che le truppe non sono passate, che il concentramento nelle due chiese e l'esplosione facciano «propendere per un'azione preparata; questa del resto è l'opinione pubblica». Le minute delle adunanze della commissione sono conservate presso ASCSM, Affari del Comune, Carteggio per categorie, busta 184, Atti del Comune 1945. Sono state trascritte integralmente da P. Paoletti in *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Mursia, Milano 2000, pp. 229-58. Tuttavia per questo mio lavoro ho trascritto nuovamente i verbali, oppure li ho parafrasati, e rimando quindi ai documenti originali conservati in Comune.

22. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 26 settembre 1944. Abdon Bonistalli si era nascosto in un frantoio, anche lui viene costretto da tedeschi armati ad andare in Duomo. Vede il vescovo che distribuisce santini alla gente, un sacerdote passa e dice «pregate voi uomini perché le preghiere delle donne non sono state ascoltate o non sono ascoltate (non ricordo bene)». Cerca di uscire dalla porta della sacrestia, ma un sottufficiale tedesco lo obbliga, fucile puntato, a rientrare.

Avverte tre cannonate in rapida successione. «A pochi secondi di distanza avvertii la quarta cannonata che ebbi l'impressione venisse di fronte a me e quasi contemporaneamente avvertii una grande esplosione che avvolse il Duomo in una nuvola nera con odore di zolfo». Quando sta fuggendo, sente un'altra cannonata. Lui è sulla porta principale, la cannonata entra «precisamente alla mia sinistra».

Dopo la strage nessuno dei tedeschi aiuta i sopravvissuti. Verso sera incontra dei tedeschi e parla degli avvenimenti della mattina, dicendo che secondo lui la strage era dovuta a cinque cannonate. Ma uno dei tedeschi dice «che erano state soltanto tre le cannonate, ripetendo due volte questa cifra». Secondo Bonistalli «le cannonate mascherarono l'esplosione che produsse l'eccidio, esplosione dovuta a un ordigno esplosivo messo in precedenza in chiesa».

23. Commissione comunale d'inchiesta, riunione del 25 ottobre 1944. Don Guido Campigli è a San Francesco, quando il segretario del vescovo lo avverte del doppio concentramento nelle due piazze. Si reca al Vescovado perché «ci parve assurdo dover sfollare da un rifugio dove ci ritenevamo sicuri». Il vescovo racconta di aver ricevuto una visita mattutina di un ufficiale tedesco, che si era rivolto a lui in mancanza di altra autorità civile, il quale gli aveva detto che la popolazione doveva concentrarsi nelle due piazze, per poi essere trasportata in località sicura. Questo «perché nella giornata si sarebbero avuti bombardamenti e passaggio di truppe in ritirata che temevano fossero disturbate dai civili». Don Campigli torna a San Francesco e riferisce, quindi vanno di fronte al Duomo. Qui un ufficiale, lo stesso che era andato dal vescovo la mattina, ordina di entrare in chiesa e di restarci per circa due ore, fino alle 10, «perché a quell'ora si sarebbe stati portati in luogo sicuro». Parla poi del vescovo che esor-

ta alla preghiera e impartisce la benedizione pastorale. Poi si ritira nell'episcopio, vengono celebrate due messe in Duomo. Celebrando la messa don Stacchini disse il rosario «commentandone i misteri come preparazione alla comunione di quelle pie persone che erano solite comunicarsi e che desideravano comunicarsi sentendosi in grazia di Dio. Ricordo che le donne potevano uscire di chiesa per attingere acqua al pozzo antistante al Vescovado, che restava sotto la vigilanza dei militari tedeschi. Anche noi sacerdoti potevamo uscire e allontanarci volendo». Sente una prima cannonata alle 10 circa, che colpisce il campanile. Poco tempo dopo un'altra o altre due cannonate colpiscono la sacrestia. «Poi sentii detonazioni fortissime che ritenni fossero avvenute nella chiesa; le detonazioni erano accompagnate da bagliori di fuoco e sollevamento di polvere. Io penso che queste esplosioni siano state causate non da cannonate, ma da ordigni esplosivi posti nella chiesa stessa». Dopo l'esplosione impartisce per tre volte l'assoluzione alla folla terrorizzata e ai moribondi. «Allora io consigliai di uscire di chiesa per ritornare al rifugio ma mi fu risposto che i tedeschi impedivano l'uscita della popolazione. Mi recai sulla porta di sinistra sullo sdrucchiolo del Crocifisso e gridai alle persone che avevo presso di me: al rifugio e la popolazione si riversò fuori di chiesa».

24. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 31 ottobre 1944. Il signor Franco Beccari, anche lui rifugiato all'albergo Miravalle, racconta che la mattina del 22 arrivano «dei militari tedeschi e ci fecero sfollare. L'ordine era di fucilare i civili che contrariamente alle disposizioni date fossero stati trovati in albergo. Io scesi sulla Piazza del Duomo dove un sergente tedesco ordinava alle donne, ai malati e ai bambini di entrare in chiesa e agli uomini di andare per la campagna incolonnati e precisamente verso Cigoli. Verso le ore sette però il vescovo dopo aver parlato a mezzo di un interprete con un tedesco, disse che anche gli uomini potevano entrare in chiesa». Erano circa duemila. Il vescovo, dopo le otto, «salì sul pergamo e disse che tutti potevano comunicarsi anche se non si erano confessati; io rimasi in fondo alla chiesa; le sentinelle poste alla porta non facevano uscire». Il vescovo, che era uscito, torna a dire che ci sono in chiesa dei medici che assisteranno chi si sentisse male. Poi esce di scena definitivamente. Lui sente due scoppi: uno sulla sacrestia, «e dopo un fortissimo colpo dentro la chiesa; avvertii odore di zolfo, la detonazione la giudicai diversa da quella provocata dalle cannonate, cosicché io ho avuto la sensazione che l'esplosione che avvenne dentro il Duomo e che fece tante vittime sia stata causata da un ordigno esplosivo». Poi aiuta a trasportar fuori i feriti, anche un certo Fabio Paganotto, che era capitato all'albergo Miravalle insieme a un certo Magini un mese prima. «Oggi abbiamo saputo che i medesimi erano spie dei tedeschi: il Paganotto era veneto, credo di Verona e doveva avere circa 24 anni; il Magini era romano e aveva circa 28 anni». C'era stato un furto al Miravalle, e i due erano stati sospettati. Un tedesco aveva detto «quando sarà finita la guerra si saprà chi erano questi due individui». Dato che i due «tennero a far sapere che non conoscevano quel tenente tedesco si avvalorò in me il sospetto che si trattasse proprio di spie». Pochi giorni dopo la Liberazione vennero arrestati dalla polizia americana, nella cantina dell'albergo vennero trovati «documenti della polizia americana, nascosti da uno dei due».

25. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 24 gennaio 1945. Sig. rag. Angelo Marconini. Negli ultimi giorni dell'occupazione nota militari tedeschi che vanno al palazzo municipale ma «non hanno potuto conferire colle autorità municipali perché assenti da San Miniato. La mattina del 22 luglio, in seguito a ordini impartiti da mons. vescovo» va con la famiglia in Duomo. Circolano voci su un'imminente battaglia o sul passaggio di truppe. «Attraverso la finestra di fronte» vede militari che salgono verso la Rocca. «A quello che mi risulta a nessuno era permesso ad eccezione dei sacerdoti» di uscire dalla chiesa. Sente due messe, «e mi risulta che l'invito a fare la comunione fosse fatto senza particolari eccezioni. Dopo i primi due scoppi che io avvertii al lato del campanile portai la mia famiglia dentro il coro dietro l'altar maggiore». Poi un altro scoppio dal lato della cappella del SS. Sacramento, poi, due minuti dopo, lo scoppio davanti l'altar maggiore. «Pur non essendo un tecnico posso affermare che i due scoppi furono di natura diversa pur non potendo precisare in cosa potesse consistere la diversità».

26. Commissione comunale d'inchiesta, seduta del 6 ottobre 1944. Maresciallo dei RR Carabinieri Pietro Conforti. Racconta in modo molto prolisso dei suoi rapporti nei confronti del paracadutista italiano Antonio Caporali e di un militare tedesco, quello che padre Quirico aveva detto chiamarsi Walter ed essere un sottufficiale. Li sorprende a requisire oggetti nelle case (radio, biciclette) e li fa arrestare dalla polizia tedesca. Sono di stanza a Stabbia, e li vengono rispettati.

Dopo l'uccisione del tedesco vicino al convento dei Cappuccini, sta andando a vedere il cadavere ma gli dicono che se ne stanno già occupando i tedeschi. Arriva a San Miniato il paracadutista, accusa il maresciallo di essere un codardo, lo fa cercare mettendo su una vera caccia all'uomo. Riesce a fuggire, torna dopo la Liberazione, il 23 luglio, e collabora con il CLN. Procedo all'identificazione dei morti del Duomo, trova due schegge e le consegna al capitano americano Ruffo della 91ª Divisione, che sta conducendo un'inchiesta.

Conclude dicendo: «Ho avuto l'impressione da quanto ho veduto in chiesa e da quanto m'è stato riferito, perché io non mi trovavo nella Cattedrale al momento dell'eccidio, che l'esplosione che seminò la morte tra tante persone fosse stata dovuta a un ordigno esplosivo posto in chiesa, anziché a un colpo di cannone. Successivamente mi è stato riferito dalla signora Cotini Elvezia di San Miniato che un militare tedesco di nazionalità polacca la mattina dell'eccidio le avrebbe detto di non allontanarsi dal rifugio situato sotto la chiesa di San Domenico, dove si trovava riunita molta popolazione, perché nella chiesa si trovavano degli ordigni esplosivi che lui stesso sarebbe andato a levarli».

27. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 10 ottobre 1944. Signora Elvezia Morandi, vedova Cotini. Il 22 luglio durante la permanenza in un rifugio conosce «un militare tedesco di nazionalità polacca addetto alle batterie di mortai che erano poste in prossimità del rifugio. Poco prima delle ore sette mentre salivo le scale della casa Giannarelli (dov'era il rifugio) fui affrontata da due militari tedeschi i quali mi presero a forza e mi trascinarono in cima alle scale per usare violenza alla mia persona; tanto che ho riportato tracce [sic] d'escoriazioni per vari giorni nelle gambe. Gridai e mi divincolai e un tedesco riuscì a prendermi sollevandomi da terra e a scaraventarmi giù dalle scale. Poco dopo dovemmo abbandonare il rifugio per recarci in chiesa di San Domenico perché questo era l'ordine, successivamente, in chiesa, ritrovai il militare polacco, anzi spiego meglio: fui cercata dal suddetto militare, che come ho detto già conoscevo, il quale era venuto in cerca di me per farmi allontanare dalla chiesa. Il Polacco mi disse "non stare in chiesa, oggi pericolo, dire anche agli altri che c'è pericolo". Io allora mi allontanai e andai a casa mia in Piazza Nuova. Ho saputo che un altro militare tedesco fece uscire di chiesa la signorina Adriana Ceccherelli e la di lei donna di servizio per lo stesso motivo. Ho sentito dire poi dalla voce pubblica che il soldato polacco aveva tolto una bomba a orologeria che si sarebbe trovata nella chiesa di San Domenico. Non posso dare migliori delucidazioni in proposito».

28. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 31 ottobre 1944. Fra Alberto Daraz, di nazionalità ungherese. Chiede a un tedesco quali case saranno minate e quello risponde che saranno minate le case «agli angoli delle strade per ostruire il passaggio alle truppe americane (è avvenuto invece che circa la metà delle case di San Miniato sono state fatte saltare). Successivamente nei giorni che seguirono soldati tedeschi vennero nel convento per spiare ciò che avveniva. La mattina di sabato 22 si presentarono alcuni militari e un sottufficiale tedesco ordinando che la gente che era nei rifugi doveva salire in chiesa (credo San Domenico)». Poi chiedono e ottengono uomini per trasporto munizioni. Il frate chiede che le donne possano andare a prendere viveri, e viene concesso. «Circa le ore nove e mezzo udii alcune cannonate provenienti da sud che andarono a scoppiare in San Martino. Allora chiesi che la popolazione potesse scendere nei sotterranei, il soldato di guardia disse che doveva aspettare l'ordine del tenente, ma dopo permise che la popolazione si rifugiasse nei sotterranei e vi venne egli pure insieme ai suoi compagni. Durante questi colloqui chiesi anche perché i tedeschi si mostravano così severi verso la popolazione di San Miniato e mi fu risposto: "Quando siamo arrivati in San Miniato abbiamo trovato tutte le botteghe chiuse; nelle vicinanze della città vi sono partigiani armati; quattro dei nostri sono stati uccisi presso i Cappuccini e temiamo che anche fra il popolo vi siano degli armati e perciò vogliamo che nessuno circoli per le strade"».

Dopo la strage i tedeschi vogliono ancora sfollare la gente, ma il frate resiste e la gente resta. Poi tornano dicendo che nel convento «era installata una radio clandestina: guardarono in tutte le stanze ma non trovarono niente. In convento fu accolto un militare tedesco di nazionalità polacca che dopo si spogliò della divisa militare e indossò abiti civili in attesa dell'arrivo delle truppe americane alle quali fu consegnato. Non mi risulta che nella chiesa di San Domenico siano stati depositi ordigni esplosivi».

29. Commissione comunale d'inchiesta, riunione del 25 ottobre 1944. Signorina Adriana Ceccherelli. Prima della strage in casa sua si reca due volte (una volta pernotta) un maresciallo tedesco, certo Werner di Berlino, che parla francese. Dice di essere stato incaricato dal suo comandante di «far saltare la città perché i partigiani di San Miniato avevano ucciso cento dei suoi compagni».

Quando viene l'ordine va in San Domenico, qui arriva Werner che cerca dieci uomini da destinare al lavoro. La vede e «a me personalmente disse di uscire di chiesa, anzi condusse me e la mia donna di servizio nell'ingresso di casa mia dove rimasi. Il maresciallo tedesco mi disse: "In chiesa non buono". Quando successivamente potei uscire di casa per andare in cerca dei miei genitori incontrai un militare tedesco di nazionalità polacca, il quale mi disse: "Vigliacchi tedeschi a mandarvi tutti nelle chiese; in chiesa grande vi sono molti morti e feriti"».

30. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 28 settembre 1944. La signorina Liliana Ciulli, fidanzata del dottor Domenico Parisi, ricorda quanto aveva già detto agli americani: anche lei con il fidanzato e la famiglia stava avviandosi verso il Duomo quando il maresciallo tedesco che aveva preso alloggio nella sua casa le disse di tornare nella cantina di casa sua: «Ci disse che quello era un posto si-

curo». Chiedono al maresciallo perché la gente sia stata fatta uscire dai rifugi, e il maresciallo spiega che «i ribelli hanno fatto la spia agli americani che in casa mia v'erano i tedeschi (in casa della Ciulli) e stanotte abbiamo avuto uno scontro con i ribelli dei quali ne abbiamo uccisi due nella valle di Marzana. Ebbi la sensazione che i tedeschi macchinavano qualcosa contro la popolazione».

31. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del giorno 10 gennaio 1945. Signor Pio Volpini. Racconta che già il 18 «corse voce» che la popolazione doveva rifugiarsi nelle chiese perché la città sarebbe stata fatta saltare. Sul sagrato del Duomo i tedeschi e il proposto mandavano indietro la gente, indirizzandola verso Canneto, «perché a San Miniato ci doveva essere una battaglia di circa 10 ore». Il 21 mattina viene a sapere con sollievo da un contadino che gli americani sono vicini. «Poco dopo passò il giudice Niccoli il quale ci assicurava che i tedeschi si erano quasi tutti allontanati e che egli d'accordo con l'avvocato Taviani avrebbe marciato alla testa dei partigiani per la completa liberazione di San Miniato. La mattina del 22 fui avvisato da alcuni compagni di rifugio che si doveva andare in Duomo oppure a San Domenico per ordine dei tedeschi». Anche lui racconta che prima sembrava che solo i bambini e i malati dovessero entrare in chiesa, poi «l'ufficiale tedesco in servizio fece sapere per mezzo del vescovo che tutti potevano entrare in chiesa». Prima di entrare chiese a Colombini, che parlava tedesco, il perché dell'ordine. L'altro rispose che «la popolazione avrebbe dovuto essere allontanata verso ovest per lasciare il passaggio a delle truppe. Successivamente notai anche che un militare tedesco che si allontanava dal prato del Duomo verso il seminario disse a un suo camerata della croce rossa "Kaputt", sorridente». In chiesa, con i suoi, si colloca «dietro la colonna dove poi avvenne l'esplosione. Dopo poco tempo mons. proposto celebrò la messa all'altar maggiore e don Pietro Stacchini spiegava il rosario. Dallo stesso don Stacchini seppi che era concesso comunicarsi anche senza confessione, purché digiuni e non in peccato mortale. Successivamente fu celebrata un'altra messa allo stesso altare da don Lionello Benvenuti. Mons. Giubbi distribuiva dei santini esclusivamente agli uomini dicendo di pregare loro poiché le preghiere delle donne erano state poche [sic] ascoltate».

Poi si sposta nella cappella del Santissimo, dove la professoressa Dunati gli dice di essere stata, quella mattina, al comando tedesco insieme al presidente del Tribunale di Livorno. Dove le avrebbe detto: «Com'è signorina che venite voi? Il commissario del Comune dov'è? E le altre autorità della commissione? A San Miniato ci hanno ricevuto ostilmente, ci hanno chiuso le botteghe; hanno ucciso un maresciallo alla Catena e un soldato ai Cappuccini; per salvare gli ostaggi presi se la sono cavata con centomila lire; hanno tentato di corrompere i soldati per togliere le mine dalle case. Comunque quando ha bisogno venga pure sola». Poi torna al suo posto, sente la prima cannonata sopra l'organo, «ma prima ancora dello scoppio notai che lo stesso ufficiale tedesco che aveva parlato col vescovo, rientrato in chiesa volle assicurarsi che le porte laterali fossero chiuse e poi prima ancora di terminare l'ispezione guardò l'orologio e si allontanò in fretta senza rispondere alle domande che gli rivolgeva don Stacchini, parroco dell'Isola». Poi sentono la cannonata sulla sacrestia e «quasi contemporaneamente vidi dalla parte della cappella dell'Addolorata a nord una fumata e fui gettato a terra avvolto da un gran polverone di cui non so con precisione la natura. Rialzatosi mi trovai ferito in varie parti del corpo e vidi la mia figliola che non dava più segno di vita e mio figlio ferito, e così pure mio fratello e diversi compagni».

32. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 2 ottobre 1944. La signorina Luigia Simoncini è a San Francesco e dice che a un certo punto «venne l'ordine di portarci tutti in Duomo e in San Domenico». In Piazza del Duomo vede il vescovo, «che da me interpellato ripeté che c'era l'ordine di riunire la popolazione in Duomo perché durante la giornata doveva esserci un'azione militare e che di conseguenza fuori ci sarebbe stato del pericolo». Alle 10 circa, dopo aver ascoltato due messe, «mentre mi trovavo nei pressi della cattedra del vescovo sentii una prima cannonata che ritenni fosse scoppiata fuori della chiesa dalla parte della rocca. In conseguenza di questa cannonata sentii cadere dei vetri nella cappella di sinistra guardando l'altar maggiore, detta dell'Addolorata. Mi portai in sacrestia e subito dopo avvertii altre due cannonate: la prima colpì una stanza attigua alla sacrestia e cioè la stanza centrale e la seconda la prima stanza entrando. Ritornai in chiesa e mi fermai alla cattedra del vescovo. Appena arrivata avvenne una forte esplosione e vidi una vampata e quasi simultaneamente un'altra esplosione verso la balaustra di dietro guardando l'altar maggiore. Io rimasi ferita alla regione lombare e a una gamba. In quel momento io voltavo le spalle a quella parte della balaustra che risulta spezzata. La prima esplosione mi sembrò più dall'alto e la seconda più dal basso. Questa fu l'esplosione che cagionò la morte e il ferimento di molte persone. Non avvertii alcun sibilo. Anche mia sorella Maria si trovava insieme a me e rimase ferita alle natiche nelle stesse circostanze di tempo e di luogo. Ho sentito dire a molte persone che i tedeschi [sottolineato nel testo], anzi alcuni militari tedeschi che sostavano sul prato del Duomo davanti alla chiesa, prima dell'esplosione guardavano spesso l'orologio».

33. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 2 ottobre 1944. Maria Simoncini, conferma la deposizione della sorella. Aggiunge che quando tornò sulla Piazza del Duomo dopo essere stata medicata, «notò due militari tedeschi e uno in abito civile con un gran cappellone che rimanevano impassibili sul prato del Duomo davanti alla porta della chiesa...».

34. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 16 ottobre 1944. Gina Scardigli. Perde tre figli nella strage (Lilia, 21 anni; Corrado, 13 anni; Adriana, 9 anni) e la suocera Annunziata, di 80 anni. Anche lei è ferita, e sono feriti altri quattro figli. Il 22 era nascosta con i familiari a San Francesco: «...Giunse un prete del seminario e disse al padre guardiano che il rifugio doveva essere sfollato, perché il comando tedesco aveva fatto sapere al vescovo che tutta la popolazione doveva trovarsi per le ore 8 riunita in Piazza dell'Impero e in Piazza del Duomo perché le truppe tedesche si sarebbero ritirate. Due miei bambini riuscirono a scavalcare il muro che cinge il rifugio di San Francesco e poterono arrivare a casa, mentre io con gli altri miei figli e con la suocera ci recammo sul prato del Duomo. Giungemmo circa le ore 8 e si trovò che la popolazione era già riunita nella piazza e sentii il vescovo che diceva che era meglio rifugiarsi in Duomo per pregare e per essere sicuri. Anzi spiego meglio, io non sentii dire al vescovo quelle parole, ma seppi da varie persone che la popolazione si doveva riunire nella chiesa per le ragioni sopradette. Quando arrivammo fin sul prato già le persone cominciavano a entrare nella chiesa, il vescovo disse che si poteva fare la comunione anche senza confessarsi: successivamente vidi un militare tedesco che spingeva la porta della sacrestia "delle anime" e avvicinarsi un prete che a lui domandò che cosa voleva fare. Voleva vedere se era aperto, e il prete l'assicurò che era chiuso. Il militare se ne andò, poco dopo furono chiuse le porte d'uscita. Noi ci trovammo verso l'altar maggiore, nella navata di destra presso l'ultimo confessionale. Di parroci in chiesa vidi soltanto il priore di Roffia. In questo momento avvennero le esplosioni, il primo colpo si sentì verso la Rocca, il secondo verso il campanile, il terzo in sacrestia, e poi l'esplosione nella chiesa, che a me parve in alto e quasi sopra la mia testa. Mi trovai avvolta in una nuvola di fumo. Io ero seduta su una panca insieme al mio figlio Corrado e alla suocera, anzi nel mezzo a loro. Come ho detto questi rimasero feriti mortalmente e io solo ferita. Farò pervenire alla commissione due schegge [*sic*], una tolta dalla coscia di mia figlia e una tolta dalla mia gamba».

35. Commissione comunale d'inchiesta, seduta del 28 settembre 1944. Don Pietro Stacchini racconta di come, a seguito della lettera del vescovo, il paracadutista italiano e un maresciallo tedesco andarono in Vescovado il 18 luglio. Il vescovo chiede che l'ordine di sfollamento sia revocato, dato che il paese è pieno di gente, oltre agli abitanti normali essendo presenti anche gli sfollati. Il tedesco insiste, lo sfollamento era necessario «per tutelare le truppe tedesche». Due sacerdoti e un seminarista si offrono in ostaggio, ma l'offerta è respinta.

Il paracadutista spiega che la distruzione delle case è necessaria per rallentare l'avanzata americana, mineranno solo quelle indispensabili. Secondo don Pietro i militari cercano di giustificare il loro atteggiamento «violento e impetuoso (già avevano sfondato le porte di molti negozi e case dandosi al saccheggio) per il fatto che non erano riusciti a mettersi in contatto con l'autorità allo scopo d'avvertire la popolazione per lo sfollamento». Si impegnano, infine, a non toccare chiese e conventi, e la notizia è subito data ai parroci.

Nei giorni successivi si cerca talvolta con successo di evitare la distruzione di edifici storici, si rifiuta la proposta, pare avanzata dalle SS, di alzare la bandiera bianca sulla città.

Poi, il 22 mattina, i tedeschi impartiscono tramite il vescovo l'ordine di riunire la gente in Piazza del Duomo, poi concentrarla in Duomo e nella chiesa di San Domenico. Durante la messa, celebrata dal proposto, prosegue don Pietro, parla ai fedeli e li invita ad accostarsi all'altare, dicendo però che «può comunicarsi soltanto chi è digiuno e chi è in grazia di Dio». Poi dovrebbe celebrare a sua volta, ma data la confusione in Duomo decide di recarsi in seminario. Da qui, poco dopo, ode le violente esplosioni delle bombe, poi una massa terrorizzata e urlante si riversa in seminario. Precisa che in Duomo si trovavano alcuni sacerdoti con le famiglie, e che anche suo cognato e la figlia erano in Duomo. Vennero trovati un involucro di alluminio e diverse schegge di granate, provvisoriamente depositate su un altare ma poi gettate «insieme ad altra spazzatura». Venne trovato anche un pezzo di proiettile, dato poi alla commissione di inchiesta. Ricorda, dopo l'eccidio, di aver «guardato volutamente il bassorilievo e di essermi compiaciuto di vederlo leso da un solo foro nella faccia della Madonna; mentre a distanza di un giorno l'ho trovato colpito in tutta la parte centrale e infranto».

36. Cfr. *supra* la testimonianza di Abdon Bonistalli.

37. Commissione comunale d'inchiesta, riunione del 29 settembre 1944. La signora Alessandra Prospero Donati racconta di essere stata costretta da militari armati ad andare in Piazza del Duomo. In chiesa si trova nella cappella di destra. Sente un primo colpo di cannone che le pare venire «dalla parte dell'Arno» (quindi un proiettile tedesco) e che colpisce il campanile. Poi sente una seconda

esplosione, dalla parte del Vescovado. Un terzo «formidabile scoppio preceduto da un sibilo avvenuto in chiesa e una vampata, con crollo di intonaco nella cappella destra dove mi trovavo. Successivamente udii altre tre esplosioni che mi parvero sempre in chiesa o sulla chiesa». Anche lei afferma: «Non ho notato che il bassorilievo della cappella del SS. Sacramento fosse stato colpito. Però non feci troppa attenzione». Racconta anche che il 21 si era sparsa, tra i rifugiati a San Francesco, la notizia che erano arrivati «gli inglesi», e che alcuni volevano issare la bandiera bianca sul convento. Interpellato, un tedesco rispose in francese che non era necessario, c'era già la bandiera papale. Poi si era lamentato dell'ostilità dei samminiatesi nei confronti dei tedeschi, dimostrata dai continui atti di sabotaggio e attacchi ai militari tedeschi.

38. Commissione comunale d'inchiesta, adunanza del 10 ottobre 1944. Signora Anna Lari vedova Mangiorfi. È in un rifugio e vengono avvertiti «che lì c'era pericolo, che in campagna non si poteva andare perché i tedeschi ci avrebbero sparato e che era bene andare in Duomo. Giunta sul posto insieme ad altri, il vescovo in seguito a ordini ricevuti dai tedeschi ci disse di andare tutti in chiesa». In chiesa si trova proprio nell'epicentro dello scoppio. Sente due cannonate fuori della chiesa, poi altri due colpi. Infine l'esplosione in chiesa, che la ferisce con le sue bambine, e uccide il marito.

39. Cfr. *supra* la testimonianza di Elvezia Morandi vedova Cotini.

40. Cfr. *supra* la testimonianza di Adriana Ceccherelli.

41. 28 settembre, commissione comunale d'inchiesta. Il reverendo padre Quirico da Rigutino, padre guardiano dei Cappuccini, racconta di aver udito, nella notte tra il 17 e il 18, spari in direzione di Calenzano, e mezz'ora dopo colpi di mitraglia. La mattina successiva arrivano dei tedeschi con un paracadutista italiano. Dicono che è stato ucciso un tedesco la notte precedente e che vogliono perquisire. Il paracadutista afferma che il colpo è partito dal convento: riuniscono tutti nel cortile, «guardati da militari col fucile mitragliatore. Poco dopo tornò il paracadutista dicendo: ho trovato il corpo del reato e mostrò una cartuccia di rivoltella: "qualcuno dovrà pagare". Io chiesi di essere accompagnato nel luogo dove era stata trovata la cartuccia ma mi fu negato e mi accompagnarono invece nel luogo dove avevo udito i colpi e poi nel luogo dove si trovava il tedesco ucciso che era a circa tre metri dal muro di cinta del convento».

Padre Quirico fa notare che l'uccisione di ostaggi sarebbe un reato, ma un sottufficiale tedesco «di nome Walter» risponde che «la legge tedesca in tempo di guerra non conosce morale». Il frate corre al comando tedesco vicino al convento, dove gli viene detto che la popolazione dovrà sfollare. Ma altri, il priore di Santa Caterina e il maresciallo dei carabinieri, gli dicono che l'ordine è stato smentito. Per maggior sicurezza padre Quirico va al Comando militare di San Miniato, dove gli viene detto che il colonnello non sa nulla dell'ordine e che può tranquillizzare la popolazione. Poi due inviati del vescovo con una lettera che chiede rispetto per San Miniato, città di carattere «storico e letterario» ma di nessuna importanza militare. La lettera viene recapitata al comando vicino al convento, che ha già iniziato la sua opera di demolizione. Il sottufficiale Walter e il paracadutista lo obbligano a far entrare i civili in convento, non ascoltando le proteste del frate (ospitare i civili in convento significa che le distruzioni continueranno) e ad issare la bandiera vaticana. La sera un colono sente Walter e il paracadutista preconizzare per San Miniato «una triste fine».

42. Commissione comunale d'inchiesta, seduta del 3 marzo 1945. Signor Giuseppe Mannucci. La sera del 21 vede un tedesco sul prato del Duomo «che aveva un piccolo apparecchio» e osservava il Duomo da varie angolazioni, prendendo appunti su un taccuino. La mattina del 22 arriva sul prato del Duomo un drappello di tedeschi comandato da un ufficiale «il quale dopo aver fatto innestare le baionette ai soldati li dispose di guardia ai vari sbocchi del prato». Poi l'ufficiale andò a parlare con il vescovo, il quale, poi, ordinò a Mannucci «di avvertire tutte le persone che si trovavano nell'albergo perché prima delle ore otto si portassero sul prato del Duomo avvertendo che coloro che dopo tale ora fossero stati trovati fuori di detta località sarebbero stati fucilati». In effetti poco dopo l'ufficiale vide alcune donne sulla terrazza e «si precipitò con la rivoltella in pugno sulla terrazza per costringerle a scendere sul prato». Si rifugia sotto il campanile. Sul campanile aveva notato due militari tedeschi, «affacciati dalla parte che guarda verso le colline». Dopo le prime cannonate i militari che erano di guardia alla porta del campanile dissero: «Queste sono cannonate americane mentre invece per la loro provenienza mi sembrarono cannonate tedesche dato che si udiva il colpo di partenza a breve intervallo da quello di arrivo». Racconta infine di un repubblicano, Cicalò, che prima di andarsene (un mese prima della strage) aveva detto che San Miniato sarebbe stata completamente distrutta.

43. Cfr. *supra* la testimonianza di Franco Beccari.

44. Cfr. *supra* la testimonianza di Angelo Marconcini.

45. Cfr. *supra* la testimonianza di Giuseppe Mannucci.

46. Il presidente del Tribunale civile e penale di Livorno, dottor Martini, scrive alla commissione il 17 novembre. Dice di ritenere che la concentrazione degli uomini in Piazza del Duomo preludesse a una deportazione nell'Italia settentrionale, poi «ciò non venne fatto per mancanza di mezzi e di uomini sufficienti per deportare una massa ingente di persone. Ebbi anche l'impressione per non dire la certezza che le cannonate nel Duomo fossero sparate dai nazisti adirati contro la popolazione che sapevano ostile e che non potevano deportare. Ciò è confermato dai fori di apertura dei proiettili nel Duomo e potrà essere meglio accertato da una perizia tecnica. Le cannonate provenivano dai cannoni tedeschi siti sulla riva destra dell'Arno e in quelle vicinanze e non potevano venire, il che è palmare, dagli alleati americani che non avevano alcun interesse a infierire sulla popolazione inerme raccolta nella chiesa. Del barbaro assassinio opera della criminalità tedesca, nazista e fascista l'inchiesta in corso se confortata da perizia tecnica [sic] darà i più chiari e inequivocabili risultati».

47. Forse la deposizione più convincente su ciò che accadde è quella del medico che operò i feriti e che descrive minuziosamente i frammenti trovati nei corpi, frammenti di granata (e non di mina). Per la testimonianza del medico nella sua interezza, cfr. commissione comunale d'inchiesta, riunione del 25 ottobre 1944. Deposizione del dott. Angiolo Lupi, direttore sanitario dell'ospedale di San Miniato: «Ho medicato moltissime persone ferite nella Cattedrale il giorno 22 luglio u.s. Posso dire che le ferite erano varie e avevano l'aspetto di ferite prodotte da scheggia di granata. Ho estratto sia immediatamente sia successivamente varie schegge [sic] metalliche di forma irregolarmente poliedrica, cioè dotate di un certo spessore. Spesso le ferite in uno stesso soggetto erano multiple e in genere penetranti profondamente, non di rado in cavità oppure nelle masse muscolari tanto da determinare fratture ossee comminute ed estese. Per queste caratteristiche ritengo come probabile che le ferite siano state causate da scheggia di granata. Successivamente ho avuto occasione di curare e medicare anche ferite da mina che si presentavano in genere di aspetto differente e cioè si trattava di innumerevoli ferite per lo più superficiali o non molto profonde salvo la parte del corpo (per lo più arto inferiore) venuta direttamente in contatto con la mina, nella quale parte invece si constatava una estesissima distruzione dei tessuti se non addirittura l'amputazione traumatica dell'arto.

Il 22 luglio, di mattina, vennero in ospedale dei militari tedeschi i quali imposero di fare uscire dall'ospedale qualunque borghese che non avesse funzioni di diretta assistenza ai malati.

Lo stesso ordine era già stato dato il 18 luglio; e precisamente l'ordine fu dato la mattina verso le ore 10 che per le ore 16 dovesse essere l'ospedale completamente sgombro di qualunque borghese non strettamente necessario alla assistenza diretta dei malati» (corsivo mio).

3

Le commemorazioni della strage nella stampa locale

di *Sheyla Moroni*

Le fonti utilizzate per ricostruire questa particolare forma di storia della memoria sono giornalistiche e coprono un arco di tempo (1945-2000) durante il quale si nota una grande discontinuità nell'attenzione posta alla strage. Sono stati consultati per questa ricerca: "Il Tirreno" per le cronache nazionali, ma anche quelle di Pontedera, Fucecchio, San Miniato e talvolta anche la cronaca livornese; "La Nazione" (che riprese a uscire nel marzo 1947 dopo una sospensione di quasi tre anni) nelle edizioni con le cronache nazionali e pisane; "Il Giornale del Mattino" (di Firenze) per i primi anni Cinquanta; alcune annate dell'"Avvenire"; alcuni articoli della "Stampa" e della "Repubblica"; e infine, per tutti i 55 anni presi in considerazione, il giornale della diocesi di San Miniato "La Domenica" (poi diventato "Toscana Oggi"). Quest'ultima pubblicazione settimanale che era stata sospesa per alcuni anni aveva ripreso a essere pubblicata nel 1946¹. Naturalmente sono stati consultati anche i periodici che nei complicati anni del secondo dopoguerra furono pubblicati per pochi mesi: per esempio "La Nazione del Popolo" di Firenze, che rappresentò i cinque partiti del CTLN fino all'inizio del luglio 1946 e "Il Telegrafo" di Livorno, che riprese le pubblicazioni nell'autunno del 1943 sospendendole di nuovo nel luglio del 1944 per riprenderle poi successivamente. Nella vicenda di questi quotidiani fecero da spartiacque le consultazioni del 6 giugno per l'elezione dell'Assemblea costituente, a cui fece seguito la spartizione delle testate giornalistiche tra i partiti del CTLN: "La Nazione del Popolo" divenne l'organo di stampa della DC fiorentina assumendo dal 3 febbraio 1947 il nome di "Il Mattino"; mentre "Il Nuovo Corriere" rappresentò l'indirizzo dei tre partiti di sinistra (PCI, PSIUP e Pd'A)².

3.1

1945-1953: la rimozione

Il 13 luglio del 1945, a quasi un anno dalla strage, si conclude con la consegna della relazione del giudice Carlo Giannattasio il lavoro della commissione d'inchiesta sulla strage del Duomo. La commissione comunale, insediatasi il 22 settembre 1944, accetta le conclusioni secondo cui la strage sarebbe stata provocata da una granata tedesca.

In quei mesi, durante i quali una nuova Amministrazione comunale, scelta congiuntamente dal CLN locale e dal Governo militare alleato, ha iniziato a governare San Miniato e alla cui testa si trova il sindaco comunista Concilio Salvadori, si scrive e si dibatte, soprattutto sulle pagine della "Nazione del Popolo", circa i metodi e i tempi della ricostruzione della città. In questo contesto si dedica particolare attenzione ai lavori che dovrebbero restituire ai samminiatesi la Cattedrale, danneggiata dalle vicende belliche, obbiettivo per il quale si raccolgono anche fondi³. Talvolta vengono pubblicate nelle stesse pagi-

ne anche lettere di un anonimo “osservatore samminiatese” che oltre a lamentarsi della ricostruzione *sui generis* del Duomo (il cui danneggiamento nessuno pare ora mettere in dubbio essere stata opera dei tedeschi), esprime lamentele per una non altrettanto rapida ripresa dell’edilizia civile⁴. Queste corrispondenze possono essere lette anche come specchio della divisione politica e del clima di contrapposizione in cui la guerra appena conclusa ha lasciato San Miniato (come la maggior parte della penisola). Si scontrano infatti quasi quotidianamente passioni politiche molto forti, un esempio delle quali è riportato in un articolo comparso l’8 dicembre di quello stesso anno nella cronaca di San Miniato in cui si parla dello sdegno della DC locale verso chi avrebbe voluto far passare per fascista l’idea del cardinale Della Costa di celebrare una “giornata sociale”⁵.

Nella primavera, il dibattito sulla questione istituzionale e l’elezione dell’Assemblea costituzionale prevale su tutti gli altri temi. La morte del vescovo Ugo Giubbi riapre la discussione sulla strage e vengono avanzati dubbi circa la sua posizione nella tragica vicenda dell’eccidio del Duomo: unico tra le autorità a non abbandonare i suoi concittadini o complice di un terribile misfatto? A due anni di distanza dai luttuosi accadimenti la Cattedrale viene riaperta: il 22 settembre 1946 i fedeli si possono riappropriare della chiesa proprio in occasione della celebrazione della messa in suffragio del discusso vescovo⁶.

Per due anni proseguono poi anche le polemiche sugli stanziamenti per la ricostruzione (in cui viene coinvolta da “voci malevoli” la DC locale)⁷, mentre il clima di divisione tra le forze politiche non sembra influenzare direttamente, almeno nelle cronache giornalistiche, il ricordo dell’eccidio. I problemi della ricostruzione non lasciano spazio, almeno sugli organi di stampa esaminati, a un dibattito su di un avvenimento recente e doloroso come quello del luglio 1944. Il 25 luglio del 1947 viene posta a Cigoli una lapide in memoria dei caduti civili della guerra⁸ ma né ora né negli anni successivi sembra variare il ricordo dell’avvenimento luttuoso della Cattedrale. Sempre nel 1947, un po’ fantasiosamente un memorialista americano parlerà dell’eccidio come dell’«ultimo atto [de]i Krauti [che] avevano portato due carri armati fino al Duomo e [che] spararono ad alzo zero contro un gruppo di civili attoniti e terrorizzati»⁹.

Negli anni successivi il ricordo degli avvenimenti della guerra resta legato al clima politico di dura contrapposizione dei partiti, alle ricorrenze e all’attualità, che registra, fra l’altro, le prime elezioni del 18 aprile 1948 per il Parlamento repubblicano. Un trafiletto apparso su “La Nazione” in data 24 luglio 1948 rende nota la volontà di un gruppo di cittadini di apporre una lapide in ricordo dell’opera meritoria svolta dai padri domenicani in favore del popolo durante il conflitto mondiale. Circa un mese prima si erano svolte anche le solenni onoranze ai caduti della “guerra 1940-1943”¹⁰. Le cronache locali parlano poi di ritrovamenti di bombe in casa di militanti politici¹¹ e dei processi per i violenti scontri seguiti all’attentato a Togliatti¹² del 14 luglio 1948 (poi finiti in assoluzioni)¹³. La tensione è talmente alta che il 10 novembre il nuovo vescovo invita pubblicamente i samminiatesi «a seppellire ogni rancore e faziosità»¹⁴.

Rappresentativo delle diverse posizioni e degli atteggiamenti di contrapposizione è l’articolo apparso sulla “Domenica” dal titolo *Vergogna!*: un’invettiva contro alcuni intellettuali rei di non essersi alzati dal loro posto al bar, in segno di rispetto, durante «il passaggio del SS. Sacramento»¹⁵ per le vie del paese nel corso di una processione. L’episodio per quanto minore è indicativo di un clima che rimane teso. Nello stesso anno la dirigenza della locale Democrazia cristiana si vede costretta a pubblicare una “lettera aperta” contro chi vocifera di sue speculazioni nella costruzione dell’ospedale cittadino¹⁶.

“La Domenica” del 24 luglio 1949 (anno in cui il settimanale vanta una tiratura di 4.500 copie)¹⁷ richiamando l’attenzione sul quinto anniversario di ciò che viene definito in modo avalutativo l’“eccidio della Cattedrale”, invita i concittadini a partecipare alla celebrazione «della solenne messa funebre, in suffragio di tutte le vittime dell’ultima terribile guerra»¹⁸, funzione che si svolge in memoria «del doloroso giorno nel quale trovarono la morte, o restarono ferite mortalmente tante e tante persone che si erano rifugiate nel maggior tempio della nostra città»¹⁹. Per molti anni dopo la fine del conflitto non apparirà alcuna condanna per nessun colpevole ufficiale durante le ricorrenze, così come non verrà mai nominato il vescovo Giubbi o menzionato il suo ruolo nella vicenda. L’impressione è che l’attualità abbia “inghiottito” la memoria del passato e non si vogliano riproporre violente lacerazioni e divisioni all’interno di una comunità comunque segnata dagli avvenimenti politici quotidiani. Anche nel 1949, nonostante l’aspro tono polemico delle discussioni nazionali, la ricorrenza dell’eccidio del Duomo rimane confinata nelle celebrazioni istituzionali che ripropongono, indirettamente, il ricordo dell’episodio così come si è cristallizzato con la conclusione dell’inchiesta comunale.

L’impegno prevalente continua ad appuntarsi sulla ricostruzione. Basti pensare che solo nel 1951 si può iniziare a progettare un eventuale rifacimento del faro distrutto dai tedeschi per il quale occorre trovare finanziamenti adeguati²⁰.

Non è un caso, forse, se nel 1953, l’anno in cui l’Italia vive un’aspra stagione politica segnata dalle polemiche sulla cosiddetta “legge truffa” e dalle elezioni del 7 giugno, si squarcia, in qualche modo, il velo di apparente unanimità di vedute sulle cause della strage.

Il 1953 è l’anno in cui i fratelli Taviani (il padre dei quali aveva fatto parte della commissione d’inchiesta sulle cause dell’eccidio) decidono di fare della tragedia collettiva un documentario e, dopo aver scritto una sceneggiatura insieme a Orsini e Zavattini, iniziano a girare delle scene nei dintorni di San Miniato, intervistando superstiti e familiari delle vittime. Il documentario non avrà però vita facile. Tra polemiche e scandali viene negato ai registi il permesso di girare nel Duomo e d’inserire nel filmato la testimonianza di don Giancarlo Ruggini, chierico nell’estate del 1944. Il prefetto di Pisa invia il suo capogabinetto per diffidare i Taviani dall’insistere nel progetto. I fratelli portano a termine l’opera che sarà presentata l’anno dopo al Festival del documentario di Pisa. Al centro delle polemiche non è tanto, in quegli anni, la ricostruzione dell’eccidio come strage compiuta da tedeschi, quanto la figura del vescovo Giubbi.

3.2

Il velo che si squarcia

La polemica divampa per la prima volta apertamente a dieci anni di distanza dal tragico avvenimento. Il canonico Enrico Giannoni getta la sua metaforica bomba: «Non si tratta affatto di un lancio né di esplosione di proietto germanico, né, tanto meno, di eccidio preordinato o, che dir si voglia, di rappresaglia, ma solamente e semplicemente di esplosione di un proietto di cannonata americana e quindi di un puro e semplice, quanto deprecabile fatto di guerra»²¹. Al “Nuovo Corriere” che lo accusa di essere «difensore dei tedeschi», Giannoni risponde:

Non difendo il vescovo Giubbi, come non difendo i tedeschi. Difendo la storia [...]. [Il vescovo] offrì il suo olocausto a Dio sino alla immatura fine, per il bene dei suoi figli in Cristo, come aveva

offerto la vita di ostaggio, per la liberazione di dodici ostaggi in mano tedesca, della frazione La Catena. Non si difese e non cercò che lo si difendesse. Ora e sempre lo difendono i fatti²².

Giannoni ricorda in questa occasione che qualcuno cercò persino di mutilare la salma del vescovo. Nella rivisitazione del canonico la storia dell'eccidio si capovolge rispetto alle conclusioni della commissione istituita dal Comune nel settembre del 1944. E mentre il sindaco Salvadori si lamenta del fatto che non sia possibile «ricordare in unità la triste data», Giannoni si rifiuta di benedire una lapide preparata, su commissione dell'Amministrazione comunale, da Luigi Russo in cui si parla di un «gelido eccidio tedesco». I giornali, che quell'anno ricordano «la sacra commemorazione della triste vicenda bellica che recò numerosi lutti nella città con l'eccidio di tanti inermi cittadini nella Cattedrale»²³, non raccolgono però le novità portate dalla nuova ricostruzione balistica suggerita dal canonico. Persino «La Domenica», facendo la cronaca delle celebrazioni, si limita a notare che «al termine della santa messa, monsignor Rossi, rievocando la tragica giornata che egli visse condividendo il pericolo dei caduti fino a rimanere ferito egli stesso, parlò brevemente invitando al suffragio e implorando, per il loro sacrificio, pace all'umanità»²⁴. Nel 1954, quindi, la commemorazione delle vittime del Duomo viene messa in ombra dalla più significativa celebrazione politica della Liberazione²⁵.

Nel novembre di quello stesso anno i Taviani, che nei mesi precedenti già avevano avuto modo di esporre il loro lavoro e le loro opinioni su alcuni giornali provinciali di sinistra²⁶, presentano il loro documentario al Festival pisano: nel loro lavoro la figura del vescovo è tratteggiata in maniera simile a quella del vescovo che comparirà nella *Notte di San Lorenzo*, tutto sommato complice dei tedeschi nella strage. Ottengono il secondo premio al Festival: la critica si divide infatti sul valore dell'opera, ma il loro cortometraggio non sarà mai visto da nessuno spettatore pagante, infatti la censura non consentirà la distribuzione del film «per motivi di ordine pubblico».

Malgrado lo scalpore suscitato dall'evento, o forse proprio a causa di ciò, le modalità con cui nel 1956 e 1957 si ricordano i lutti samminiatesi sono sobrie. Ci si limita a parlare di un «tragico fatto di guerra che portò alla morte 55 persone raccolte in Cattedrale»²⁷. La stessa espressione ritorna pressoché immutata l'anno successivo²⁸. Nell'anniversario del 1956 «La Nazione» tiene soprattutto a precisare che «una larga rappresentanza della sezione (DC) si è recata ad assistere nella Cattedrale alla celebrazione della messa in suffragio delle vittime»²⁹. Due anni più tardi il lessico della memoria è sempre uguale («I tragici avvenimenti che costarono la vita a numerosi concittadini») ³⁰. Nel 1959 il cronista varia di poco le parole usate per raccontare il ricordo «[dell']anniversario dell'eccidio [...], compiuto durante il passaggio della guerra»³¹. Le stesse frasi vengono utilizzate due anni³² e tre anni dopo³³, come se la comunità fosse «distratta» da altri pensieri e urgenze. La politica nazionale è caratterizzata ora dall'apertura ai socialisti dei governi centristi guidati dai democristiani, mentre l'attenzione dell'opinione pubblica viene catalizzata dagli avvenimenti internazionali.

Nel 1963 la cerimonia viene «arricchita» dalla «lodevole iniziativa del cav. Volpini [...] che fa collocare nella parte superiore del cimitero urbano [...] un faro votivo [a memoria] dei numerosi caduti [...]». Nota «La Nazione»: «I raggi luminosi del faro vengono osservati anche nei dintorni della città, essendo il cimitero posto su una delle nostre più belle colline e ricorderanno ai samminiatesi e ai visitatori il sacrificio dei nostri concittadini inviando a loro un pensiero e una preghiera»³⁴.

3.3 Il ventennale

Con il 1964 le celebrazioni di sapore istituzionale e il più possibile neutrali lasciano spazio a una vera e propria polemica. Il Capitolo della Cattedrale, facendo propria la tesi di Giannoni, pubblica un manifesto che documenta bene il mutamento di atmosfera che si è determinato intorno all'avvenimento:

Il 22 luglio 1944 un tragico errore di guerra bagnò di sangue le vecchie mura della nostra Cattedrale e accomunò San Miniato alle tante città martoriate di Italia e del mondo. Nel ricordare a venti anni di distanza, le pene, le lacrime e lo smarrimento di quei giorni, conforta ancora il ricordo di quanti si prodigarono con carità cristiana e generosità senza limiti per alleviare le conseguenze dell'immane sventura. Il Capitolo della Cattedrale che in quelle tragiche ore condivise le ansie, i pericoli e le speranze di tutti, desidera che nel giorno in cui la città celebra il ventennale della Liberazione, più intensa si elevi la preghiera del suffragio e più autorevole la parola del conforto³⁵.

“La Nazione” del 4 agosto 1964 si impegna nel ricordo dell'opera dei francescani della città, e sottolineando il ruolo che tutto il clero ebbe durante l'occupazione racconta come i frati in particolare accolsero nel loro convento «oltre 1.500 persone»³⁶. “Il Telegrafo” si occupa invece della concessione da parte del governo tedesco di un contributo per il ripristino del «faro votivo»³⁷ mentre “La Domenica” nota la «grandissima folla [che] ha partecipato alla cerimonia, e con piacere [nota anche] la presenza delle autorità civili e militari»³⁸. Significativamente lo stesso giornale in una rassegna del 27 settembre dedicata al ricordo dei vescovi che ressero negli anni la diocesi di San Miniato (dal 1622 al 1964) delinea anche la figura di Ugo Giubbi, concludendo così la sua biografia:

Ad offuscare la memoria di lui non valse l'interpretazione passionale del volgo non troppo adatto a conoscere la nobiltà di tanto animo e l'elevatezza di tanta santità. [...] Mons. Giubbi aveva lasciato al suo successore una pesante eredità. Gravemente ammalato, con l'anima straziata dalle incomprendimenti e dai dispiaceri, aveva tentato di dare inizio alla ricostruzione e aveva persino indetto il congresso mariano. Ma il fisico ormai esausto non aveva retto allo sforzo e lo stanco operaio si era addormentato nel Signore il 23 settembre 1946 lasciando ai suoi sacerdoti e al suo popolo l'esempio di come soffre e muore un vescovo³⁹.

La significativa presa di posizione del giornale cattolico avrebbe quasi sicuramente riaperto il dibattito sul controverso argomento se non fossero sopraggiunti importanti eventi nazionali. Il presidente della Repubblica Antonio Segni viene colpito da trombosi, e mentre si apre una grave crisi istituzionale e politica muore improvvisamente Palmiro Togliatti. Simultaneamente si delinea nel Sudtirolo un'intensa attività terroristica antitaliana. Nelle redazioni dei giornali si ritiene forse che non sia più il tempo di polemiche “provinciali” volte a scavare ulteriori solchi nell'opinione pubblica del paese.

Gli anni che vanno dal 1964 al 1973 si contraddistinguono per la quasi completa indifferenza in cui cadono le celebrazioni annuali dell'eccidio. Solo nel 1967, dopo la morte di monsignor Ciardi del Capitolo della Cattedrale⁴⁰, compare sulla “Nazione” un trafiletto un po' più lungo del solito: «Sono ancor vivi nel nostro ricordo – si scrive – lo strazio delle vittime di quel triste episodio di guerra e di dolore, senza conforto dei sopravvissuti»⁴¹. Più attenzione all'avvenimento viene riservata da un libro di Libertario Guerini, pubblicato nel 1970 che ripropone la teoria del “misfatto tedesco”⁴². In linea con

questa ricostruzione anche un opuscolo pubblicato per conto dell'Amministrazione provinciale di Pisa, che arriva nel 1972 a presentare l'eccidio come una strage compiuta dai tedeschi. I soldati nazisti sarebbero entrati nel Duomo sparando e lanciando granate direttamente all'interno⁴³.

3.4 Il trentennale

Nel 1974 viene inaugurata una pala d'altare dipinta dal samminiatese prof. Bissietta, che sarà posta nella chiesa della Misericordia in ricordo «dei tragici avvenimenti del luglio 1944»⁴⁴. In questa occasione l'Arciconfraternita ricorda

con religiosa pietà quanti caddero sui fronti di guerra e ovunque si scatenò la cieca furia della distruzione e se ne raccolse l'invito alla pace e alle virtù civiche. Nell'occasione, perché resti ai fratelli e ai cittadini visibile nel tempo il rifiuto della violenza e l'impegno nelle opere di carità, verrà scoperta la pala d'altare che unisca in espressiva sintesi il ricordo del tragico luglio 1944 e il programma della cristiana testimonianza che i fratelli devono portare nel mondo⁴⁵.

La pala «si rifà ai tragici fatti del Duomo, quando le schegge della guerra portarono altre stimate ai crocifissi [...]»⁴⁶, ossia una tragedia senza nessun altro colpevole che non sia la guerra. Anche «La Domenica» si mobilita in vista della ricorrenza e il 21 luglio 1974 in un articolo intitolato *Domenica 28 luglio San Miniato unita celebra il trentennio della Liberazione* si legge:

Nella notte del 22 luglio i tedeschi lasciarono San Miniato, l'ultimo atto dell'esercito in fuga fu la distruzione dell'antica torre di Federico II. Ventiquattr'ore dopo arrivarono gli alleati. Trovarono rovine dappertutto: la Cattedrale insanguinata, i cittadini terrorizzati nei rifugi, le strade ostruite dalle macerie di tante case minate e fatte saltare dai guastatori nell'inutile tentativo di ritardare la marcia dei carri armati nemici.

Vi erano stati gli sforzi, per evitare la distruzione, da parte dei gruppi partigiani da tempo operanti nella zona alle direttive del CLN nel quale collaboravano esemplarmente i rappresentanti di tutti i partiti. Pure infruttuoso si era rivelato il tentativo di far dichiarare San Miniato città aperta, sperito ai primi di quel luglio infuocato dall'autorità ecclesiastica presso il comando tedesco di Firenze e rimasto senza esito dopo tante promesse e speranze.

San Miniato si appresta a celebrare il trentennio della Liberazione ricordando le rovine e i lutti, le paure di quei giorni e la gioia venata di tristezza con cui accolse le truppe alleate.

Sono cose ormai lontane nel tempo e talvolta, nel corso degli anni, sono apparse deformate da visioni di parte e da polemiche non sempre serene. I giovani ne parlano con distacco come di avvenimenti che sfumano nella leggenda e stentano ad essere inquadrati nella problematica odierna. Eppure la celebrazione del trentennio ci offre l'occasione di ritornare con animo pacato e sgombrato da pregiudizi a quel luglio insanguinato per coglierne il profondo significato.

Ci fu – nella vicenda della Liberazione samminiatese – un aspetto che la caratterizzò e che non è stato mai messo in adeguata evidenza. A San Miniato non avvennero rappresaglie contro gli esponenti del passato regime. Il Comitato di Liberazione stabilì che ogni azione punitiva doveva essere deliberata all'unanimità. Ma non ce ne fu bisogno. Si ritenne più opportuno e fu atto di grande saggezza e moderazione, nell'infuriare delle passioni e dei rancori, dedicare gli sforzi alla ricostruzione⁴⁷.

Alla fine dei festeggiamenti il giornale della Curia scrive: «Dal ricordo degli eventi bellissimi è derivata l'accorata esortazione a essere operatori di pace, togliendo spazio a tutto

quello che può alimentare la fazione e la violenza»⁴⁸. È significativo che la pubblicazione di queste frasi coincida con uno degli eventi più tragici della storia italiana: il 4 agosto 1974 dodici persone muoiono nell'attentato compiuto contro il treno *Italicus*. Sulla memoria che può dividere del passato prevale la considerazione politica dell'importanza vitale dell'unità, al di là delle appartenenze partitiche e ideologiche, contro i tentativi di destabilizzare o persino abbattere la Repubblica nata dalle ceneri della Seconda guerra mondiale. E se questa è la linea editoriale tenuta dalla "Nazione", anche "Il Telegrafo" mette l'accento su altri ricordi e scrive: «Nel luglio del 1944, a conclusione di un rastrellamento, un gran numero di cittadini di San Miniato vennero chiusi nel Duomo». Si tiene poi a precisare che «per organizzare la celebrazione, l'Amministrazione comunale ha costituito un comitato a cui hanno aderito i partiti politici dell'arco costituzionale, gli ex membri del CLN, le associazioni antifasciste e la Curia vescovile»⁴⁹. Il 30 luglio "Il Telegrafo" ritorna sulle celebrazioni puntando soprattutto sul ricordo e il festeggiamento della Liberazione: «L'orazione ufficiale è stata pronunciata dall'on. Eletta Martini, la quale ha ricordato i lutti, i sacrifici e l'attiva partecipazione delle popolazioni toscane alla Lotta di liberazione e il significato politico che assumeva questa manifestazione».

La messa in memoria delle vittime della Cattedrale è celebrata dal vescovo di San Miniato mons. Paolo Ghizzoni, il quale afferma come «nel ricordo di tante vittime innocenti della furia devastatrice della guerra e di fronte alle violenze che anche oggi si registrano in Italia e nel mondo è opportuno sottolineare che non è con la guerra e con la violenza che si risolvono i problemi, ma nella pacifica convivenza e con un impegno morale di operare uniti per il bene dell'umanità»⁵⁰.

3.5

Il quarantennale

Durante la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta l'interesse per il ricordo dell'eccidio sembra fortemente diminuito. Solo nel 1981 viene riproposta, e i quotidiani ne danno notizia, la mostra fotografica di Cesare Barzacchi, fotografo pisano, che sfollato a San Miniato aveva fissato i momenti salienti delle giornate della Liberazione⁵¹.

Il 1982 è l'anno in cui esce *La Notte di San Lorenzo*, il film dei fratelli Taviani, che "La Domenica" descrive come un prodotto di «indubbia bravura artistica ma non certamente girato con intendimenti di documentazione storica».

Un anno dopo, con l'avvicinarsi del quarantennale, il giornale cattolico samminiatese scrive:

I fatti di quella lunga giornata che testimoni diretti ricordano nelle più minute circostanze a cominciare dall'ordine di trasferimento della cittadinanza comunicato al vescovo, unica autorità presente in San Miniato, hanno subito non poche deformazioni nell'interpretazione, spesso passionale, che si è voluto dare, giungendo fino a gettare ombre sulla figura di un vescovo che si era speso per l'incolumità di San Miniato e si era offerto in ostaggio per liberare uomini in pericolo di morte⁵².

Viene anche rievocata «l'ultima e ancora sensibile angoscia comune [che] è stata sofferta dai samminiatesi durante l'ultima guerra: erano circa le 10 del mattino, il sabato 22 luglio 1944, quando 55 persone rimasero dilaniate nel Duomo cittadino sotto il fuoco incrociato dei due eserciti: vittime innocenti di una strage ancora oggi non ben chiarita nelle sue cause». Il giornale cattolico si mostra estremamente "generoso" con la pellicola e la sceneg-

giatura dei Taviani, e aggiunge: «I fratelli Vittorio e Paolo Taviani, samminiatesi essi stessi, hanno proposto con drammatica poesia questo episodio nel film *La notte di San Lorenzo*, che ottimo successo ha riscosso nel 1982 al Festival cinematografico di Cannes»⁵³.

Lo stesso giornale auspica che «in prossimità del 40° anniversario si sappia coordinare la documentazione esistente fissando la memoria di quei giorni»⁵⁴. Aspettativa evidentemente non soddisfatta visto che il 15 luglio 1984 la stessa “Domenica” apre le celebrazioni per il quarantennale dell’eccidio con verve polemica:

Siamo a conoscenza della formazione del Comitato per la celebrazione del 40° anniversario degli eventi che si verificarono nel luglio 1944 e specialmente nella seconda metà del mese seminando rovine e lutti nella città e nei dintorni. Non siamo in grado, al momento di spedire il notiziario, di precisare il programma delle manifestazioni civili. Possiamo invece annunciare fin d’ora [cosa farà il Capitolo della Cattedrale]⁵⁵.

Si rende così esplicita una divergenza tra Curia e Municipio nella conduzione delle manifestazioni per l’anniversario dell’eccidio. Sulla “Nazione” si rende noto che anche il Consiglio comunale ha discusso la serie di iniziative con cui si ricorderà la ricorrenza. «La minoranza – si fa sapere – ha concordato sul 99% delle manifestazioni, ma ha espresso voto contrario circa l’affidamento dell’incarico allo scultore Silvano Pulcinelli di realizzare un monumento alle “vittime civili” di guerra, non per il valor dell’artista ma per altre motivazioni»⁵⁶. Si conferma così ulteriormente il clima alquanto teso in cui si lavora per la preparazione dell’avvenimento.

“La Domenica”, da parte sua, coglie l’occasione per segnare ulteriormente e senza più remore la diversa linea in cui si vuole muovere la Chiesa locale, pubblicando una serie di articoli di testimonianza sui «giorni della passione del luglio 1944» di Pietro Stacchini che, riprendendo la ricerca del canonico Giannoni, si propongono di raccontare «una storia obiettiva e completa»⁵⁷. Segue la pubblicazione di molte testimonianze (tra le quali spicca quella contenuta nell’articolo del prof. Concilio Salvadori)⁵⁸ che ricordano la volontà mostrata dalla Curia nel tragico frangente di mettere al riparo i cittadini e garantire la loro incolumità cercando di far proclamare San Miniato “città aperta”⁵⁹. L’anniversario crea dibattito e polemica e quindi nei giorni precedenti la celebrazione tutti i giornali si occupano dell’evento.

Il 20 luglio sulla “Nazione” viene pubblicata una cronaca del Consiglio comunale samminiatese che si è tenuto in piazza in memoria dell’eccidio del Duomo: «Un insegnamento per i giovani – si scrive – un triste, incancellabile ricordo per gli anziani e i ragazzi di allora, già oggi oltre la mezza età. Nessuno spirito revanchista ma apertura al dialogo con tutti e con un solo fine: manifestare l’insostituibilità, in ogni tempo, dei valori della democrazia, di libertà, nel pieno rispetto della personalità umana».

Tra le altre iniziative si ricorda che

domenica 22 si registrerà un avvenimento insolito, capace, di per se stesso, di mobilitare l’intera popolazione del Comune, cioè la celebrazione [...] mediante una seduta del Consiglio comunale che avverrà nello spazio antistante il Municipio, cioè sull’ampia gradinata che conduce alla chiesa del Santissimo Crocifisso. L’adunanza sarà “aperta” a tutti i contributi ed alla stessa parteciperanno i consiglieri comunali, di qualsiasi partito, che hanno fatto parte del citato consesso dal ’44 in poi [...]⁶⁰.

Quegli stessi giorni di luglio vedono il disimpegno socialista dalla maggioranza consiliare del Comune samminiatese dove il PSI aveva governato con il PCI⁶¹.

Il 22 luglio, nella Cattedrale, si celebra la «dolorosissima ferita, non ancora rimarginata, che squarciò il cuore delle nostre città, gettò nel lutto tante famiglie e bagnò di sangue le mura del nostro Duomo dove per secoli erano risuonate le parole di pace e di perdono». E ancora: «Nel quadro delle celebrazioni cittadine, dalla Cattedrale parta un accorato appello alla pace, alla riconciliazione, al rispetto per la dignità di ogni uomo, all'impegno per un mondo migliore. Questa fu la loro aspirazione ed è oggi la nostra speranza»⁶².

Dopo che la celebrazione si è svolta l'inviato della "Nazione" descrive così l'evento:

Perirono in 54. Non erano tutti samminiatesi. C'erano, come si diceva allora, anche "gli sfollati". Dal Duomo, quel tragico 22 luglio 1944 uscì comprensibilmente spaventata una signora livornese, quasi ottuagenaria. [...] Si chiamava Diomira Susini, vedova [...]. Fu lei a parlare per prima, al giovanetto d'allora, dell'eccidio, fu lei ad esprimere sensazioni, certezze, impressioni.

22 luglio 1944-22 luglio 1984. Quarant'anni dal sanguinoso evento ed altrettanti contrappuntati dal cammino della democrazia, dell'apertura delle menti e dei cuori, dalla fine – almeno nei nostri borghi – delle lotte fratricide. Unico insegnamento scaturitone: evitare le guerre, rendersi, lavorare all'unisono per il progresso, nel più ampio significato del termine e il costante affermarsi della personalità umana, in contesto di libertà e giustizia sociale.

La municipalità ha fatto benissimo quindi a convocare – per volontà unanime dei gruppi politici – per domenica scorsa un consiglio comunale "aperto" che, per l'eccezionalità della ricorrenza si è svolto in strada, dinanzi alla scalinata che conduce alla chiesa del Crocifisso, proprio in via Vittime del Duomo.

Si continua poi mestamente:

Avrebbe dovuto esserci la partecipazione sentita, palpitante, numerosa della cittadinanza. Erano attesi, in modo particolare, i giovani. Purtroppo non è stato così. La "cornice" era spoglia, inadeguata alla solennità del momento, iniziato il giorno precedente con l'inaugurazione [...] della mostra fotografica dedicata alla Liberazione della città, documentata dal tempestivo, abile "obiettivo" di Cesare Barzacchi [...].

Avrebbe dovuto esserci, domenica mattina, dinanzi al Municipio, per la seduta "aperta" e all'aperto del Consiglio comunale, la folla delle grandi occasioni. Purtroppo non è stato così. Non si trattava di evocare fatti e avvenimenti con deprecabile, oltretutto inopportuno spirito di revanche, ma di rinnovare il voto che gli uomini giusti e probi, indipendentemente dalla loro collocazione ideologica (la libertà e la democrazia sono un patrimonio di tutti) hanno fatto a se stessi e all'unità di cui sono parti essenziali; lavorare per la pace e la comprensione fra i popoli, nel nome di una universalità che sta al di sopra di ognuno di noi.

Poca gente, quindi, dinanzi al rievocante consesso amministrativo e accenti sinceri, integrati da espressioni opportune, da parte dell'unico oratore, il sindaco Nacci. Nessuna concessione retorica, ma frasi efficaci, non ripetute, limpide nella loro brevità e semplicità.

Le vittime del Duomo, per chi scrive, sono state rievocate nel migliore dei modi: con una cerimonia austera e con l'invito a consolidare la concordia, quindi, la pace, la democrazia e la giustizia sociale in ogni continente.

Non è mancato un doveroso appello alle "nuove generazioni" seguito dall'opportuno minuto di raccoglimento richiesto da Marinella Marianelli. Poi la formazione di un corteo [...] concluso con la celebrazione in Duomo di una santa messa, da parte del vescovo della diocesi, monsignor Paolo Ghizzoni, sensibile, paterno e affettuoso pastore di anime che nell'invitare l'umana collettività a scongiurare il ripetersi di eventi come quello verificatosi 40 anni orsono, ha ricordato, pur non nominandolo, il suo predecessore, monsignor Giubbi, religioso colpito come tale e, poi, nella propria affranta personalità. Se fosse deceduto allora, forse sarebbe stato un martire. Probabilmente lo è stato per il successivo Calvario⁶³.

Ma se la rievocazione dell'eccidio da parte delle autorità ecclesiastiche e civili non è stato un successo lo sarà lo spettacolo che, per scelta del famoso e storico Festival teatrale che si svolge a San Miniato, mette in scena quei giorni.

I martiri del Duomo amavano la vita, volevano vivere, furono crudelmente immolati [...] – si scrive della rappresentazione –. Noi viviamo tra la paura e la speranza. Bisogna temere e sperare. Non temere di sperare. Alla fine delle rievocazione dei “Martiri del Duomo”, su testi autografati da Dilvo Lotti in *San Miniato vita di un'antica città* nessuno ha accennato ad uscire dall'affollatissimo Auditorium della Cassa di Risparmio⁶⁴.

Alla fine però tutti devono concludere che «gli interrogativi che si perdono nel labirinto della non accertata verità [fanno del] martirio della popolazione inerme una ferita ancora aperta nell'incerto presente [che] costringe alla meditazione»⁶⁵.

Altro grande successo continua a riscuotere la mostra fotografica sulla liberazione della città allestita sotto i loggiati di San Domenico⁶⁶ mentre sui giornali (ma in questo caso specialmente dalle pagine della “Nazione”) si apre la polemica attraverso l'angolo delle lettere sulla ricostruzione storica dell'eccidio. A una lettera pubblicata il 23 giugno in cui un cittadino richiede al sindaco una raccolta di tutti gli elementi per suffragare la tesi secondo cui l'eccidio nella Cattedrale samminiatese non sarebbe stato opera dei tedeschi⁶⁷, si contrappongono lettere come quella di Thoma Lucchi (da Empoli) che scrive: «Perché non vogliamo assicurarci che le Fosse Ardeatine non sono state opera degli americani imperialisti? E perché Kappler non poteva essere un agente della CIA? Nella strage di Marzabotto morirono molti uomini di sinistra. Che sia stato il Pentagono a decidere? Per concludere si prenda visione del film *La notte di San Lorenzo* che tratta di quell'episodio»⁶⁸.

Il 12 agosto si preannuncia la presenza del presidente della Camera dei deputati alla chiusura delle celebrazioni e un concerto⁶⁹.

3.6

1986: il centenario della nascita di Giubbi

Nel 1986 “La Domenica” celebra un anniversario particolare: il centenario della nascita e il quarantesimo della morte di monsignor Giubbi, vescovo di San Miniato dal luglio 1928 al settembre 1946. Il settimanale ricorda come lo stesso giorno della morte del vescovo «la Domenica diffuse 5.000 copie di un numero speciale che nelle due pagine esterne, formato quotidiano, ospitò articoli di grande rilievo [...]»⁷⁰.

“La Domenica” riconosce in monsignor Giubbi il suo fondatore e propulsore e ritiene doveroso richiamarne la memoria e la figura «nella certezza di interpretare il sentimento di quanti, specialmente sacerdoti, sperimentarono la santità e lo zelo»⁷¹ del monsignore. Il giornale da lui fondato ricorda del vescovo «il “martirio” fisico e spirituale offerto momento per momento alla cara diocesi».

Viene pubblicato anche un articolo intitolato in maniera esplicativa: *Pregghiera, povertà, apostolato e sofferenza. Mons. Ugo Giubbi: una vita modellata sul Vangelo*, dove più volte il prelado viene definito “martire” e dove si racconta quanto fosse preoccupato nel 1944 perché la guerra minacciava la popolazione della diocesi la cui incolumità cercò di assicurare con ogni mezzo in un momento in cui «purtroppo la situazione [stava] precipitando»⁷².

L'articolista, don Giuseppe Mannucci, testimone dell'eccidio, rivive la mattina in cui l'eccidio si consumò:

[Monsignor Giubbi] celebrò la santa messa nel rifugio, pressato dall'insistenza di sacerdoti per non restare a digiuno, lui tanto sofferente di doppia ulcera. Proprio nel momento della Comunione udimmo – io l'assistevo all'altare – i colpi delle cannonate che cadevano sul Duomo e gli urli della gente che fuggiva: una cosa terribile. Accorremmo subito in Cattedrale, monsignor vescovo era impietrito dal dolore: per tutto il giorno fece la spola fra il Duomo e il Vescovado dove erano stati trasportati i feriti. Da quel giorno fu più silenzioso e in preghiera.

Il giornale insiste ancora sul tema del martirio del vescovo e intitola un successivo articolo: *Il silenzio dell'innocente!*, in cui si legge:

Passato il fronte, non fu facile riprendere contatto con le parrocchie e riorganizzare il lavoro in diocesi. L'orribile calunnia per cui si osava considerarlo responsabile dei fatti del Duomo si era diffusa e il suo cuore ne era straziato. Quando si accennava alla cosa diceva: «Il Signore sa tutto... mi affido a Lui... soffro per Lui e per la mia diocesi». Un'eccezione a questa linea di silenziosa passività si ebbe invece il 4 ottobre, quando l'A. C. diocesana si radunò a San Miniato per testimoniargli immutato affetto e fiducia.

Rispondendo alle parole di omaggio del proposto del Duomo mons. Rossi, egli disse: «Chiesi al Signore che prendesse la mia vita, ma salvasse la mia diocesi e la mia città episcopale. Dio non ha voluto la mia vita, ma ha voluto invece che sentissi l'arezza della calunnia».

Il settimanale così prosegue: «A quaranta anni di distanza si possono avere valutazioni diverse di alcune sue scelte o iniziative ma nessuno può mettere in dubbio la sua estrema rettitudine e l'impegno generoso a servizio della diocesi. Le impronte che il suo episcopato ha lasciato nella sua comunità diocesana testimoniano che il suo martirio è stato fecondo»⁷³.

Il rinnovato interesse per quegli anni è testimoniato anche dalla pubblicazione a cura dell'Amministrazione comunale di un libro su *San Miniato durante la seconda guerra mondiale*⁷⁴, particolarmente ricco di documenti.

Gli anni Ottanta sono fondamentali per la ricostruzione degli avvenimenti del Duomo che sembrano finalmente richiamare l'attenzione degli storici, dei quotidiani e dell'opinione pubblica. Nel 1988 viene pubblicato un libro indirettamente legato alla strage di uno studioso tedesco che dopo aver riportato la sceneggiatura dei fratelli Taviani avanza dubbi sulla tesi di una strage nazista: «Da dove venne la granata? [...] Da chi? [...] Queste domande non hanno ancora cessato di tormentare gli abitanti sopravvissuti dai giorni di questi spaventosi avvenimenti. Non vi è una risposta sicura e la probabilità che essa venga trovata diventa sempre più tenue»⁷⁵.

Luglio 1988: *Fa ancora discutere l'eccidio del Duomo*, con questo titolo "La Nazione" presenta un contributo storico dell'avv. Giuliano Lastraioli che compare suddiviso in più interventi. Fin dall'inizio Lastraioli avanza la tesi che la strage sia stata l'effetto dello «scoppio di una granata». L'avvocato empolesse scrive:

Chi legge l'epigrafe posta a ricordo della strage sulla facciata del Municipio, dettata da Luigi Russo e vistosamente censurata dall'autorità tutoria, apprende che si trattò di un «gelido eccidio perpetrato dai tedeschi». All'epoca del misfatto fu calunniosamente infamato come corresponsabile, quantomeno sul piano morale, il vescovo Ugo Giubbi che morì di crepacuore. Più

recentemente *La notte di San Lorenzo* [...] ha gettato fosche ombre sulla figura del presule. Eppure, a San Miniato, tutti sanno come hanno sempre saputo che né i tedeschi, né il vescovo furono colpevoli del massacro. È stato scritto del resto che quando scoppia una guerra la prima vittima è la verità, ma è tempo di dire coraggiosamente come andarono le cose e di affermare chiaro e tondo che il massacro fu dovuto esclusivamente all'artiglieria americana. Nell'immediato dopoguerra un'inchiesta delle autorità militari alleate si concluse con una relazione che non è mai stata resa nota. A tutt'oggi non sappiamo in quale misterioso archivio sia stato infohnato quel dossier⁷⁶.

In un successivo articolo del 26 giugno 1988 Lastraioli è ancora più esplicito.

Nessuna responsabilità deve addebitarsi all'arcivescovo Giubbi, anzi «l'operato che il clero di San Miniato svolse in quei tristissimi giorni è superiore a ogni elogio». L'inchiesta samminiatese fu viziata da insufficiente e tendenziosa indagine storica (e questo può essere scusabile dati i tempi) ma soprattutto fu rovinata dall'incompetenza tecnica del relatore e dei consulenti balistici. [...]

Ripetiamo: tutti lo sanno, nessuno lo dice, salvo il vecchio canonico Giannoni che da una vita si sta battendo per ristabilire la verità. [...] È logico che l'artiglieria germanica, limitata peraltro a pochi semoventi della 26. Panzer Division, non abbia percorso San Miniato ancora occupata dalle retroguardie del generale Von Senger. Tutto ciò non è bastato per desistere dall'obbligata liturgia del «gelido eccidio perpetrato dai tedeschi». Per farla breve e per dar conto dell'inconsistenza storico-giuridica della relazione Giannattasio sarà sufficiente rivelare che il giudice estensore, evidentemente digiuno di qualsiasi cognizione militare, dichiarò senza alcun apporto probatorio che la granata della strage fu lanciata dal mortaio situato sulla riva destra dell'Arno⁷⁷.

Ancora più chiara la ricostruzione che appare, sempre a cura di Lastraioli, nel quotidiano del giorno successivo, che spiega già nel titolo che «l'artiglieria germanica non sparò su San Miniato». Con particolari balistici vi si ricostruisce il perché delle affermazioni dell'avvocato, aggiungendo che «ancora grave, a distanza di mezzo secolo [...] che nessuno degli addetti ai lavori si sia preso la briga di studiare a fondo i documenti delle unità operanti sul campo, attualmente reperibili da parte di qualsiasi ricercatore»; Lastraioli dichiara di averlo fatto e che «il Rapporto Giornaliero della 14^a Armata tedesca non segnala attività particolari in San Miniato il giorno del 22 luglio '44» mentre «importanti elementi di valutazione sono offerti dalle carte americane»⁷⁸.

Gli interventi di Giuliano Lastraioli si concludono con due articoli del 28 e del 29 luglio intitolati *Le vittime esigono la verità* e *Lo storico sta ai fatti*.

Dobbiamo necessariamente convenire che il tiro di artiglieria tedesca fu diretto concettualmente contro le truppe di I linea – scrive Lastraioli –, ma non certo contro la città di San Miniato ancora occupata da pur deboli forze germaniche. Già il rapporto Crawford chiarisce ampiamente l'effettivo sviluppo degli avvenimenti. [...] Il concentramento dei civili nei luoghi sacri fu evidentemente imposto come misura di evacuazione dalle zone minate della città, non come prodromo di una strage voluta e predeterminata, dal momento che l'artiglieria tedesca aveva il suo daffare col tiro di controbatteria e non poteva rischiare di colpire le retroguardie [...] ⁷⁹.

Lastraioli lancia il suo ultimo affondo polemico: «La storia ufficiale del 3.490° Reggimento di fanteria e il giornale della 800^a Divisione USA non fanno il minimo accenno al massacro del Duomo, neppure nelle annotazioni dei giorni successivi all'occupazione della città. Una reticenza ipocrita che non è decante tollerare all'infinito [...]». Il quoti-

diano chiosa: «Fin qui l'avvocato Lastraioli, al quale lasciamo la responsabilità delle proprie affermazioni»⁸⁰.

Per un anno il dibattito cessa di interessare i giornali. Esso si riaccenderà solo nel 1989 quando "Il Tirreno" rievoca quegli stessi giorni attraverso la testimonianza di un soldato americano che «entrando in San Miniato trovò una città distrutta e sconvolta dalla tragedia accaduta in Duomo due giorni prima»⁸¹, senza con questo apportare alla ricostruzione dell'episodio alcuna significativa novità.

Lo stesso quotidiano si interessa ancora alla ricorrenza dell'eccidio in un articolo del 30 luglio: *Quel tragico luglio nel diario di una suora*. Si riportano brani tratti dalle memorie di una monaca che ricorda come le porte del convento di San Paolo venissero aperte alla gente:

Il 20 luglio si rompe la clausura e si aprono le porte del convento per accogliere la gente spaventata. Intanto, annota la cronista, i tedeschi continuano la loro nefanda opera di distruzione. Gli scoppi delle mine, unite al rumore delle case che crollano sono impressionanti. Il 22 luglio l'eccidio del Duomo. Oltre 250 trovano rifugio e assistenza a San Paolo, lì si accampa per terra – racconta la suora – nelle stanze inferiori e ovunque c'è posto. Si vivono giornate d'ansia: l'acqua scarseggia e si deve cercarla fuori sotto le cannonate. La notte del 23 luglio è indimenticabile. Si sentono scoppi formidabili come se tutte le case di San Miniato venissero divelte. A un certo momento si ode uno schianto, sussulta il terreno e qualche cosa di molto pesante cade con orrendo fragore: i moderni vandali hanno fatto saltare la Rocca. Poi l'arrivo degli alleati⁸².

Nel 1988 esce il ricordato libro di Koehler sul film dei fratelli Taviani.

Un anno dopo "La Domenica" interviene nella rubrica delle recensioni dedicate al piccolo schermo, sulla trasmissione televisiva del loro lungometraggio:

Una vera rapsodia popolare e poetica, che ha fatto rivivere a chi ha ormai più di 60 anni i tristi giorni del secondo conflitto mondiale. [...] I fratelli Taviani hanno voluto con questo film, che da molti è considerato giustamente il loro capolavoro, ricordare quella notte quando, ammassati in una cantina (Paolo aveva 13 anni e Vittorio 15), ricevettero l'ordine dai tedeschi di trasferirsi nel Duomo per essere salvi, poiché tutto il paese era stato completamente minato. Fra l'altro nel film vediamo il vecchio vescovo che cerca di convincere la gente a radunarsi nella Cattedrale, ma una parte delle persone capeggiata da un anziano contadino, che rifiutò l'inganno dei tedeschi, preferisce dirigersi verso la campagna, incontro agli anglo-americani che stanno per arrivare [...].

Alcune sequenze, con rievocazioni del poema epico omerico, creano delle sublimi suggestioni poetiche. In questo palcoscenico del mondo rurale si alternano scene di amore, di odio e di perdono, di sangue, di delirio, di follie e di morte. Le sequenze del "pane spezzato" all'inizio del film, dopo il matrimonio, in Cattedrale, quando il vescovo consacra i pezzi di pane raccolti tra i fedeli per la comunione e verso la fine quando Galvano lo offre al gruppo in un momento di sosta, danno l'idea della fraternità che unisce tutti nei momenti di pericolo nel segno dell'amore cristiano. [...] Non sarebbe male se il film venisse ritrasmeso per la riflessione e l'emozione di tutti⁸³.

Una settimana prima, lo stesso settimanale aveva annunciato la morte del canonico Enrico Giannoni, avvenuta il 26 agosto⁸⁴.

Il 24 settembre, la ricorrenza della scomparsa del vescovo Giubbi non passa sotto silenzio. Per smentire la tesi di un presunto atteggiamento filofascista di Giubbi si pubblica una sua lettera del 1938 a Mussolini in cui viene portato per la prima volta alla luce il caso di un suo aperto conflitto con il segretario politico del Partito fascista di Pisa⁸⁵.

3-7
**Gli anni Novanta: dalle interpretazioni storiche
 alla polemica politica**

Nel 1991 “La Domenica” fa una rassegna delle pubblicazioni sull’eccidio uscite negli anni⁸⁶, mentre “La Nazione” ricorda quando il parroco di Cigoli, don Cesare Gemignani, “ragazzo del ’99”, nell’estate del 1944 aveva posto la sua vita nelle mani del comando tedesco per salvare dalla fucilazione dieci fedeli⁸⁷. In quello stesso anno viene pubblicato il libro *Arno-Stellung* di Claudio Biscarini e Giuliano Lastraioli.

L’anno successivo torna a San Miniato il corpo di un soldato morto durante la campagna russa⁸⁸. Con il cinquantenario alle porte, viene inaugurata una mostra alla Rocca («la collina decapitata dai tedeschi»)⁸⁹ e uno storico tedesco si limita a constatare la persistenza di dubbi circa le cause dell’eccidio del Duomo⁹⁰.

Come tacevano le cicale in quell’estate del 1944 è il titolo del libro di Luciano Marucci recensito su tutti i giornali. Il libro non riporta nessun episodio o memoria legati all’eccidio⁹¹ samminiatese, ma in qualche modo apre la strada all’inizio delle celebrazioni del cinquantennale.

Il 24 luglio “La Nazione” descrivendo la messa celebrata in ricordo del 22 luglio 1944 dà notizia del fatto che «cinquanta anni dopo il Capitolo della Cattedrale, la venerabile Arciconfraternita di San Miniato, il Comune e i familiari delle vittime [...] hanno voluto una lapide con su scritti i nomi di tutti coloro che trovarono la morte in Duomo [...]. [La lapide è stata] sistemata nella cappella a destra dell’altare maggiore, quale perenne monito contro tutti gli orrori delle guerre»⁹².

Ma ciò di cui si parla di più è l’emersione, dall’oblio del tempo, di una nuova importante testimonianza reperita da monsignor Ricci e riportata dalla “Domenica”:

L’allora vescovo monsignor Giubbi era sulla porta della chiesa, allorché fu chiamato dalla sorella a prendere il caffelatte che costituiva la colazione... Qualcuno vide in quella assenza occasionale un baratto con i tedeschi tra la sua vita e quelle dei fedeli. Ma ecco che il vescovo monsignor Ricci ha citato l’episodio, finora sconosciuto, e la testimonianza di chi sentì tutto, il seminarista Ezze-lino Arzilli, attuale parroco alla Rotta. «Tra l’altro – ha precisato monsignor Ricci – una testimonianza sofferta, perché il giovane seminarista perse nel Duomo entrambi i genitori, uccisi nello scoppio». [...] Un altro episodio mai chiarito è se invece che di una bomba tedesca non potesse essersi trattato di qualche cannonata alleata. Però i presenti l’hanno escluso categoricamente, rian-dando con la mente a quel 22 luglio 1944.

A celebrare la funzione con il vescovo, anche don Vinicio Vivaldi, monsignor Simoncini, don Cristiani e padre Marconcini missionario della Consolata in Canada, a sua volta presente nel Duomo insieme alla sorella, ora suora, al momento dell’eccidio. Successivamente, nella Piazza del Duomo, è stato tenuto il Consiglio comunale aperto, interamente dedicato alle riflessioni sulla storica luttuosa vicenda. Monsignor Ricci ha preso posto insieme ai consiglieri regionali⁹³.

Questo articolo appare ancora più significativo perché già apparso sul “Tirreno”, quotidiano non certamente legato alla diocesi, circa una settimana prima, il 23 luglio⁹⁴. Il 20 luglio si leggeva sulle pagine di questo stesso quotidiano anche un altro articolo:

Quell’estate del 1944 [...] l’Italia era divisa in due, gli alleati alle porte, i tedeschi in casa, le bombe in pianura, le cannonate, gli sfollati venuti loro malgrado a rendere più difficile la situazione più precaria [...]. Dopo 50 anni, rimarginate le ferite, gli storici locali continuano ancora a cercare una

risposta a tanti perché senza risposta. Bombe a orologeria? Granate tedesche o americane? Ma sulla situazione di San Miniato in quei giorni rileggiamo il prof. Concilio Salvadori che fu il primo sindaco dopo la liberazione: «La città era un cumulo di rovine. [...] I suoi abitanti rifugiati nei conventi di San Domenico e San Francesco o sparsi nei rifugi di campagna, la popolazione salita da 22.000 a 30.000 per la presenza degli sfollati»⁹⁵.

Si ricorda poi come il Comune rimase chiuso solo per otto giorni. Il 23 luglio appare un articolo in cui è contenuta la domanda-chiave a un testimone dell'evento, don Marconcini, già incontrato come "teste" a favore del vescovo, che interrogato sul ricordo se pioveressero bombe o cannonate risponde: «Io, avevo solo 5 anni ma devo pur ascoltare quello che mi hanno sempre detto i familiari e poi come facevano ad essere cannonate, che forse gli americani avevano il computer?». Più decisa la sorella che punta il dito contro i tedeschi. I ricordi, mentre la gente sciamava dalla chiesa, si rincorrono, si affollano alle menti e ognuno dice la propria verità al vicino. Ora, dopo 50 anni, Chiesa e Comune celebrano insieme l'evento. In passato le diverse verità si sono scontrate talvolta in maniera anche dura. Si procede allo scoprimento della stele. Alla fine un lungo applauso che a molti sembra liberatorio: la guerra veramente è finita e più d'uno viene a pensare che tutti quei morti hanno veramente pace⁹⁶.

Si tengono anche alcuni dibattiti sull'argomento durante l'annuale Festa dell'Unità e viene presentata l'ennesima mostra delle foto di Barzacchi⁹⁷.

Il 22 luglio "Il Tirreno" era già tornato sull'argomento con due articoli: *L'oscura strage. San Miniato ricorda* di Paolo Paoletti e *L'eccidio sul palcoscenico* che recensisce uno spettacolo itinerante sulle stragi naziste⁹⁸. Paoletti ritiene opportuno in quella sede tentare di confutare alcune pubblicazioni ufficiali delle amministrazioni locali in cui ancora si parla dei fatti del Duomo come di "strage nazista" e propugna la tesi di una tragedia con «responsabilità colposa americana»⁹⁹.

Quattro giorni dopo viene pubblicata, nella rubrica "Tribuna" dello stesso giornale, la lettera di un "testimone dell'eccidio":

Sono un sopravvissuto di quella strage e, pur avendo allora 14 anni, ricordo nei minimi particolari l'eccidio. Ero, allora, sfollato con la famiglia nella pensione Miravalle e ricordo perfettamente tutto: dal raduno sul piazzale del Duomo all'assoluzione *in extremis* impartita dal vescovo a tutti i presenti, alle cannonate, durate a lungo anche dopo l'esplosione dentro e sopra la chiesa. Se dovessi descrivere tutto in questa mia lettera mi troverei in difficoltà, data la dovizia dei particolari¹⁰⁰.

Marcello Dani, che è l'autore della missiva, si mette a disposizione di chiunque voglia contattarlo, specificando il proprio indirizzo in calce alla lettera. In risposta all'articolo di Paoletti compare anche una "lettera aperta" di Lastraioli e Biscarini e la polemica si accende. Segue infatti un animato scambio di opinioni tra Paoletti, che sta preparando il suo libro sulla strage, e i due autori empolesi, il cui *Arno-Stellung* è già pubblicato da tre anni. I due scrivono:

Le anticipazioni di Paoletti [...] non spostano una virgola all'ampia documentazione del tragico episodio da noi elaborato (nel nostro libro), anzi consolidano maggiormente la nostra ipotesi di un "colpo a casaccio" partito dall'obice del 337° Battaglione americano di artiglieria campale, posto in batteria, nei pressi di Bucciano. [...] La soluzione del "sanguinoso enigma" interessa ancora. Magari meno di Ustica, ma interessa... Più volte abbiamo proposto di allestire un dibattito o un convegno di studi per dire una parola definitiva. Siamo sempre disponibili ad accettare il confronto in qualsiasi sede¹⁰¹.

Le sollecitazioni a ricordare la tragica vicenda non devono essere reiterate perché i testimoni non si fanno attendere. Il 27 luglio compare una lettera firmata a nome di “Uno che c’era”:

Ho letto con disappunto l’articolo di Paoletti riguardante la strage di San Miniato di 50 anni fa. Perché farne una ricostruzione tanto parziale? Se si va a San Miniato e si chiede alle persone anziane che, come me, hanno vissuto sulla loro pelle quel drammatico episodio, si avrà la conferma che l’eccidio venne compiuto dalle truppe tedesche in ritirata, come ritorsione a una azione partigiana che aveva provocato la morte di alcuni loro soldati. La reazione fu tremenda. Donne, vecchi, bambini e giovani furono prelevati e dai loro rifugi condotti in chiesa. Non erano certamente andati a messa. I tedeschi usarono un cannoncino anticarro aprendo un fuoco micidiale, dopo aver fatto saltare con le mine quasi tutte le case nelle strade che conducono alla piazza della chiesa. Nell’eccidio ho perduto una nonna e una zia, un’altra parente è rimasta ferita.

Il testimone racconta come ha soccorso, con altri, i feriti e conclude: «Questa è la verità. Ogni altra interpretazione, forse da parte interessata e non informata, è assurdamente inesatta. In me e tra i miei familiari quell’articolo ha riaperto dolorose ferite»¹⁰²; lo stesso testimone (residente a Livorno) scrive ancora al giornale, pochi giorni più tardi:

Non si vede perché scagionare i tedeschi di una colpa tremenda che ricade storicamente sulle loro teste. È incontrovertibile che le truppe di Hitler in ritirata non hanno certamente disseminato fiori e cioccolatini sulle popolazioni inermi. Del resto gli autori della strage di San Miniato erano gli stessi che incendiarono le case di Ponte a Egola, fecero saltare mezza strada per il Duomo, abbatterono la torre di Federico II. E probabilmente più tardi fucilarono 19 persone del Padule di Bientina [...].

Lo scrivente afferma di aver letto egli stesso il documento finale del colonnello Bernstein (che avrebbe condotto un’inchiesta americana sulla strage):

La strage era dovuta a un Reparto di tedeschi in ripiegamento, con l’uso di un cannone anticarro attraverso la porta della chiesa preventivamente sbarrata dall’esterno. Insomma, io affermo che sono stati i tedeschi; chi dice che è stata una granata americana forse si sbaglia. E poi, se così fosse? Resta il fatto della retata delle truppe hitleriane che hanno imprigionato in chiesa un centinaio di persone. Perché lo hanno fatto? Infine il mio nome. Non conta nulla. Contano i fatti, solo i fatti nudi e crudi¹⁰³.

Si riaprono anche le recriminazioni come quella sul mancato intervento delle forze alleate di fronte alle richieste di un più marcato impegno per la liberazione del paese (la cosiddetta “missione Baglioni”)¹⁰⁴.

Il 21 agosto Paolo Paoletti risponde di nuovo ai tanti interrogativi posti dai lettori e conclude il suo intervento affermando che «la soluzione dell’enigma della Cattedrale mi appare molto più semplice di quelle ben più importanti, del mistero su Ustica, dell’*Italicus*, o del *Moby Prince*. Ma per tutti vale l’interrogativo: c’è davvero volontà “politica” di arrivare alla verità?»¹⁰⁵. Giuliano Lastraioli nota: «Si è seguito il principio *quieta non movere* e purtroppo c’è cascato anche “Il Tirreno” domenica scorsa, quasi per un riflesso pavloviano, titolando *La strage nazista*, in palese contraddizione col testo di Paoletti che seguiva»¹⁰⁶.

Nel 1997 “La Domenica”, diventata “Toscana Oggi”, intervista monsignor Simoncini, vicario generale e canonico della Cattedrale. In questa occasione Simoncini ribadisce, con toni forti, che il film dei fratelli Taviani non si può ritenere un documento storico:

La strage non fu intenzionale e fu dovuta a proiettili di cannone e non certo a una bomba. In questo film è inattendibile la figura di mons. Giubbi, ridotto a una macchia rossa che si aggira smarrita tra gli orrori della tragedia: lontanissima dalla figura schiva e dignitosa del vescovo e della sua appassionata partecipazione al dolore della gente. Dal punto di vista ideologico il film è una lezione di marxismo elementare e didascalico: chi segue il vescovo, la Chiesa, è destinato fatalmente alla perdizione. Chi invece segue altre vie, nel caso il “sol dell’avvenire”, si salva e costruisce il futuro.

Dell’allora vescovo Giubbi, Simoncini ha un ricordo nutrito di stima e di profondo affetto. In questa intervista Simoncini difende il vescovo dalle accuse di filofascismo basate a suo dire su una frase che lui avrebbe pronunciato di fronte a Mussolini sempre smentita in seguito («Ma si sa cosa valevano le smentite ai tempi del Minculpop!») e su una falsa accusa di collaborazionismo che aveva preso pretesto da una lettera indirizzata al clero nel gennaio 1944, nella quale esortava i parroci a condividere le sofferenze dei popoli¹⁰⁷.

Nello stesso numero del settimanale compare tra le recensioni televisive un articolo che appare in «vaga contraddizione» rispetto all’intervento di Simoncini. Si tratta dell’ennesima recensione della *Notte di San Lorenzo*, in occasione di uno dei suoi “passaggi” televisivi: «Il film nel condannare la violenza cieca e la furia della guerra, è anche un altissimo inno alla vita. I fratelli Taviani nell’inaugurare al meglio uno straordinario periodo creativo, si confermano grandi cantastorie, capaci di suscitare una lacrima o un sorriso con un volo d’uccelli, un alito di vento, lo sguardo di un bambino e la memoria di una storia troppo recente»¹⁰⁸.

Nel 1998 viene ritrovata la sceneggiatura che i Taviani avevano elaborato insieme a Valentino Orsini e a Cesare Zavattini¹⁰⁹ in vista del primo cortometraggio sulla strage, poi censurato. A questo ritrovamento si accompagna un rinnovato interesse per la tragedia che porta Pamela Pucci sul “Tirreno” a ripercorrere quelle vicende chiosandole con parole di Dilvo Lotti, autore del libro *San Miniato, storia di una antica città*: «La verità non sarà mai appurata. Prima si voleva addossare la responsabilità ai tedeschi, poi agli americani ma tutto è inutile (perché tutte le prove sono andate perdute in quei giorni). Resta solo la pietà per le persone che pagarono la crudeltà della guerra»¹¹⁰.

Nello stesso anno anche Roberto Vivarelli definisce «più probabile la granata americana» quale causa dell’accaduto¹¹¹. In realtà il saggio dello storico è un duro attacco a tutto un indirizzo di ricerca storica sulle stragi naziste. Vivarelli si chiede:

Contare il numero dei morti tra il settembre 1943 e l’agosto 1945 e studiare le circostanze particolari nelle quali le singole tragedie si consumarono, ci è poi di qualche aiuto a capire perché tutto ciò avvenne e a stabilire di quei fatti le responsabilità sia storiche che morali? Mi sia consentito di dubitarne. Io temo, invece, che espungere quelle particolari vicende dal contesto generale in cui esse si collocano, per allinearle sul piano assai più ristretto della cronaca bellica, cioè degli eventi quotidiani che in quell’arco di tempo si consumarono, porti in conclusione a un appiattimento indiscriminato di quelle vicende, dal punto di vista delle vittime tutte egualmente ripugnanti. [...] A rimeditare queste considerazioni mi hanno sollecitato un certo numero di recenti pubblicazioni sulle uccisioni di civili in Italia da parte di truppe tedesche, tra il settembre 1943 e l’aprile 1945. In realtà si tratta per lo più di documenti di parte, volti quindi a eludere ogni ipotesi di revisionismo; ma proprio per la loro unilateralità, non perciò meno ambigui¹¹².

Vivarelli, coinvolto più volte in polemiche per il suo passato di aderente alla Repubblica di Salò, tra l’altro mai rinnegato¹¹³ cita anche le ultime ricerche su San Miniato:

Almeno alcuni di questi studi si pongono, meritoriamente, dal punto di vista delle vittime, di cui si propongono di rievocare l'esperienza. Tuttavia a leggere queste opere sembrerebbe che, in quegli anni, la guerra ai civili sia stata condotta soltanto dai tedeschi. Il che è una palese falsità. [...] Che in generale prevalga in queste opere la regola dei due pesi e delle due misure lo dimostra chiaramente il modo come in una di queste opere (Battini e Pezzino) è presentata la strage del Duomo di San Miniato. Malgrado l'ipotesi più probabile, come Klinkhammer sottolinea più volte, sia quella che si sia trattato di una granata americana, in quelle pagine si dà invece per probabile che quell'esplosione sia stata deliberatamente provocata dai tedeschi¹¹⁴.

Lo storico conclude:

In alcune di queste opere si suggerisce un'analogia tra il comportamento delle truppe tedesche nei confronti delle popolazioni civili nell'Europa orientale, e quanto avvenne in Italia dopo l'8 settembre 1943. Scrivono, ad esempio, Pezzino e Battini: «Se non vi sono prove definitive di una preordinata volontà politica a compiere da parte delle autorità tedesche e fasciste repubblicane, atrocità comparabili a quelle commesse in Polonia, in Ucraina e Russia, a noi risultano prove esaurienti di una effettiva consonanza a tutti i livelli della gerarchia militare e politica tedesca, tra le misure di terrore adottate in Italia nel 1944 per fronteggiare le situazioni difficili¹¹⁵. Di fronte a queste affermazioni si rimane quanto meno perplessi¹¹⁶,

sia per le verità statistiche sulla differenza di morti in Europa orientale e in Europa occidentale che per la peculiarità propria dell'Italia, prima nazione alleata e poi invasa.

Il dibattito sulla tragedia del 22 luglio 1944 si riapre nel 2000, quando viene pubblicato il libro di Paolo Paoletti che sostiene l'ormai conosciuta tesi di una strage non intenzionale, dovuta al cannoneggiamento con cui gli americani si stavano aprendo la strada verso la città. Si legge nel comunicato ufficiale della Curia di quell'anno:

Una messa in suffragio delle [...] vittime della strage, sarà celebrata dal vescovo Edoardo Ricci. La commemorazione quest'anno sarà particolarmente solenne perché finalmente il libro di Paoletti è arrivato alla verità. È stata scritta la parola fine su 50 anni di calunnie, contro i sacerdoti che difesero monsignor Giubbi da chi lo additava come complice della bomba mai esistita e che è stata inventata per fini politici. Sarebbero auspicabili "segnî" riparatori da parte di chi ha nascosto la verità. [...] Basti pensare alla lapide storicamente falsa e offensiva, ancora sulla facciata del Municipio. Ora che tutti i muri sono crollati in tutto il mondo, c'è speranza che qualcuno a San Miniato abbatta il suo "muro"¹¹⁷.

«Chi ha calunniato si penta e ripari». Questa la sintesi dell'omelia del vescovo monsignor Edoardo Ricci¹¹⁸, che lancia inoltre la proposta di dedicare una via a monsignor Giubbi. La proposta è appoggiata dai popolari samminiatesi, che però rimangono soli in Consiglio¹¹⁹.

Angelo Frosini, sindaco di San Miniato, risponde alla proposta con una lettera aperta: «La ferita più dolorosa resta la strage del Duomo, restano quelle vittime della guerra voluta con ostinazione dai nazifascisti. Credo che il modo migliore per ricordare sarebbe istituire un giorno di commemorazione comune, civile e religiosa, il 22 luglio di ogni anno». Il sindaco ricorda inoltre che i cittadini di San Miniato non possono non essere riconoscenti per l'opera svolta dai religiosi durante la guerra, ma non sostiene la proposta di intitolare una via a monsignor Giubbi¹²⁰.

Paradossalmente il "grafico della memoria" registra un nuovo picco di polemiche proprio quando, caduto il muro di Berlino e disciolta l'URSS, sono scomparsi, o avviati a

scomparire, dalla scena pubblica i partiti che sono stati i protagonisti della lotta politica nell'Italia postbellica.

Note

1. Per la pubblicistica in Toscana nel secondo dopoguerra cfr. P. L. Ballini, *Il ritorno della stampa nella Toscana liberata (1944-46)*, in Id. (a cura di), *Costituente Costituzione*, Polistampa, Firenze 2000; e per il periodo tra la guerra e il dopoguerra cfr. Id., *La Nazione del Popolo: organo del Comitato toscano di liberazione nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, Consiglio regionale Regione Toscana, Firenze 1998.
2. Id., *Il ritorno della stampa libera*, cit., pp. 86-7.
3. Cfr. "La Nazione del Popolo", 10 agosto e 6 settembre 1945.
4. Cfr. la rubrica "Lettere", in "Nazione del Popolo", dall'11 al 14 settembre 1945.
5. Cfr. "La Nazione del Popolo", 8 dicembre 1945.
6. Sulla figura del vescovo Ugo Giubbi cfr. P. Morelli (a cura di), *Relazione della Commissione di studio sulla figura del Vescovo Giubbi*, Tipografia Palagini, San Miniato 2002.
7. Cfr. "La Nazione", 21 giugno e 8 luglio 1947 e poi durante l'ottobre 1947.
8. In "La Nazione", 25 luglio 1947.
9. J. P. Delaney, *The Blue Devils in Italy. A History of the 88th Infantry Division in World War II*, New York 1947; trad. it. in P. Paoletti, *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Mursia, Milano 2000, p. 8.
10. "La Nazione", 24 luglio 1948.
11. Cfr. "La Nazione", marzo 1948.
12. Cfr. "La Nazione", 28 settembre 1948.
13. Cfr. "La Nazione", 4 giugno 1949.
14. In "La Nazione", 10 novembre 1948.
15. *Vergogna!*, in "La Domenica", 26 giugno 1949.
16. Cfr. "La Nazione", 22 luglio 1949.
17. Ballini, *Il ritorno della stampa libera*, cit., p. 88.
18. *Quinto anniversario dell'Eccidio in Cattedrale*, in "La Domenica", 24 luglio 1949 e, quasi uguale, in "La Nazione", 24 luglio 1949.
19. *Ibid.*
20. Cfr. "La Nazione", 24 luglio 1950.
21. In "Giornale del Mattino", 21 luglio 1954, ora in G. Lastraioli, C. Biscarini, *La prova*, FM edizioni, Empoli 2001, p. 7.
22. D. Giannoni, *La commemorazione a San Miniato non ha tenuto conto della verità*, in "Il Giornale del Mattino", 8 agosto 1954.
23. *Funzioni religiose per le vittime del Duomo*, in "La Nazione", 21 luglio 1954.
24. *Il rito di suffragio in Cattedrale per le vittime del 22 luglio 1954 [sic]*, in "La Domenica", 1° agosto 1954.
25. Cfr. *La commemorazione delle vittime del Duomo*, in "La Nazione", 24 luglio 1954 e *Sarà celebrato domenica il decennale della Liberazione*, in "La Nazione", 24 luglio 1954.
26. Cfr. V. Orsini, P. Taviani, V. Taviani, *San Miniato, luglio '44: nel decennale della resistenza*, in "La Provincia pisana", II, 6-7, 1954, pp. 29-32; Idd., *Libertà per la cultura: interviste*, in "La Provincia pisana", II, 6-7, 1954, pp. 32-3; Idd., *A San Miniato si gira un cortometraggio sull'eccidio del luglio '44 nella Cattedrale*, in "Il Lavoratore. Settimanale della Federazione Comunista Pisana", V, 15, 1954, p. 3.
27. *Solenne commemorazione dei caduti samminiatesi*, in "La Nazione", 23 luglio 1955.
28. *Triste anniversario*, in "La Nazione", 26 luglio 1956.
29. *L'assemblea della Democrazia Cristiana*, in "La Nazione", 27 luglio 1956.
30. *Cerimonia commemorativa nella Cattedrale*, in "La Nazione", 25 luglio 1958.
31. *L'anniversario dell'eccidio nella Cattedrale*, in "La Nazione", 22 luglio 1959.
32. Cfr. *L'anniversario dell'eccidio in Cattedrale*, in "La Nazione", 23 luglio 1961.
33. Cfr. *L'anniversario dell'eccidio in Duomo*, in "La Nazione", 24 luglio 1962.
34. *In ricordo dei caduti nell'eccidio della Cattedrale*, in "La Nazione", 13 agosto 1963.
35. *Messa in Cattedrale in suffragio dei Caduti*, in "La Nazione", 26 luglio 1964.
36. *Il ventennale della Liberazione e l'attività dei padri francescani*, in "La Nazione", 4 agosto 1964.
37. Cfr. *Il governo tedesco concede un contributo. Per il ripristino del faro votivo*, in "Il Telegrafo", 29 luglio 1964.

38. In "La Domenica", 2 agosto 1964.
39. *I vescovi di San Miniato. Dalla fondazione della Diocesi ai nostri tempi. 1622-1964*, in "La Domenica", 27 settembre 1964.
40. Cfr. "La Nazione", 2 agosto 1967.
41. *Commemorazione delle vittime nella Cattedrale*, in "La Nazione", 21 luglio 1967.
42. L. Guerrini, *Il movimento operaio empoiese*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 489.
43. *Assassini e stragi compiuti dai fascisti e dai nazisti in Provincia di Pisa*, Pisa 1972.
44. *Celebrazione dell'anniversario della Liberazione*, in "La Nazione", 26 luglio 1974.
45. Cfr. "La Nazione", 27 luglio 1974.
46. *Bissetta e San Miniato*, in "La Domenica", 11 agosto 1974.
47. Cfr. "La Domenica", 21 luglio 1974.
48. *Celebrato il trentennale della Liberazione*, in "La Domenica", 4 agosto 1974.
49. *Celebrazione a San Miniato Alto della strage nella Cattedrale*, in "Il Telegrafo", 23 luglio 1974.
50. *Commemorati i caduti di Buti e di San Miniato*, in "Il Telegrafo", 30 luglio 1974.
51. Cfr. *San Miniato: trentasette anni fa la liberazione*, in "La Nazione", 23 luglio 1981.
52. *22 luglio 1944. Trentanove anni dopo*, in "La Domenica", 24 luglio 1983.
53. *San Miniato: semenzaio di uomini illustri*, in "La Domenica", 4 settembre 1983.
54. *22 luglio 1944. Trentanove anni dopo*, in "La Domenica", 24 luglio 1983.
55. *Miniato celebra il 40° anniversario dell'emergenza bellica*, in "La Domenica", 15 luglio 1984.
56. *Liberazione. Iniziative del Comune*, in "La Nazione", 17 luglio 1984.
57. *I giorni della passione del luglio 1944*, in "La Domenica", 15 luglio 1984.
58. Cfr. *Quarant'anni fa*, in "La Domenica", 22 luglio 1984.
59. Cfr. *I giorni della passione del luglio 1944*, in "La Domenica", 22 luglio 1984.
60. *Consiglio comunale in piazza. Così San Miniato ricorda l'eccidio del Duomo*, in "La Nazione", 20 luglio 1984.
61. Cfr., per esempio, "La Nazione", 22 luglio 1984.
62. *22 luglio 1944-22 luglio 1984*, in "La Domenica", 22 luglio 1984.
63. *Cerimonia austera per ricordare il tragico eccidio nel Duomo di San Miniato*, in "La Nazione", 24 luglio 1984.
64. *Martiri del Duomo. Storia e "dramma" a San Miniato*, in "La Nazione", 28 luglio 1984.
65. *Ibid.*
66. Cfr., per esempio, *Immagini di 40 anni fa*, in "La Nazione", 7 agosto 1984.
67. In "La Nazione", 23 giugno 1984.
68. In "La Nazione", 7 agosto 1984.
69. Cfr. "La Nazione", 12 e 28 agosto 1984.
70. *Centenario della nascita (1886) e quarantesimo della Santa Morte (1946) di Mons. Ugo Giubbi*, in "La Domenica", 21 settembre 1986.
71. *Ibid.*
72. G. Mannucci, *Pregghiera, povertà, apostolato e sofferenza. Monsignor Ugo Giubbi: una vita modellata sul Vangelo*, in "La Domenica", 21 settembre 1986.
73. *Ibid.*
74. AA.VV., *San Miniato durante la seconda guerra mondiale (1939-1945). Documenti e cronache*, Giardini, Pisa 1986. Cfr. la recensione di R. Cerri, in "La Domenica", 28 settembre 1986.
75. H. Kohler, *Die Nacht von S. Lorenzo. Ein Filmbuch*, Delphi Verlag, Nördlingen 1988.
76. G. Lastraioli, *San Miniato. Fa ancora discutere l'eccidio nel Duomo*, in "La Nazione", 22 luglio 1988.
77. Id., *Giubbi non responsabile dell'eccidio in Duomo*, in "La Nazione", 26 luglio 1988.
78. Id., *L'eccidio del Duomo. L'artiglieria germanica non sparò su San Miniato*, in "La Nazione", 27 luglio 1988.
79. Id., *L'eccidio di San Miniato. Le vittime esigono la verità*, in "La Nazione", 28 luglio 1988.
80. Id., *Lo storico sta ai fatti*, in "La Nazione", 29 luglio 1988.
81. *I diavoli blu conquistano San Miniato*, in "Il Tirreno", 25 luglio 1989.
82. A. Ponticelli, *Quel tragico luglio nel diario di una suora*, in "Il Tirreno", 30 luglio 1988.
83. A. Nesi, *Capolavoro dei fratelli Taviani in TV*, in "La Domenica", 10 settembre 1989.
84. Cfr. "La Domenica", 3 settembre 1989.
85. V. Simoncini, *Un po' di giustizia per un vescovo. Mons. Giubbi e i fascisti*, in "La Domenica", 24 settembre 1989.

86. Cfr. *I fatti del Duomo*, in "La Domenica", 8 e 15 settembre 1991.
87. Cfr. *Pellegrinaggi oggi a Cigoli per la Madonna*, in "La Nazione", 21 luglio 1991.
88. Cfr. anche "La Nazione", 25 luglio 1992.
89. Cfr. "La Nazione", 17 luglio 1993.
90. *Ibid.*
91. Cfr. "La Domenica", 17 luglio 1994 e "La Nazione", 25 luglio 1994.
92. C. Baroni, *A cinquant'anni. Eccidio nel Duomo: ricordate le vittime*, in "La Nazione", 24 luglio 1994.
93. L. G., *A cinquant'anni dall'eccidio*, in "La Domenica", 31 luglio 1994.
94. Cfr. L. Gianfranceschi, *San Miniato ricorda quei morti innocenti*, in "Il Tirreno", 23 luglio 1994.
95. A. Ponticelli, *Quel terribile 22 luglio 1944*, in "Il Tirreno", 22 luglio 1994.
96. Id., *Gli scoppi, il sangue, i soldati che ridevano*, in "Il Tirreno", 23 luglio 1994.
97. Cfr. "Il Tirreno", 22 luglio 1994 e ancora, per altre testimonianze su quei giorni, "Il Tirreno", 24 e 26 luglio 1994.
98. Cfr. "Il Tirreno", 22 luglio 1994.
99. Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., p. 306.
100. Cfr. "Il Tirreno", 26 luglio 1994.
101. *L' "enigma" di San Miniato*, lettera di B. L., in "Il Tirreno", 24 luglio 1994 e anche in "Il Tirreno", 28 luglio 1994.
102. Cfr. "Il Tirreno", 27 luglio 1994.
103. Cfr. "Il Tirreno", 31 luglio 1994.
104. Cfr. *Quando a San Miniato operavano i partigiani*, in "Il Tirreno", 19 agosto 1994.
105. P. Paoletti, *La strage nazista di San Miniato. I burocrati e la storia*, in "Il Tirreno", 21 agosto 1994.
106. Cfr. "Il Tirreno", 28 agosto 1994.
107. A. M. Brogi, *Simoncini: ecco la verità sull'eccidio di San Miniato*, in "Toscana Oggi", 19 ottobre 1997.
108. F. Mininni, *La strage del Duomo nella cinepresa dei Taviani*, in "Toscana Oggi", 19 ottobre 1997.
109. V. Cardellicchio, *Ecco la sceneggiatura ritrovata*, in "Il Tirreno", 22 luglio 1998.
110. P. Pucci, *Strage senza colpevoli*, in "Il Tirreno", 22 luglio 1998.
111. R. Vivarelli, *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, in "Belfagor", 3, 31 maggio 1998, pp. 346-54.
112. *Ivi*, p. 347.
113. Cfr. R. Vivarelli, *Lettera agli amici del "Ponte"*, in "Il Ponte", aprile-maggio 1955, pp. 750-5.
114. Vivarelli, *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, cit., p. 350.
115. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997.
116. Vivarelli, *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, cit., p. 350.
117. Cfr. "La Nazione", 20 luglio 2000 e "Il Tirreno", 21 luglio 2000.
118. Cfr. "La Nazione", 26 luglio 2000.
119. Cfr. "La Nazione", 27 luglio 2000.
120. Cfr. "La Nazione", 28 luglio 2000 e "Il Tirreno", 28 luglio 2000 e anche l'intervista al sindaco apparsa in "Il Tirreno", 22 luglio 2000.

4

La 3. Panzer-Grenadier-Division a San Miniato

di *Carlo Gentile*

La strage avvenuta nel Duomo di San Miniato il 22 luglio 1944 è da anni al centro di aspre polemiche non ancora del tutto sopite. In particolare l'attribuzione della responsabilità di questa tragica vicenda alle truppe tedesche di occupazione è stata oggetto di fondate critiche. Recenti ricerche condotte negli archivi americani dimostrano in maniera convincente e sicuramente definitiva che a causare la morte di 56 persone nel Duomo furono proiettili delle artiglierie alleate tirati sulle posizioni della Wehrmacht di San Miniato e non viceversa, né ordigni esplosivi appositamente deposti dai soldati tedeschi all'interno del tempio, allo scopo di provocare una strage tra i civili¹. L'ipotesi di una rappresaglia, che potrebbe trovare conferma nelle segnalazioni di attacchi partigiani nei pressi di San Miniato poco prima della strage, individuate tra i documenti di archivio, appare assai poco verosimile. L'esame anche solo superficiale delle modalità della strage del Duomo non può che mettere in evidenza il carattere fortemente anomalo che una siffatta rappresaglia avrebbe nell'ampia casistica dello stragismo di guerra nazista, che non fu caratterizzato da inventiva nelle modalità di messa a morte delle sue vittime, bensì piuttosto dal ricorso a forme stereotipe, fortemente ripetitive².

La strage del Duomo si presenta quindi come una tragica fatalità, uno dei tanti "effetti collaterali" che accompagnarono la marcia delle truppe alleate attraverso il nostro paese nella guerra contro la Germania nazista e l'Italia fascista. Non uno dei molti crimini di guerra perpetrati dalle truppe naziste in Toscana, ma un evento da mettere accanto a innumerevoli altri episodi che caratterizzarono quella fase del conflitto, i quali, sebbene oggi in gran parte dimenticati, ebbero spesso conseguenze più tragiche, come i bombardamenti di città e paesi, i mitragliamenti di scuole, ospedali, treni, imbarcazioni civili.

Nonostante questo, non pochi aspetti di quel grave fatto di sangue rimangono ancora oscuri. Non tutte le spiegazioni proposte sono ugualmente convincenti. Molti si interrogano sul motivo per il quale il 22 luglio, in una situazione di estremo pericolo per la città, centinaia di persone siano state costrette a uscire da rifugi relativamente sicuri e condotte in un luogo così esposto come il Duomo. Le risposte a questa domanda possono essere diverse: la volontà di punire i samminiatesi per non aver collaborato attivamente nei giorni della permanenza tedesca, ad esempio, o i preparativi per una deportazione degli uomini intesa come misura di rappresaglia, dopo che alcuni giorni prima militari tedeschi erano stati attaccati da partigiani nei pressi della cittadina. Accanto a questi motivi avrebbero potuto giocare un ruolo anche quelle che per i comandi tedeschi erano considerate inderogabili esigenze di sicurezza: impedire che i civili potessero assistere alla posa delle mine nell'abitato e indicare la loro posizione alle truppe alleate o sabotare la distruzione pianificata delle case che le trup-

pe avevano iniziato nei giorni prima della strage. Infine, accanto alla volontà, comprensibile nell'ottica militare, di tenere sgombro dai civili il campo di battaglia, si può anche vedere una misura precauzionale nei confronti della popolazione civile con lo scopo di minimizzare le vittime, una misura senz'altro auspicabile sotto l'aspetto umanitario, ma tuttavia poco probabile, dato il generale disinteresse delle truppe tedesche nei confronti della popolazione civile. Le ipotesi possibili, come vediamo, sono molteplici, alcune di esse sono più, altre meno plausibili. La mancanza di testimonianze documentarie dirette, originali e coeve da parte tedesca è il maggiore impedimento non solo per capire le intenzioni del loro operato nei confronti dei cittadini di San Miniato, ma anche per una semplice ricostruzione dei fatti. È tuttavia certo che, sebbene questa vicenda, al di là delle polemiche che l'hanno caratterizzata nel corso degli anni, debba essere considerata una tragica casualità della guerra, essa non possa tuttavia essere avulsa dal contesto generale dell'occupazione tedesca in Toscana e della "guerra ai civili"³.

4.1

La strage del Duomo nei documenti degli archivi tedeschi

Chi cerca traccia della strage del 22 luglio nella lacunosa documentazione degli archivi militari in Germania rimarrà deluso⁴. La morte di 56 cittadini italiani in un bombardamento di artiglieria, pur essendo – per numero delle vittime – un evento tutt'altro che ordinario, non trova alcun riscontro nelle fonti tedesche il cui interesse primario è rivolto alle vicende della guerra al fronte. Nel caso specifico del quale ci stiamo occupando, i dati reperibili nella documentazione degli archivi militari riguardano essenzialmente lo svolgimento dei combattimenti⁵.

Due documenti fanno cenno all'attività partigiana nella zona. Il primo documento tratta di due episodi avvenuti nelle giornate che precedettero la strage. La fonte è un messaggio redatto presso l'ufficio informazioni della 14^a Armata e trasmesso al comando di Kesselring il 19 luglio: «17 luglio, nell'area di San Miniato fermati 50 civili di sesso maschile sospettati di appartenere alle bande. Cinque di essi uccisi [*erschossen*] in un tentativo di fuga. Il 18 luglio una sezione di telefonisti è stata fatta segno a colpi di arma da fuoco da banditi 3 km a sud di San [Miniato]⁶. Nostre perdite: un morto, un ferito»⁷.

Un altro episodio di questo genere è segnalato una decina di chilometri a sud di San Miniato. Si tratta della reazione delle truppe tedesche a un attacco partigiano a un avamposto tedesco il giorno della strage, avvenimento del quale manca ogni riscontro nelle fonti italiane: «Presso Castelnuovo (a nordovest di Castelfiorentino) una nostra postazione avanzata è stata attaccata dai banditi e colpita con tiri di mortaio. I banditi sono stati annientati; 26 abitanti del luogo fucilati per rappresaglia»⁸.

Nei documenti tedeschi non mancano naturalmente i riferimenti all'attività delle artiglierie americane sulle posizioni tedesche nei giorni della strage⁹. Un aspetto che viene messo in luce anche da un'altra tipologia di documenti provenienti dalla Germania e finora largamente ignorata dagli storici: si tratta degli elenchi delle perdite subite dalle unità schierate sulle posizioni di San Miniato, conservati presso la Deutsche Dienststelle (WAS) di Berlino, i cui dati sono di sostegno alla tesi del bombardamento alleato. Sono documenti che riguardano i reparti presenti in San Miniato e nelle zone circostanti tra il 14 e il 23 luglio. Si tratta del Grenadier-Regiment (mot) 8 (8° Reggimento granatieri

ri motorizzato), e della Panzer-Aufklärungs-Abteilung 103 (ovvero 103° Reparto esplorante corazzato). Entrambe le unità appartenevano alla 3. Panzer-Grenadier-Division, la 3ª Divisione di fanteria meccanizzata della Wehrmacht.

Il 14 luglio il 2° Battaglione del Grenadier-Regiment (mot) 8 subì perdite a causa di colpi di arma da fuoco in un'area imprecisata a sud di San Miniato. La fonte non indica se si tratti di perdite dovute a scontri con formazioni irregolari o, come è invece più probabile, con le truppe alleate. Nell'abitato di San Miniato le prime perdite tedesche sono segnalate il 17 e il 18 luglio, in entrambi i casi esse sono causate dal tiro dell'artiglieria alleata e colpiscono la Compagnia comando e la 13ª Compagnia (artiglieria leggera "da accompagnamento") di quel Reggimento. Questo sembra suggerire la presenza in San Miniato in quei giorni di un comando di Reggimento o di uno di Battaglione. Anche due compagnie del Reparto esplorante divisionale (Panzer-Aufklärungs-Abteilung 103) subiscono perdite a San Miniato negli stessi giorni. Il 19 luglio, 3 km a nordest di San Miniato, la 4ª Compagnia (1° Battaglione) dell'8° Reggimento granatieri subisce perdite a causa del tiro delle artiglierie. Il 21 è l'8ª Compagnia (2° Battaglione) a subire perdite a San Miniato e il 22, giorno della strage del Duomo, la 3ª Compagnia (1° Battaglione) ha un ferito grave nella cittadina. Anche queste perdite sono causate dai bombardamenti delle artiglierie alleate. Il ferito di quel giorno è il sergente Willi Borth (nato il 21 agosto 1908), colpito al capo e alla schiena da schegge di proiettili di artiglieria¹⁰.

4.2

Una Divisione "ordinaria" nella "guerra ai civili"

Dai dati presentati ricaviamo che le unità presenti sul territorio di San Miniato nella seconda metà di luglio appartenevano a un gruppo assai omogeneo di truppe, tutte appartenenti alla 3. Panzer-Grenadier-Division. Di quale tipo di truppe si trattava? Innanzitutto la Divisione era una formazione "ordinaria" della Wehrmacht, una delle oltre quaranta schierate dai comandi tedeschi in Italia durante la guerra. Si trattava senz'altro di un'unità di concezione più moderna e mobile delle tradizionali divisioni di fanteria che costituivano il nerbo dello schieramento tedesco. Anch'essa in Italia fu tuttavia vittima di quello che lo storico israeliano Omer Bartov ha definito con una formula assai pregnante la "demodernizzazione" del fronte. Tale fenomeno ebbe molteplici cause: le forti perdite subite dalle truppe, la scarsità di mezzi, armi, munizioni e carburante, portò a un generale uniformarsi e non solo delle caratteristiche strutturali, ma anche delle prestazioni e delle capacità operative delle truppe tedesche – anche di quelle ritenute "di élite" – su livelli molto bassi. La "demodernizzazione" fu anche una delle cause di frustrazione dei soldati e concorse alla diffusione di atteggiamenti aggressivi nei confronti della popolazione civile¹¹.

La 3. Panzer-Grenadier-Division era una delle unità annientate a Stalingrado nel gennaio 1943 e ricostituite in Francia nella primavera successiva. Giunse nel nostro paese nell'agosto 1943 e vi rimase fino all'agosto dell'anno seguente. Partecipò all'occupazione del Lazio dopo l'8 settembre e combatté al fronte in Campania e ad Anzio. Nell'estate del 1944 si ritirò attraverso il Lazio settentrionale e la Toscana. Fu ritirata dal fronte a causa delle forti perdite subite per un breve periodo di riposo e riprese il suo posto in prima linea intorno al 10 luglio, combattendo aspramente a nord di Volterra e San Gimignano, schierata tra la 90. e la 29. Panzer-Grenadier-Division¹². I combattimenti sul fronte dell'Arno presso San Miniato ed Empoli furono gli ultimi da essa sostenuti nel nostro pae-

se. Nel corso del mese di agosto fu trasferita sul fronte occidentale dove combatté a sud-est di Parigi, nei pressi di Metz e nelle Ardenne, poi in Germania sul Reno e in Westfalia fino alla capitolazione¹³.

Nell'estate 1944 il suo comandante era il generale Hans Hecker, 49 anni, un uomo la cui carriera militare non presenta, almeno apparentemente, elementi che potrebbero portare a considerarlo come un "soldato politico" o un uomo particolarmente vicino al nazionalsocialismo. Nemmeno lo si può ritenere un rappresentante delle tradizionali élites militari dell'Impero tedesco. Entrato nell'esercito il 2 agosto 1914 allo scoppio della Prima guerra mondiale, fu sottotenente in reparti di artiglieria e del genio, le specialità d'arma cioè nelle quali già fin da allora era elevata la presenza di ufficiali di origine borghese. Nel primo dopoguerra non risulta abbia combattuto con le formazioni paramilitari della destra estremista tedesca, i Freikorps, o nelle formazioni di polizia militarizzata, presso le quali prestarono servizio invece numerosi futuri generali della Wehrmacht e delle ss. Hecker rimase come ufficiale del genio nei ranghi dell'esercito di 100.000 uomini che il trattato di Versailles aveva concesso alla Germania di Weimar. La sua carriera si fece più rapida dopo l'avvento del nazismo, ma molto probabilmente non fu motivata politicamente, ma dipese piuttosto dal programma di ampliamento delle forze armate avviato da Hitler, un processo che portò a una forte accelerazione degli avanzamenti degli ufficiali effettivi provenienti dalla Reichswehr. Combatté in Polonia e in Francia al comando di un Battaglione del genio, poi fu trasferito in Africa settentrionale. Ufficiale decorato, non risulta aver mai combattuto sul fronte orientale. Il comando della Divisione in Italia lo assunse nella primavera 1944¹⁴.

L'esame della documentazione e della storiografia rivela che l'attività della 3. Panzer-Grenadier-Division in Italia fu tutt'altro che irreprensibile. Di essa traspare il suo coinvolgimento non solo in azioni di rastrellamento e rappresaglia, ma anche in atti di violenza nei confronti della popolazione civile classificabili come veri e propri crimini di guerra:

- Repressione dell'insurrezione napoletana a fine settembre 1943 e l'eccidio avvenuto a Mugnano a nord del capoluogo campano il 1° ottobre 1943. La Panzer-Aufklärungs-Abteilung 103 al comando del capitano von Hans Joachim von Zietzen fu direttamente coinvolta in questi episodi¹⁵.
- Impiccagione di cinque ostaggi a Forlì del Sannio il 3 ottobre 1943 da parte di membri del Battaglione genio divisionale (Pionier-Bataillon 3)¹⁶.
- Strage di Caiazzo del 13 ottobre 1943: si tratta dell'uccisione di ventidue civili tra i quali numerose donne e bambini massacrati da una pattuglia di soldati del Grenadier-Regiment (mot) 29 comandata da un giovane sottotenente, Wolfgang Lehnigk-Emden, tristemente nota perché fu al centro di vicende giudiziarie nei primi anni Novanta¹⁷.
- Un eccidio avvenuto nell'ottobre 1943 nei pressi di Cassino attribuito alla 10ª Compagnia del Grenadier-Regiment (mot) 8¹⁸.
- Partecipazione a rastrellamenti in Umbria e Lazio con fucilazioni di partigiani, renitenti e civili nel marzo-aprile 1944 da parte della Panzer-Aufklärungs-Abteilung 103: il 27 marzo nell'area di Calzolaro-Umbertide e Scheggia Pascelupo (Perugia) in collaborazione con unità paracadutiste¹⁹.
- Operazioni di rastrellamento nell'area di Norcia, Leonessa, Poggio Bustone, Rivodutri, Morro Reatino e area a sud del Monte San Giovanni (Perugia-Rieti) tra il 29 marzo e il 7 aprile 1944 in collaborazione con formazioni dell'esercito, della polizia tedesca e della RSI²⁰.

- Rastrellamenti e azioni antipartigiane nell'area di Roccastrada, in provincia di Grosseto, nel giugno 1944²¹.
- Rappresaglia di Empoli del 24 luglio 1944 in seguito a un attentato partigiano nei pressi della cittadina nella quale fu coinvolto il Grenadier-Regiment (mot) 29. I civili passati per le armi furono 29²².
- Operazione di rastrellamento nell'area di Vinci (località Villa) il 9 agosto 1944 compiuta dalla Panzer-Aufklärungs-Abteilung 103, nel corso della quale furono uccisi «11 nemici», 16 abitazioni, «nelle quali si trovavano nascoste munizioni», fatte saltare, furono catturate armi e 45 prigionieri (civili) inviati al servizio del lavoro (Arbeitseinsatz)²³.
- Fucilazione di 13 civili a San Piero a Ponti, in comune di Campi di Bisenzio, avvenuta il 13 agosto, probabilmente per opera dello stesso Grenadier-Regiment (mot) 29²⁴.

Appare evidente come l'attività della Divisione non presenti un'intensità di violenza paragonabile a quella estrema messa in atto quasi contemporaneamente da parte di unità particolarmente estremistiche e politicizzate come la 16^a Divisione Waffen-SS e la Divisione "Hermann Göring", responsabili, come è noto, delle maggiori e più efferate stragi in Toscana. Gli atti di violenza che possiamo attribuire alla 3. Panzer-Grenadier-Division si collocano piuttosto nel contesto di repressione dura esercitata dalla maggioranza delle formazioni "ordinarie" della Wehrmacht sul teatro di guerra italiano; un quadro composto di operazioni antipartigiane, azioni di rappresaglia ed eccessi contro la popolazione civile, ma nel quale ben raramente si raggiungono i livelli estremi della violenza esercitata da quelle formazioni naziste selezionate e altamente politicizzate.

4.3 Appendice

4.3.1. Schede

Scheda 1

Data:	17-18 luglio 1944.
Area:	presso San Miniato (Pisa).
Tipo:	rastrellamento e rappresaglia.
Comando:	3. Panzer-Grenadier-Division.
Truppe:	Grenadier-Regiment (mot) 8; Panzer-Aufklärungs-Abteilung 103?
Perdite tedesche:	un morto, un ferito il 18 luglio.
Perdite italiane:	50 uomini sospettati di appartenere alle bande arrestati, 5 uomini uccisi in tentativi di fuga il 17 luglio.
Fonte:	BA-MA, RH 19 X/109 K-15; RH 20-14/I 14, IC-TM, 19.07.44; RH 20-14/58 K; M. Battini, P. Pezzino, <i>Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944</i> , Marsilio, Venezia 1997; C. Biscarini, G. Lastraioli, "Arno-Stellung". <i>La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio-2 settembre 1944)</i> , ATPE, Empoli 1991;

R. Lazzerò, *Il sacco d'Italia. Razzie e stragi tedesche nella Repubblica di Salò*, Mondadori, Milano 1994, p. 298;
P. Paoletti, *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Mursia, Milano 2000.

Scheda 2

Data: 21 luglio 1944.
Area: Castelnuovo, Val d'Elsa, a 5 km da San Miniato (Firenze).
Tipo: rappresaglia per attacco partigiano agli avamposti.
Comando truppe: 3. Panzer-Grenadier-Division o 29. Panzer-Grenadier-Division.
Perdite tedesche: 2 feriti.
Perdite italiane: 26 abitanti fucilati.
Fonte: BA-MA, RH 2/665, IC-M 23.07.44;
RH 20-14/46, Ia-TM 23.07.44;
RH 20-14/58 K;
GTB, vol. 10, 23.07.44.

Scheda 3

Data: 24 luglio 1944.
Area: Empoli (Firenze).
Tipo: operazione di rastrellamento.
Comando truppe: 3. Panzer-Grenadier-Division: Grenadier-Regiment (mot) 29.
Perdite tedesche: sei uccisi appartenenti alla 2^a Compagnia del Grenadier-Regiment (mot) 29.
Perdite italiane: 42 italiani fucilati, sequestrati due mitra e due pistole americane.
Fonte: BA-MA, RH 2/667, IC-M, 25.07.44;
RH 20-14/I 14, IC-M 25.07.44;
DD (WAST), Elenchi delle perdite, 1^o Battaglione dei Grenadier-Regiment (mot) 29;
Biscarini, Lastraioli, "Arno-Stellung", cit., pp. 255-8, 276.

Scheda 4

Data: 9 agosto 1944.
Area: Villa, presso Vinci (Firenze).
Tipo: operazione di rastrellamento.
Comando: Armeeoberkommando 14.
Truppe: 3. Panzer-Grenadier-Division: Panzer-Aufklärungs-Abteilung 103.
Perdite tedesche: nessuna perdita segnalata.
Perdite italiane: 11 nemici uccisi, 16 case nelle quali si trovavano nascoste munizioni fatte saltare, bottino di armi; 45 prigionieri per il servizio del lavoro; interrogatorio dei prigionieri non ancora concluso.
Fonte: BA-MA, RH 20-14/46, Ia-TM 09.08.44;
BA-MA, RH 20-14/I 14, IC-TM 10.08.44.

4.3.2. Elenchi

TABELLA 4.1

Elenco delle unità tedesche che hanno segnalato perdite nelle aree di San Miniato, Empoli e San Piero a Ponti in ordine cronologico

Località	Unità	Btg	Cp	Data	Causa
Lano	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			10.07.44	
Miniato	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			10.07.44	
Ghizzano, 2 km a S	Grenadier-Regiment (mot) 8	I		11.07.44	
Villamagna, 1,5 km a SE	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			11.07.44	
Casa Poggioacuto	Grenadier-Regiment (mot) 8	I		12.07.44	
Cedri, 2 km a S	Grenadier-Regiment (mot) 8	I		12.07.44	
Montaione, a S	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			12.07.44	
Villamagna, a NE di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			12.07.44	
Leccio, a S di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			13.07.44	
San Miniato, a S	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		14.07.44	Fucile
Dogana, presso	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	15.07.44	
Colligalli	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		16.07.44	
Dogana, 1 km a W	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	16.07.44	
Gambassi	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		16.07.44	
Montovone, presso	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		16.07.44	
Partini, a S di San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		16.07.44	
San Lorenzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		16.07.44	
La Serra	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		17.07.44	
Montaione	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		17.07.44	
Montaione	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		17.07.44	
San Lorenzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		17.07.44	
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8		St.Kp.	17.07.44	Artiglieria
San Miniato, a S	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		3.	17.07.44	Schegge
San Miniato, a S	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		2.	17.07.44	Schegge
C. Pazzi	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		2.	18.07.44	
La Serra	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		18.07.44	Dispersi, fer.
S. Angelo, a N di San Miniato	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		3.	18.07.44	Schegge
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8		13.	18.07.44	Artiglieria
Coiano pr. Castelfiorentino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		19.07.44	
La Serra	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		19.07.44	1 ferito
Pinocchio	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		19.07.44	
Pinocchio, a S	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		19.07.44	
S. Angelo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		19.07.44	
San Miniato, 3 km a NE	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	4.	19.07.44	Artiglieria
Santo Stefano	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		19.07.44	
Santo Stefano, 5 km a					
W di Castelfiorentino	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		19.07.44	
Castelnuovo	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		20.07.44	
Badia	Grenadier-Regiment (mot) 8		St.Kp.	21.07.44	
Canova, 13 km SW Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		21.07.44	
Colline	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		21.07.44	
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	II	8.	21.07.44	Schegge
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		22.07.44	
Empoli, area di	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	22.07.44	
Fucecchio	Grenadier-Regiment (mot) 8	II	6.	22.07.44	

(segue)

4. LA 3. PANZER-GRENADIER-DIVISION A SAN MINIATO

97

TABELLA 4.1 (seguito)

Località	Unità	Btg	Cp	Data	Causa
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	3.	22.07.44	Artiglieria
Brusciana	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	11.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	Cdo.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	12.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	10.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	23.07.44	
Gavena	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	4.	23.07.44	
Pratovecchio, presso Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		23.07.44	
Roffia	Grenadier-Regiment (mot) 8		RgtE	23.07.44	Mine
Roffia	Grenadier-Regiment (mot) 8		15.	23.07.44	
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	3.	23.07.44	Fucile
Bruschiano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	24.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		24.07.44	
Granarolo	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		24.07.44	
Ripoli	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		24.07.44	
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	II	8.	23/24.07.44	Disperso
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	25.07.44	
Canneto, a S di Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	10.	25.07.44	
Fucecchio	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		25.07.44	
Bellosguardo	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		26.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	26.07.44	
Montelupo, a S di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		5.	26.07.44	
Roffia	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	3.	26.07.44	
Sant'Ippolito	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		26.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	27.07.44	
Ginestra	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		27.07.44	
Sant'Andrea	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		27.07.44	
Ginestra, 1 km a S	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		28.07.44	
Pagnana	Grenadier-Regiment (mot) 8		15.	28.07.44	
Fibbiana	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		29.07.44	
Villa Romagnoli, pr. Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		29.07.44	
Empoli, presso	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		30.07.44	
Fibbiana	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		30.07.44	
Ginestra, 1 km a S	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		30.07.44	
San Vincenzo	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		30.07.44	
Cepraia, 2 km NW Montelupo	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		31.07.44	
Ginestra	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		31.07.44	
Roffia	Grenadier-Regiment (mot) 8		15.	31.07.44	
Villa Romagnoli, pr. Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		31.07.44	
Conogliolo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		01.08.44	
Tinaia, 4 km W Montelupo	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		01.08.44	
Tizzana, 1 km N	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	01.08.44	
Malmantile	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		02.08.44	
Santa Maria Marciola, 1 km S	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			02.08.44	
Signa	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		02.08.44	
Fibbiana, 4 km a NW Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		03.08.44	
La Serra, 2 km SW Carmignano	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	03.08.44	
Villa Bibbiani, 2 km N Montelupo	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	03.08.44	

(segue)

TABELLA 4.1 (seguito)

Località	Unità	Btg	Cp	Data	Causa
Badia-San Donnino, staz.	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			04.08.44	
Borgo Capanne	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	04.08.44	
Lastra, S	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	04.08.44	
Le Sortì	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		04.08.44	
Ponte a Signa	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		04.08.44	
Porta di Mezzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		04.08.44	
Roggio	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		04.08.44	
San Donnino, a S	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		4.	04.08.44	
Fibbiana, 4 km NW Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		05.08.44	
Padule	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		5.	05.08.44	
Porta di Mezzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		05.08.44	
Castelluccio Monte Belvedere	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			06.08.44	
Campi	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	08.08.44	
Montelupo, 1 km a N	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		08.08.44	
Pistoia, presso	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			08.08.44	
Porta di Mezzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		08.08.44	
Camaione, presso	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		09.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		09.08.44	
San Miniato, presso	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		09.08.44	Schegge
Campi	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	11.08.44	
Montecatini	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		11.08.44	
Montelupo, 1 km a N	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		11.08.44	
Porta di Mezzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		11.08.44	
Grobbiano	Grenadier-Regiment (mot) 8		15.	12.08.44	
Montelupo, 3 km a NW	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		13.08.44	17.08.44
Montelupo, area di	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		13.08.44	17.08.44
Quarrata	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			13.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		13.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	13.08.44	
San Piero a Ponti	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	13.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		14.08.44	
Badia	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		15.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		15.08.44	
Lastra, a S	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	16.08.44	
Il Masso, 400 m a NW	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		17.08.44	
Poggio	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		17.08.44	
Campi	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	18.08.44	
San Lucca	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		18.08.44	

Abt.: Abteilung (Reparto); mot: motorisiert (motorizzato); RgtE: Regimentseinheiten (unità di supporto reggimentali); pr.: presso; N: Nord; S: Sud; W: Ovest; E: Est

Fonte: Deutsche Dienststelle (WAST), Berlino

TABELLA 4.2

Unità tedesche che hanno segnalato perdite nelle aree di San Miniato, Empoli e San Piero a Ponti suddivise per località

Località	Unità	Btg	Cp	Data	Causa
Badia	Grenadier-Regiment (mot) 8		St.Kp.	21.07.44	
Badia	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		15.08.44	
Badia-San Donnino, staz.	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			04.08.44	
Bellosguardo	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		26.07.44	
Borgo Capanne	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	04.08.44	
Bruschiano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	24.07.44	
Brusciana	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		23.07.44	
C. Pazzi	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		2.	18.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	22.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	11.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	Cdo.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	12.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	10.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	23.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		24.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	25.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	26.07.44	
Calenzano	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	9.	27.07.44	
Camaione, presso	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		09.08.44	
Campi	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	08.08.44	
Campi	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	11.08.44	
Campi	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	18.08.44	
Canneto, a S di Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III	10.	25.07.44	
Canova, 13 km SW Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		21.07.44	
Casa Poggioacuto	Grenadier-Regiment (mot) 8	I		12.07.44	
Castelluccio Monte Belvedere	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			06.08.44	
Castelnuovo	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		20.07.44	
Cedri, 2 km a S	Grenadier-Regiment (mot) 8	I		12.07.44	
Cepraia, 2 km NW Montelupo	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		31.07.44	
Coiano pr. Castelfiorentino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		19.07.44	
Colligalli	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		16.07.44	
Colline	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		21.07.44	
Conogliolo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		01.08.44	
Dogana, 1 km a W	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	16.07.44	
Dogana, presso	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	15.07.44	
Empoli, area di	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	22.07.44	
Empoli, presso	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		30.07.44	
Fibbiana	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		29.07.44	
Fibbiana	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		30.07.44	
Fibbiana, 4 km a NW Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		03.08.44	
Fibbiana, 4 km a NW Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		05.08.44	
Fucecchio	Grenadier-Regiment (mot) 8	II	6.	22.07.44	
Fucecchio	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		25.07.44	
Gambassi	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		16.07.44	
Gavena	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	4.	23.07.44	
Ghizzano, 2 km S	Grenadier-Regiment (mot) 8	I		11.07.44	
Ginestra	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		27.07.44	

(segue)

100

CARLO GENTILE

TABELLA 4.2 (seguito)

Località	Unità	Btg	Cp	Data	Causa
Ginestra	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		31.07.44	
Ginestra, 1 km a S	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		28.07.44	
Ginestra, 1 km S	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		30.07.44	
Granarolo	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		24.07.44	
Grobbiano	Grenadier-Regiment (mot) 8		15.	12.08.44	
Il Masso, 400 m a NW	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		17.08.44	
La Serra	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		17.07.44	
La Serra	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		18.07.44	Dispersi, fer.
La Serra	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		19.07.44	1 ferito
La Serra, 2 km SW Carmignano	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	03.08.44	
Lano	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			10.07.44	
Lastra, a S	Grenadier-Regiment (mot)		RgtE	16.08.44	
Lastra, S	Grenadier-Regiment (mot)		RgtE	04.08.44	
Le Sortì	Grenadier-Regiment (mot)	II		04.08.44	
Leccio, a S di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			13.07.44	
Malmantile	Grenadier-Regiment (mot)	II		02.08.44	
Miniano, presso	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			10.07.44	
Montaione	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		17.07.44	
Montaione	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		17.07.44	
Montaione, a S	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			12.07.44	
Montecatini	Grenadier-Regiment (mot)	II		11.08.44	
Montelupo, 1 km a N	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		08.08.44	
Montelupo, 1 km a N	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		11.08.44	
Montelupo, 3 km a NW	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		13.08.44	17.08.44
Montelupo, a S di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		5.	26.07.44	
Montelupo, area di	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		13.08.44	17.08.44
Montovone, presso	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		16.07.44	
Padule	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		5.	05.08.44	
Pagnana	Grenadier-Regiment (mot) 8		15.	28.07.44	
Partini a S di S. Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		16.07.44	
Pinocchio	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		19.07.44	
Pinocchio, a S	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		19.07.44	
Pistoia, presso	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			08.08.44	
Poggio	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		17.08.44	
Ponte a Signa	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		04.08.44	
Porta di Mezzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		04.08.44	
Porta di Mezzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		05.08.44	
Porta di Mezzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		08.08.44	
Porta di Mezzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		11.08.44	
Pratovecchio, presso Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		23.07.44	
Quarrata	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			13.08.44	
Ripoli	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		17.07.44	
Roffia	Grenadier-Regiment (mot) 8		RgtE	23.07.44	
Roffia	Grenadier-Regiment (mot) 8		15.	23.07.44	
Roffia	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	3.	26.07.44	
Roffia	Grenadier-Regiment (mot) 8		15.	31.07.44	
Roggio	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		04.08.44	
S. Angelo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		19.07.44	
S. Angelo, a N di S. Miniato	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		3.	18.07.44	Schegge

(segue)

4. LA 3. PANZER-GRENADIER-DIVISION A SAN MINIATO

101

TABELLA 4.2 (seguito)

Località	Unità	Btg	Cp	Data	Causa
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		09.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		13.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	13.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		14.08.44	
San Donnino	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		15.08.44	
San Donnino, a S di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		4.	04.08.44	
San Lorenzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		16.07.44	
San Lorenzo	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		17.07.44	
San Lucca	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		18.08.44	
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	3.	22.07.44	Artiglieria
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	3.	23.07.44	Fucile
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8		St.Kp.	17.07.44	Artiglieria
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8		13.	18.07.44	Artiglieria
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	II	8.	21.07.44	Schegge
San Miniato	Grenadier-Regiment (mot) 8	II	8.	23/24.07.44	Disperso
San Miniato, 3 km a NE	Grenadier-Regiment (mot) 8	I	4.	19.07.44	Artiglieria
San Miniato, a S	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		14.07.44	Fucile
San Miniato, a S di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		3.	17.07.44	Schegge
San Miniato, a S di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103		2.	17.07.44	Schegge
San Miniato, presso	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		09.08.44	Schegge
San Piero a Ponti	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	13.08.44	
San Vincenzo	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		30.07.44	
Santa Maria Marciola, 1 km S	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			02.08.44	
Sant'Andrea	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		27.07.44	
Sant'Ippolito	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		26.07.44	
Santo Stefano	Grenadier-Regiment (mot) 29	I		19.07.44	
Santo Stefano, 5 km a W					
Castelfiorentino	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		19.07.44	
Signa	Grenadier-Regiment (mot) 8	II		02.08.44	
Tinaia, 4 km W Montelupo	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		01.08.44	
Tizzana, 1 km N	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	01.08.44	
Villa Bibbiani, 4 km N					
Montelupo	Grenadier-Regiment (mot) 29		RgtE	03.08.44	
Villa Romagnoli, pr. Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		29.07.44	
Villa Romagnoli, pr. Empoli	Grenadier-Regiment (mot) 29	III		31.07.44	
Villamagna, 1,5 km a SE	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			11.07.44	
Villamagna, a NE di	Panzer-Aufklärungs-Abt. 103			12.07.44	

Note

1. La tesi della responsabilità americana viene esposta negli studi di C. Biscarini, G. Lastraioli, "Arno-Stellung". *La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio-2 settembre 1944)*, ATPE, Empoli 1991, pp. 215-31; in termini più polemici da P. Paoletti, 1944 *San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Mursia, Milano 2000 e dal recente C. Biscarini, G. Lastraioli, 46.48/59.50. *La prova. Un documento risolutivo sulla strage nel Duomo di San Miniato*, FM Edizioni, Fucecchio 2001. Altri storici come Michele Battini e Paolo Pezzino, pur non sposando *a priori* una tesi particolare, tendono a favorire l'ipotesi di una "rappresaglia" avvenuta sotto la diretta responsabilità tedesca: cfr. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 105-40; mentre Gerhard Schreiber, che nella prima edizione del suo volume sulle stragi in Italia (*Deutsche Kriegsverbrechen in Italien. Täter,*

Opfer, Strafverfolgung, C. H. Beck, Monaco 1996) non cita la vicenda di San Miniato, la riporta nella traduzione italiana della stessa opera (*La vendetta tedesca 1941-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000, p. 190), senza prendere una posizione determinata. Secondo lo storico tedesco «la strage fu la conseguenza dello scoppio di un ordigno provocato da un proiettile tedesco o americano, o dall'esplosione di una mina collocata – intenzionalmente – dentro il Duomo».

2. Forme queste che privilegiavano soprattutto il massacro rapido per mezzo di armi automatiche, talvolta accompagnato dal lancio di bombe a mano oppure, in adesione a forme più tradizionali, attraverso l'impiego di plotoni d'esecuzione e l'impiccagione, riservate generalmente alle esecuzioni più formalizzate. Ancora da chiarire sono alcuni episodi di piccoli gruppi di ostaggi rinchiusi in edifici, poi distrutti con esplosivi o con il fuoco, come nel caso di Matera o di Molini di Triora presso Imperia. Nei territori dell'Europa occidentale occupata dai nazisti un caso di strage, il cui svolgimento presenta elementi apparentemente simili a quelli che vengono messi in relazione con la strage del Duomo, è quello molto celebre di Oradour-sur-Glane, dove nel giugno 1944 SS naziste, dopo aver passato per le armi in vari luoghi gli uomini del paese, abbattendoli con il fuoco di mitragliatrici secondo una delle forme più comuni della messa a morte di gruppi di persone che caratterizzano le stragi della Seconda guerra mondiale, uccisero anche le donne e i bambini rinchiusi nella chiesa, utilizzando esplosivi, materiali incendiari, ma anche il tiro diretto delle armi da fuoco. Sulla strage nel villaggio della Francia centrale cfr. J. J. Fouché, *Oradour*, Liana Levi, Parigi 2001.

3. Sull'occupazione tedesca in Italia e i crimini commessi dalle sue truppe, le opere alle quali è necessario fare riferimento sono: Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit.; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Donzelli, Roma 1997; L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997; G. Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia* (1996), Mondadori, Milano 2000; E. Collotti, T. Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in: E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, I: *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 254-67. Cfr. inoltre le numerose voci dedicate a singoli eventi in: Collotti, Sandri, Sessi, *Dizionario della Resistenza*, II: *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001.

4. La documentazione originale dei comandi e delle unità delle forze armate tedesche, che durante l'estate del 1944 occuparono il territorio di San Miniato, conservata negli archivi della Repubblica federale tedesca è molto scarsa. Le vicissitudini del periodo bellico e dell'epoca immediatamente successiva al crollo della Germania hanno prodotto infatti lacune incolmabili nei fondi d'archivio. L'esame della documentazione originale conservata presso il Bundesarchiv-Militärarchiv di Friburgo ha permesso quindi di rinvenire uno scarso numero di documenti di interesse specifico nell'ambito di questa ricerca. E anche il materiale di carattere più generale rinvenuto è quantomai frammentario: a parte i fondi della 14^a Armata (Armeeoberkommando 14), integri per il periodo che a noi interessa, a livello inferiore, sia quelli del XIV Corpo d'armata corazzato (14. Panzerkorps), sia quelli della Divisione responsabile per questo settore, la 3. Panzer-Grenadier-Division, sono praticamente inesistenti per il periodo in oggetto. La documentazione del comando di Corpo d'armata disponibile presso il Bundesarchiv arriva fino alla data del 30 giugno 1944 e non contiene praticamente nulla di relativo al periodo trascorso sulle posizioni di San Miniato. Lo stesso vale per i materiali della Divisione che arrivano a coprire a malapena il 1943. A livello ancora inferiore (reggimenti, battaglioni, gruppi di artiglieria della Divisione) la documentazione può essere considerata perduta. Solo per il periodo più tardo, i combattimenti dell'agosto 1944, è possibile individuare alcuni documenti originali delle unità coinvolte. I principali sono citati e riprodotti in Biscarini, Lastraioli, *Arno-Stellung*, cit., che ha la ricostruzione più precisa degli eventi militari in quest'area della Toscana occupata. La mancanza di fonti tedesche sulla vicenda del Duomo è messa in evidenza anche da Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., p. 27.

5. Le fonti principali provengono dal fondo della 14^a Armata: il diario di guerra dal 1° luglio al 30 settembre 1944, BA-MA, RH 20-14/41, AOK 14, Ia, Kriegstagebuch Nr. 4, 1.7-30.9.1944, e i relativi volumi di allegati tra i quali RH 20-14/46, AOK 14, Ia, Tagesmeldungen (bollettini giornalieri del Reparto operazionali) e RH 20-14/114, AOK 14, Ia, Tagesmeldungen (bollettini giornalieri del Reparto informazioni). Questi ultimi sono in gran parte consultabili in traduzione italiana sul sito Internet del Progetto sulla memoria delle stragi della Regione Toscana.

6. Il testo originale recita "Donato", ma è stato corretto in "Miniato" sul documento.

7. BA-MA, RB 20-14/114, IC-Tagesmeldung, 19 luglio 1944. Mentre nel brano citato si tratta di due eventi cronologicamente e forse anche geograficamente separati, il "lucido" della "situazione bande" per i giorni 19 e 20 luglio li mette in diretta relazione: «Presso San Miniato una sezione di telefonisti fatta segno a colpi di arma da fuoco dai banditi. Arrestati 50 uomini e uccisi 5»: cfr. BA-MA, RB 19 X/109 K-15, Bandenlagekarte Italien, 19.7-20.7.44 morgens.

8. BA-MA, RH 2/665, OB Stidwest, 1c-Tagesmeldungen, messaggio del 23 luglio 1944 e RH 20-14/46, 1a-Tagesmeldung, 23 luglio 1944. L'esame della documentazione italiana (U. Jona, *Le rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane*, Parenti, Firenze 1993 e L. Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, La Nuova Europa, Carrara 1972) non ha permesso di identificare l'episodio citato nel documento tedesco. Questo stesso episodio viene citato nel diario di guerra della 14^a Armata per illustrare l'aumento delle azioni contro i tedeschi da parte della popolazione locale segnalata il giorno stesso della strage: «Nella zona del fronte si nota un rafforzamento degli atteggiamenti nemici da parte della popolazione italiana che trova espressione nella collaborazione fornita al nemico sotto forma di guida e nel tradire le nostre postazioni. In un settore divisionale sono stati fucilati per rappresaglia 26 italiani»: cfr. BA-MA, RH 20-14/41, AOK 14, 1a, Kriegstagebuch 1.7-30.9.1944, 22 luglio 1944.

9. Ad esempio BA-MA, RH 20-14/41, AOK 14, 1a, Kriegstagebuch 1.7-30.9.1944, 20 luglio 1944; cfr. la sezione con i dati relativi al XIV Panzerkorps che controllava le truppe nel settore che comprendeva San Miniato.

10. Il giorno seguente le stesse unità hanno ancora perdite a San Miniato: un ferito per un colpo di arma da fuoco e un disperso (prigioniero) durante la notte del 23 luglio. Il Reggimento subisce un'ultima perdita in zona il 9 agosto, anch'essa dovuta a schegge. Non è stato invece finora possibile identificare con precisione l'unità coinvolta nello scontro con la formazione partigiana il 18 luglio presso il convento dei Cappuccini. DD (WAST), Namentliche Verlustmeldungen, Grenadier-Regiment (mot) 8, Grenadier-Regiment (mot) 29, Panzer-Aufklärungs-Abteilung 103, Vordruck I und II. Uno specchio completo delle perdite è allegato in Appendice a questa relazione.

11. O. Bartov, *Hitlers Wehrmacht. Soldaten, Fanatismus und die Brutalisierung des Krieges*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1995. All'epoca della strage l'esercito tedesco schierava sul fronte in Toscana cinque divisioni meccanizzate (Panzer-Grenadier), sette di fanteria, due paracadutiste, una corazzata.

12. BA-MA, RH 20-14/41, AOK 14, KTB Nr. 4, a partire dall'8 luglio 1944.

13. *Order of Battle of the German Army*, US Government Printing Office, Washington 1945, p. 305.

14. D. Bradley, K.-F. Hildebrand, M. Brockmann, *Die Generale des Heeres 1921-1945. Die militärische Werdegänge der Generale, sowie der Ärzte, Intendanten, Richter und Ministerialbeamten im Generalsrang*, vol. V (v. Haack-Hitzfeld), Biblio, Osnabrück 1999, p. 221.

15. Schreiber, *La vendetta tedesca*, cit., pp. 141 s.

16. Ivi, p. 143.

17. Ivi, pp. 145-54.

18. Ivi, pp. 154 s.

19. BA-MA, RH 20-14/28, 1a-Tagesmeldung 28 marzo 1944; US National Archives and Record Administration (US NARA), T 501, Noi! 345, Lagebericht Militärkommandantur Perugia.

20. BA-MA, EH 20-14/28, 1a-Tagesmeldung 28 marzo 1944, 1° aprile 1944; RH 20-14/36, 1a-Tagesmeldung 5 aprile 1944, 1a-Morgenmeldung 6 aprile 1944; RH 20-14/106, 1c-Tagesmeldung 7 aprile 1944.

21. BA-MA, RH 24-14/140; /146; EH 26-65/8.

22. La strage avvenuta a Empoli il 24 luglio 1944 viene segnalata nella documentazione tedesca come *Sauberungsunternehmen*, cioè come operazione "di ripulitura": «Nel corso di una operazione di ripulitura nella località 183/53 [Empoli] sono stati fucilati [erschossen] 42 italiani, due mitra americani e due pistole americane sono state sequestrate» (BA-MA, RH 20-14/114, 1c-Tagesmeldung, 25 luglio 1944). Le segnalazioni tedesche rinvenute non fanno menzione di un collegamento ad attività partigiana in Empoli e nelle vicinanze. È la storiografia locale (Biscarini, Lastraioli, "Arno-Stellung", cit.) a mettere in relazione la strage del 24 luglio con un'azione partigiana avvenuta il giorno precedente a Pratovecchio, alla periferia della cittadina. I dati della Deutsche Dienststelle confermano lo scontro segnalando la morte di sei militari della 2^a Compagnia del Grenadier-Regiment (mot) 29 (un caporale, quattro caporal-maggiori e un caporal maggiore anziano) avvenuta il 23 luglio a «Pratovecchio bei Empoli». I caduti furono uccisi da colpi di arma da fuoco al capo e furono sepolti a Vinci, DD (WAST), Grenadier-Regiment (mot) 29, 1. Bataillon, Namentliche Verlustmeldungen.

23. BA-MA, RH 20-14/46, 1a-Tagesmeldung 9 agosto 1944; EH 20-14/114, 1c-Tagesmeldung 10 agosto 1944.

24. Il 13 agosto 1944, a San Piero a Ponti, nel comune di Campi di Bisenzio, furono passati per le armi 13 civili rastrellati. Gli elenchi delle perdite del Grenadier-Regiment (mot) 29 (3. Panzer-Grenadier-Division) segnalano una perdita della Compagnia di comando a San Piero a Ponti il 13 agosto, confermandone così la presenza nella località della strage. Altre segnalazioni di perdite confermano la presenza del Reggimento nella zona di Campi di Bisenzio anche nei giorni precedenti, DD (WAST), Grenadier-Regiment (mot) 29, Regimentseinheiten, Namentliche Verlustmeldungen.

5

Una riflessione retrospettiva
sul caso di San Miniatodi *Pier Luigi Ballini*

5.1

Massacri e liberazioni in Toscana

La liberazione della Toscana fu assai lenta; Grosseto fu liberata il 14-15 giugno 1944, Siena il 3 luglio, Arezzo il 16, Livorno il 19 luglio – come Pontedera –, Firenze l'11 agosto (ma la battaglia in una parte della città durò tutto il mese, fino al 1° settembre, quando venne liberata Fiesole), Pisa il 2 settembre, il 5 Lucca, l'8 Pistoia, ma solo il 21 settembre Forte dei Marmi¹. La liberazione dei capoluoghi non significò, talvolta, la conquista da parte delle truppe alleate di tutto il territorio della provincia: significativo è il caso di Empoli – dove i tedeschi resistettero fino al 14 agosto – che poté considerarsi completamente liberata soltanto il 2 settembre².

L'avanzata della 5^a Armata registrò, nell'estate 1944, alcuni successi, ma a poco a poco si esaurì, a 16 chilometri da Bologna. Nell'autunno, otto capoluoghi di provincia, gran parte della Toscana, erano stati liberati, ma non Massa e Carrara (che saranno liberate il 10 e l'11 aprile 1945), non i comuni della Garfagnana e della Lunigiana che verranno liberati soltanto dal 16 al 27 aprile 1945. Sotto il controllo nazifascista rimaneva così, nell'autunno-inverno, una fascia intorno alla Linea gotica strategicamente essenziale³.

Una situazione che impose «terribili problemi strategici e logistici che altre zone non conobbero uguali»⁴, una revisione dei piani agli alleati, alle formazioni partigiane e l'organizzazione, da parte del Comitato toscano di liberazione nazionale (CTLN), di un Comitato per l'assistenza alle popolazioni di Apuania e di La Spezia⁵.

Il periodo che intercorre fra l'estate 1944 e l'inverno 1945 fu, quindi, particolarmente tragico per la Toscana, sia per i lutti e le devastazioni dovuti alla guerra, sia per la lunga serie di stragi compiute dai nazisti. Soltanto in parte i massacri dei civili «sono da porre in relazione con la lotta ai veri partigiani»⁶; spesso non trovano spiegazione neppure nella logica spietata della ritorsione. Molte delle stragi non furono, infatti, opera di corpi specializzati, ma di reparti militari diversi, «dai fucilieri di fanteria ai genieri, e non solo di unità speciali delle SS»⁷.

La catena delle stragi fu impressionante durante la ritirata dell'esercito tedesco, dopo la liberazione di Roma, con una progressione tragica dall'estate all'autunno 1944⁸. L'esercito tedesco decise e attuò inoltre piani di repressione del movimento partigiano, significativamente presente nell'estate-autunno 1944 in alcune zone della regione, misure di trasferimento coatto delle popolazioni civili da zone considerate strategiche, rastrellamenti dei renitenti alla leva, deportazioni della popolazione maschile per i lavori forzati⁹.

La memoria delle tragiche vicende dell'estate 1944 è focalizzata soprattutto sui massacri di civili e sulle liberazioni. Per quanto riguarda il capoluogo della regione, il riferi-

mento è invece soltanto all'11 agosto 1944, alla liberazione della città che assunse subito, per il modo in cui avvenne e per l'attiva presenza del CTLN, un valore emblematico. Generalmente, le liberazioni hanno costituito riferimenti simbolici, nel lungo periodo anche negli altri capoluoghi di provincia. Nelle altre aree, invece, nei centri più piccoli e nelle campagne dove erano avvenuti massacri di civili e in quelle confinanti, la memoria prevalente, spesso esclusiva, anche se talvolta "divisa", riguarda quelle vicende tragiche. È una "memoria" da recuperare nella convinzione che un ampliamento di quelle memorie «sia anche un ampliamento della nostra democrazia»¹⁰.

Per lungo tempo la memoria dei massacri delle popolazioni civili è stata incorporata nelle storie locali e nazionali della Resistenza¹¹.

Più recentemente, nuovi approcci, nuove metodologie, indagini in fondi archivistici prima trascurati, hanno consentito un'analisi più approfondita delle stragi di civili, della "politica delle stragi" e più in generale dell'attività di repressione antipartigiana. Gli studi sulla "guerra ai civili" in Toscana hanno favorito, inoltre, ricerche sulle diverse componenti dell'occupazione nazista, sulle loro rispettive gerarchie e sulle loro relazioni, sull'attività dell'esercito nelle diverse province, nei mesi della sua lenta ritirata.

Lo spostamento dell'asse interpretativo dalla centralità del momento politico-militare che ha caratterizzato a lungo gli studi della Resistenza e più in generale del biennio 1943-45 al «recupero dell'esperienza che comunità grandi o piccole, non ideologicamente orientate, fecero della guerra, del nazismo e del fascismo»¹² ha consentito di disporre di una ricchezza di dati e di ricostruire, in modo più completo, le complesse vicende di quegli anni.

Le memorie di quel periodo sono state e rimangono spesso, ancora oggi, memorie "divise", lacerate. Le ricostruzioni fornite dai testimoni non sempre coincidono, né tanto meno quelle basate su testimonianze indirette, anche perché rese spesso a distanza di anni o derivanti da percezioni diverse.

Le rappresaglie e gli effetti pratici che produssero furono oggetto già allora di differenti valutazioni da parte del movimento partigiano e della popolazione civile che «spesso leggeva come rappresaglie anche i massacri compiuti lontano dalle zone di presenza partigiana»¹³. Le differenze "strutturali e soggettive" che separarono i civili dai partigiani furono rilevanti; vennero amplificate dalle stragi; hanno segnato la memoria del tragico biennio 1943-45 nel lungo periodo.

Le memorie conflittuali di quegli anni, e non soltanto dei massacri, della soggettività e del vissuto, delle diverse "moralità" che si scontrarono nella "guerra civile" sono state poi influenzate, negli anni immediatamente successivi alla guerra e nei quasi cinquant'anni della Repubblica, dalle diverse appartenenze politiche e ideologiche.

La stessa vicenda della Resistenza, con le sue caratteristiche differenziate in relazione alle sue componenti, ai tempi e alle diverse aree del paese nelle quali si sviluppò, è stata riletta e interpretata in modo non univoco.

Dalla Liberazione in poi sono esistiti così e si sono confrontati «antifascismi (al plurale) costituiti da tradizioni spesso conflittuali e nutriti di analisi e di propositi divaricanti»¹⁴.

Lo stesso svolgimento dei fatti è stato reso spesso "coerente" con le logiche degli schieramenti di appartenenza. L'attribuzione delle responsabilità di iniziative o di vicende è stata fatta pertanto non sulla base di una rigorosa ricostruzione dei fatti, ma in riferimento alla collocazione dei protagonisti negli anni successivi e ai paradigmi delle diverse forze politiche nelle quali militavano.

5.2

La strage di San Miniato: un caso a sé

La strage di San Miniato avvenne in un particolare periodo della guerra in Toscana, quello della

seconda fase della ritirata aggressiva decisa dal comandante in capo della Wehrmacht, il feldmaresciallo Albert Kesselring, dopo la caduta di Roma nelle mani degli alleati anglo-americani, il 4 giugno 1944, e realizzata appunto in due fasi: la prima, molto veloce, che si svolse nelle settimane centrali del mese di giugno sino alla linea del Trasimeno; la seconda, più lenta, che si svolse tra la fine di giugno e la fine di luglio e che espose le truppe germaniche al “morso” della guerriglia soprattutto nelle zone ove operavano le formazioni partigiane più consistenti¹⁵.

Durante questa seconda fase, in particolare tra la liberazione di Livorno, il 19 luglio 1944, e quella di Pisa, il 2 settembre 1944, vennero compiuti numerosi massacri, nelle zone di retrovia del fronte dell'Arno, «ingiustificati come rappresaglie antipartigiane»¹⁶.

Nella seconda metà di luglio, la 5ª Armata americana non era riuscita ancora a controllare, nonostante alcuni successi, i sobborghi meridionali di Pisa. I tedeschi intendevano ritirarsi dietro il fiume Arno, al di là della cosiddetta “linea Heinrich”, ma la loro ritirata fu lenta. A San Miniato, da loro ancora controllata il 22 luglio 1944, avevano catturato uomini per il lavoro forzato il 5 luglio; dieci giorni dopo avevano compiuto un rastrellamento di giovani; dal 19 al 21 luglio avevano minato e demolito gli edifici lungo la strada principale della città (dopo il passaggio del fronte il 48,16%, dei vani esistenti risultarono distrutti o danneggiati)¹⁷.

Negli stessi giorni avevano preso in ostaggio tredici persone in seguito all'uccisione, il 18 luglio, di due soldati tedeschi.

Quando la maggior parte delle truppe tedesche si era ritirata dietro la linea rappresentata dal corso dell'Arno, vennero dati, il 17 e il 18 luglio, i primi ordini di sgombero che prevedevano l'evacuazione totale della popolazione. In città non rimase, in quelle drammatiche giornate, alcuna autorità civile o militare.

Il vescovo monsignor Giubbi – che l'8 luglio si era recato a Firenze dal generale tedesco comandante delle truppe che operavano nella zona di San Miniato per «ottenere che la città non fosse compresa nella linea di resistenza e che fosse risparmiata dalle conseguenze più gravi della guerra»¹⁸ – era rimasto infatti l'unica autorità in città, dato che il podestà aveva abbandonato la sede del Comune e si era assentato da San Miniato.

La mattina del 22 luglio il comandante tedesco si rivolse così al vescovo perché diramasse l'ordine alla popolazione civile, tramite i parroci, di concentrarsi immediatamente in alcuni punti prestabiliti della città. Nella piazza della Cattedrale furono fatti sostare inizialmente i vecchi, i malati e i bambini. Poi, dopo l'arrivo di molte persone, il sottufficiale tedesco chiese al vescovo «di avvertire la popolazione, lì radunata, che tutta si portasse nella Cattedrale e vi restasse per circa due ore che poi sarebbero stati impartiti altri ordini»¹⁹.

Quando la popolazione fu entrata nel Duomo, il vescovo ripeté gli ordini ricevuti; aggiunse alcuni avvisi e alcune raccomandazioni, impartì la benedizione, poi si trasferì nell'episcopato per celebrare la messa, «nel rifugio ridotto provvisoriamente a cappella»²⁰ – in Duomo era celebrata dal proposto. Mentre stava per tornare nel Duomo, poco prima delle 10, iniziò un cannoneggiamento dell'artiglieria statunitense che lo indusse a rimanere nel suo ricovero.

All'incirca alle 10 un ordigno penetrò all'interno della Cattedrale; fu una strage; 55 civili rimasero uccisi subito o in seguito alle ferite riportate; molti altri furono feriti.

Il giorno successivo, le truppe alleate riuscirono a entrare nel paese, dopo che i tedeschi avevano fatto brillare, nella notte, le mine nella Rocca fatta erigere sette secoli prima da Federico II.

5.3

Le diverse versioni della strage

Una prima inchiesta sulla strage fu compiuta, il 28 luglio 1944, dal capitano E. J. Ruffo del 362° Reggimento fanteria; alla relazione che la concluse furono allegati depositions scritte – raccolte il 30 luglio – sulle demolizioni delle case fatte dai tedeschi e sul massacro, una relazione del chirurgo del 362° Reggimento di fanteria e una relazione confermata, il 30 luglio, dal vescovo, monsignor Giubbi, dal proposto monsignor Guido Rossi, da don Giuseppe Mannucci della segreteria vescovile e da Mario Del Bubba, domestico del vescovo.

La conclusione del capitano Ruffo – non avvalorata da riscontri di carattere tecnico né dall'esito di doverosi sopralluoghi, affidata a una sintesi nella quale risultano evidenti omissioni – era che «il massacro dei civili nella Cattedrale, in diretta violazione del trattato di Ginevra, come pure la demolizione dei principali edifici della città, [erano stati] misura di rappresaglia effettuata dai tedeschi in risposta all'atteggiamento ostile della popolazione locale nei confronti delle dottrine fascista e nazista»²¹.

Il 10 agosto 1944, il comando generale della 5ª Armata nominò poi una commissione d'inchiesta sul «crimine di guerra» avvenuto a San Miniato. I quattro componenti la commissione²² interrogarono, il 14 agosto, otto testimoni rimettendo successivamente al comando i testi delle depositions come allegati alla precedente inchiesta²³. Il 17 settembre successivo, gli atti della commissione vennero inviati dal quartier generale della 5ª Armata al generale comandante il teatro di operazioni del Mediterraneo, il quale li inoltrava, il successivo 16 novembre, a Washington (DC), affermando che si trattava di «un'atrocità commessa da soldati tedeschi non identificati» e che «la Cattedrale fu minata prima dell'entrata della popolazione. Poi la mina fu fatta scoppiare e si ritiene – si scriveva nella nota di trasmissione – che circa 60 persone abbiano perso la vita e molte di più abbiano riportato ferite»²⁴.

Il 5 dicembre 1946 le autorità americane consideravano chiuso amministrativamente il caso, dopo aver trasmesso, il 6 maggio precedente, i documenti relativi a due «supposti crimini di guerra, i casi n. 235 e 305 alle autorità italiane per le investigazioni appropriate».

Il 21 settembre 1944 un'altra commissione d'inchiesta era stata costituita dalla giunta comunale di San Miniato²⁵. La commissione tenne complessivamente quindici sedute (quattro nel settembre 1944, sette in ottobre, una nel gennaio 1945, una nel marzo successivo, una nel maggio, una nel giugno). I lavori vennero più volte interrotti: dalla fine di ottobre fino al 24 gennaio 1945, poi di nuovo nei mesi successivi. Alcuni componenti, come l'avv. Ermanno Taviani che risultava allora essere stato il promotore dell'inchiesta, non partecipò ad alcuna seduta dopo il 31 ottobre 1944; venne considerato successivamente «dimissionario». Non fu, così, fra i firmatari della lettera d'incarico che la commissione inviò al giudice del Tribunale di Firenze, Carlo Giannattasio, per affidargli «il giudizio definitivo sull'inchiesta dell'eccidio del Duomo»²⁶.

Il giudice esclude nella sua relazione del 13 luglio 1945²⁷ che l'eccidio del 22 luglio 1944 potesse essere stato provocato da una mina – una tesi presa in considerazione nel 1944 e

riproposta anche recentemente²⁸ –; sostenne che la Cattedrale era stata colpita da due granate, «una di provenienza nord-nordest rispetto alla città (tedesca), l'altra di provenienza sud-sudovest (americana)», ma che l'eccidio era stato «causato esclusivamente dalla granata germanica» e che era stato «preordinato»²⁹. Giannattasio basò le sue conclusioni sul memorandum – non soltanto «indubbiamente superficiale», ma anche non fondato su alcuna prova – dei tenenti Charles R. Jacobs e Paul L. Sunberg, del 18 ottobre 1944³⁰, i quali avevano sostenuto che erano penetrate nella chiesa due granate – una tedesca, considerata responsabile della strage, della quale non si segnalava alcun reperto, e una americana, a proposito della quale si precisava che nella chiesa era stata trovata una testata con i segni “fuse PDM 43” –; e sul rapporto del tenente colonnello Cini³¹ che concordava con i sottotenenti Jacobs e Sunberg sulle cause dell'eccidio, ma precisando che il secondo ordigno non era una granata americana, ma un «proiettile fumogeno di piccolo calibro», americano³².

La relazione presentata da Giannattasio – rispondendo a uno specifico quesito formulato dalla commissione del Comune di San Miniato – scagionava poi il vescovo da ogni addebito, sottolineava che l'opera svolta dal clero era stata «in quei tristissimi giorni superiore a ogni elogio» ed escludeva, più in generale, ogni «responsabilità, diretta o indiretta, giudiziaria o morale, delle autorità locali, civili e religiose»³³.

La tesi di una qualche responsabilità di monsignor Giubbi, sostenuta da alcuni parenti delle vittime, senza alcun fondamento, mai ripresa «ufficialmente in sede istituzionale», è stata riproposta anche dopo la sua morte; si tratta di «una calunnia [...], di un'infamante accusa – si sostiene nella relazione della commissione di studio sulla sua figura – la cui persistenza aggravò probabilmente anche il suo stato di salute»³⁴.

La contrapposizione delle diverse tesi relative alla provenienza del proiettile d'artiglieria che aveva provocato la strage del 22 luglio, o favorevoli all'alternativa di una mina o di una bomba a scoppio ritardato, risultò ancora più evidente e documentata nel 1954 quando il Comune incaricò Luigi Russo di scrivere il testo di una lapide per ricordare l'accaduto (un testo incompleto fu collocato poi sulla facciata del palazzo comunale). A Russo, che aveva scritto di «gelido eccidio perpetrato dai tedeschi» con «una micidiale granata», replicò il canonico della Cattedrale Enrico Giannoni, con una documentata inchiesta nella quale presentava fra l'altro notazioni di natura balistica e militare, che non era stata una granata tedesca, ma americana, casualmente penetrata nel Duomo da un rosone, ad aver provocato la strage³⁵.

Il mancato dibattito di quell'anno, il mancato approfondimento della nuova ricostruzione della tragica vicenda del Duomo contribuì a motivare antifascismi differenziati e a consolidare, esasperandolo, il conflitto allora esistente fra autorità civile e autorità religiosa.

La tesi del massacro preordinato dai tedeschi è rimasta così a lungo prevalente; l'hanno ripresa, nel corso del tempo, alcune pubblicazioni ufficiali che riflettevano l'orientamento di una parte dei cittadini di San Miniato subito dopo la strage e le conclusioni della commissione d'inchiesta dell'immediato dopoguerra. Nessuna commissione, nel periodo successivo, ha indagato in maniera più approfondita, esaminato i reperti disponibili, interrogato i testimoni oculari superstiti, richiesto perizie di esperti balistici e medico-legali.

Il dibattito che si svolse negli anni Cinquanta e in quelli successivi assunse, anche per questo, una netta connotazione politico-ideologica, condizionata dall'evoluzione delle vicende internazionali e dalle cadenze della lotta politica in Italia.

Le ricerche condotte negli archivi americani e tedeschi, relative alla dislocazione delle truppe alleate e naziste sul terreno, alle attività svolte nella seconda metà di luglio e in

particolare il 22 di quel mese, l'esame dei diari di guerra americani – che trovano significative conferme nelle testimonianze italiane –, la lettura critica del materiale delle inchieste del 1944-45, gli studi e le diverse perizie balistiche di cui si dispone, consentono di concludere che la strage nel Duomo fu provocata da una granata americana.

L'acritico accoglimento della tesi della responsabilità tedesca venne probabilmente considerato necessario per una difesa dell'antifascismo e delle posizioni tenute allora dalla sinistra e, negli anni più recenti, come un elemento per contestare e contrastare tendenze e correnti revisioniste, delle quali non si condividevano, fra l'altro, né le interpretazioni del fascismo e della Resistenza né le critiche al patrimonio di valori fondativi della sinistra nel secondo dopoguerra. Il rifiuto di una revisione delle conclusioni ufficiali delle inchieste dovette sembrare coerente con la dura contrapposizione delle forze politiche negli anni Cinquanta, con il giudizio che allora veniva dato della Chiesa e del ruolo da essa assunto nel secondo dopoguerra, durante il pontificato di Pio XII, nelle vicende della politica italiana. Le esigenze della ragione politica hanno prevalso, nei dibattiti di quegli anni, sulle ragioni della verità storica.

5.4

La memoria e la politica

Le posizioni emerse nel dibattito sulle tesi contrapposte (responsabilità tedesca o responsabilità americana per la tragica vicenda del 22 luglio), che si svolse in occasione del primo decennale della strage, sono rimaste sostanzialmente inalterate negli anni successivi.

Quando vennero definite, gli esiti della Guerra fredda, le vicende della guerra di Corea, il dibattito sul trattato costitutivo della Comunità Europea di Difesa – proposto nell'ottobre 1950 dal governo francese presieduto da René Pleven, poi siglato nel maggio 1952 dai sei paesi già firmatari della CECA –, avevano influenzato profondamente il dibattito fra le forze politiche. Inoltre, il duro contrasto avvenuto in Parlamento sul disegno di legge di riforma elettorale, presentato il 21 ottobre 1952 alla Camera dei deputati, aveva poi esasperato i rapporti fra le forze politiche – come dimostrò il lungo ostruzionismo attuato dai gruppi di opposizione – e nel paese.

Le contrapposizioni si radicalizzarono. Una contrapposizione intransigente, senza spazio e disponibilità per un sereno confronto, caratterizzò anche il dibattito sulle diverse tesi relative alla responsabilità della strage del 22 luglio 1944.

A chi sosteneva, con seri e fondati argomenti, la tesi della responsabilità americana si rispondeva soltanto con la singolare accusa: «Lei difende i tedeschi»³⁶.

Nessun approfondimento e nessun confronto parve allora possibile. Ma anche nel periodo successivo, dopo la morte di Stalin e la revisione dei giudizi sullo stalinismo, in un diverso clima internazionale, con i pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI, negli anni del centrosinistra, le diverse tesi sono state ripetute senza significative varianti.

Giornali, libri, film hanno acriticamente continuato a riproporre, per anni, la tesi della responsabilità tedesca; una tesi che appare insostenibile, tenuto conto del complesso della documentazione di cui si dispone³⁷. «Le schegge non fanno curve»³⁸.

Note

1. Cfr., di carattere generale, L. Casella, *La Toscana nella guerra di Liberazione*, La Nuova Europa, Carrara 1972. Sull'occupazione tedesca: Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occu-*

pata. Rapporti delle Militärkommandanturen 1943-1944, introduzione di M. Palla, traduzione di R. Mauri, Olschki, Firenze 1997. Per le date delle liberazioni dei capoluoghi di provincia, di città e comuni della Toscana: AICCRE - Federazione Toscana, *1943-1945. La liberazione in Toscana. La Storia la memoria*, 2 voll., Pagnini, Firenze 1995. Sulla liberazione di alcune città: I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo. Resistenza e guerra partigiana dalla battaglia di Piombino (10 settembre 1943) alla liberazione di Livorno (19 luglio 1944)*, 2 voll., ESI, Napoli 1988; C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1975; G. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, S. Marco Litotipo, Lucca 2001. Per altre indicazioni bibliografiche mi permetto di rinviare alla mia Introduzione a *"La Nazione del Popolo". Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, a cura di P. L. Ballini, 2 voll., Regione Toscana - Consiglio Regionale, Firenze 1998.

2. C. Biscarini, G. Lastraioli, "Arno-Stellung". *La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio-2 settembre 1944)*, in "Bullettino storico empolesse", XXXII-XXXIV, 9, 1988-90, pp. 95-105.

3. G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Mursia, Milano 1995. Sulla Resistenza sulle Alpi Apuane cfr. G. Briglia, P. Del Giudice, M. Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea gotica*, s. e., Massa 1995.

4. Cfr. P. Calamandrei, *Realtà della Resistenza apuana*, Discorso tenuto a Massa il 21 ottobre 1954 presso la stele commemorativa delle Fosse del Frigido, Tipografia Fabriani, La Spezia 1954, p. 7.

5. Il Comitato fu costituito a Lucca e venne composto da Francesco Berti, delegato del CTLN, e da tre membri indicati dal CLN apuano.

6. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, p. XX.

7. Ivi, p. XXIII.

8. I. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma 2002, pp. XCII-XCIV; Id., *Eccidi, stragi e rappresaglie come strategia e pratica di guerra*, in AICCRE - Federazione Toscana, *1943-1945. La liberazione in Toscana*, cit., pp. 112-21. Sulle stragi in Toscana cfr. inoltre: L. Gierut, *Una strage nel tempo*, Giardini, Pisa 1984; U. Jona, *Le rappresaglie naziste sulle popolazioni toscane*, ANFIM Edizioni, Firenze 1992; V. Ferretti, *Vernichten. Eccidio del Padule di Fucecchio: 23 agosto 1944. Analisi storica della strage attraverso gli atti del processo di Venezia*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1988; P. Paoletti, *La strage del 23 agosto 1944. Un'analisi comparata delle fonti angloamericane e tedesche sull'eccidio del Padule di Fucecchio*, EM Edizioni, Fucecchio 1994; L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; G. Contini, *La memoria dopo le stragi del 1944 in Toscana*, in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 191-220; M. Battini, *Guerra ai civili: la politica di repressione della Wehrmacht in Toscana. Contributi e ricerche recenti*, in Paggi, *Le memorie della Repubblica*, cit., pp. 221-44; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, il Mulino, Bologna 1997; P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, Mursia, Milano 1998; Id., *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Mursia, Milano 2000. Altre indicazioni bibliografiche sono nei volumi suddetti. Cfr. comunque, di carattere generale, L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

9. Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., p. XXIII.

10. Cfr. L. Paggi, *Alle origini del credo repubblicano. Storia, memoria, politica*, Introduzione a Id., *Le memorie della Repubblica*, cit., pp. VII-XLII.

11. Contini, *La memoria dopo le stragi del 1944 in Toscana*, cit., p. 191.

12. Paggi, *Alle origini del credo repubblicano*, cit., p. IX.

13. Contini, *La memoria dopo le stragi del 1944 in Toscana*, cit., p. 209.

14. G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, Comitato nazionale "Bilancio dell'esperienza repubblicana all'inizio del nuovo secolo", *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità. Atti del ciclo di convegni* (Roma, novembre e dicembre 2001), a cura di E. Lussana e G. Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 142.

15. Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., p. 225.

16. *Ibid.*

17. Cfr. il documento relativo alle "Distruzioni belliche", firmato dal sindaco Buggiani, datato 23 settembre 1945.

18. Una copia della lettera inviata dal vescovo al Comando militare tedesco, 18 luglio 1944, per far dichiarare San Miniato "città aperta" è conservata, con altra documentazione proveniente dall'archivio

della diocesi di San Miniato, nell'archivio dell'ISRT, b. 3, fasc. III: *Archivio Diocesi di San Miniato*. Sulla figura del vescovo cfr. la *Relazione della Commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi (1928-1946)*, Presentazione di monsignor Edoardo Ricci vescovo di San Miniato, Tipografia Palagini, San Miniato 2002. Cfr. pure le pagine dedicate alla «tragica estate del '44» da don Livio Tognetti in Conferenza episcopale toscana, *Chiese Toscane. Cronache di Guerra 1940-1945*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1995, pp. 583-617. Per una valutazione delle posizioni assunte dal clero della regione durante il periodo della Resistenza e, in particolare, verso la Repubblica Sociale Italiana e le autorità di occupazione tedesche, cfr. Comitato regionale toscano per le celebrazioni del trentennale della Resistenza e della Liberazione, *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno* (Lucca, 4-5-6 aprile 1975), La Nuova Europa, Firenze 1975.

19. Cfr. la relazione di monsignor Giubbi del 1° ottobre 1944 riprodotta in Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit.

20. Ivi, p. 238.

21. Cfr. il testo del rapporto del capitano Ruffo, ivi, pp. 339-40 (340 per la citazione); Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., pp. 46-7 (47 per la citazione).

22. Il maggiore Edwin S. Booth, delegato dal presidente del Tribunale supremo militare, il maggiore Milton R. Wexler, commissario per l'accusa, il maggiore Carl H. Cundiff, Commissario per la difesa, e l'interprete.

23. Cfr. i verbali relativi alle testimonianze rese il 14 agosto in Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., pp. 344-66.

24. I testi dei documenti citati sono in Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., p. 60.

25. La commissione risultava composta dal sindaco, prof. Emilio Baglioni, presidente; dall'avv. Ermanno Taviani; dall'ing. Aurelio Giglioli; dal dott. Dante Giampieri, da Pio Volpini e dal dott. Gino Mori Taddei, segretario.

26. Il testo del verbale del conferimento d'incarico, del 27 giugno 1945, con i quattro quesiti ai quali avrebbe dovuto rispondere il giudice del Tribunale di Firenze è in Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., pp. 373-4 e in Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., p. 257.

27. Si può leggere la suddetta relazione in Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., pp. 374-81.

28. Ivi, p. 139. Battini e Pezzino avanzano, più esattamente, per quanto riguarda la natura dell'esplosione che causò la morte dei cittadini rinchiusi nel Duomo, «sia l'ipotesi della granata americana, sia quella della bomba a scoppio ritardato piazzata precedentemente in chiesa dai tedeschi».

29. Ivi, pp. 378-9, per la parte, citata nel testo, della relazione Giannattasio.

30. Il memorandum, datato 18 ottobre 1944, allegato al verbale dell'ordinanza della commissione d'inchiesta del Comune del 21 ottobre 1944 è in Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., pp. 245-6 e in Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., pp. 369-71. In questo memorandum si fa riferimento alla testata di una granata americana trovata nel Duomo.

31. Ivi, p. 129. «Non vi è una descrizione dettagliata del luogo – scrivono gli autori –, né della traiettoria dell'eventuale granata proveniente da nord, non si motiva l'esclusione dell'ipotesi della mina o dell'ordigno esplosivo a tempo, non si spiega come i tedeschi di guardia alle porte potessero pensare di evitare di essere colpiti dalle granate lanciate dai loro commilitoni».

32. Il rapporto del tenente colonnello Cino Cini del 23 marzo 1945, indirizzato al sindaco Baglioni, dal quale aveva avuto direttamente l'incarico di redigere una perizia, è in Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., pp. 372-3 e in Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., pp. 253-4.

33. Cfr. il testo della relazione in Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit. (p. 381 per la citazione).

34. *Relazione della Commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi*, cit., pp. 79-80. «Sembra evidente – hanno scritto gli autori della relazione a proposito della “calunnia” – che la presa di posizione di Giubbi sulla necessaria obbedienza alle autorità della RSI [...] e la sua ostilità nei confronti dei partigiani (davanti alla commissione d'inchiesta americana definì “criminali” gli autori di un attentato nel quale erano morti due sottufficiali tedeschi) abbiano contribuito alla persistenza di quella voce, in un periodo segnato oltretutto da un'infuocata lotta politica senza esclusioni di colpi».

35. Cfr. E. Giannoni, *La strage del 22 luglio nel Duomo di San Miniato fu provocata dal cannoneggiamento delle artiglierie alleate*, in “Giornale del Mattino”, 21 luglio 1954 e Id., *I morti del 22 luglio. La Commemorazione a San Miniato non ha tenuto conto della verità*, in “Giornale del Mattino”, 8 agosto 1954. I due articoli sono stati ripubblicati in Biscarini, Lastraioli, “Arno-Stellung”, cit., pp. 225-30 e 232-5.

36. Cfr. Giannoni, *I morti del 22 luglio*, cit.

37. Cfr. i documenti pubblicati nei volumi Biscarini, Lastraioli, “Arno-Stellung”, cit.; Paoletti, *1944 San Miniato*, cit. Cfr. inoltre il “Journal day-by-day” dalle ore 18,00 del 21 luglio alle ore 18,00 del 22 lu-

glio 1944 del 337° Battaglione dell'artiglieria campale americana e la riproduzione di parte della cartografia, relativa all'area di San Miniato, utilizzata dalle truppe alleate, in C. Biscarini, G. Lastraioli, 46.48/59.50. *La prova. Un documento risolutivo sulla strage nel Duomo di San Miniato*, FM Edizioni, Fucecchio 2001, e la ricerca, con gli allegati documenti, di Carlo Gentile in questo volume.

38. Cfr. gli articoli di E. Giannoni sul "Giornale del Mattino" del 21 luglio e dell'8 agosto 1954, già citati. Confutando le relazioni di Jacobs e di Cini, di un proiettile penetrato da nordest, cioè tedesco, ed esploso contro il pilastro, il canonico aveva scritto: «Ci vorreste dire come possa un proietto, o le sue schegge, torcere il loro corso, sì da magagnare il mezzo cilindro della colonna, non solo sul lato percorso, ma anche intorno ad essa, e nel di dietro di essa? [...] Le schegge non fanno curve».

